

Dott. Zanetti Gigliola

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

**IL NOSTRO FUTURO
E' QUI, OGGI**

*Andare verso le cose,
anziché attendere che le cose vengano verso di noi;*

*partire per primi,
anziché attendere passivamente l'evolversi delle situazioni;*

*provocare eventi,
anziché subirli.*

*La spinta ad agire è dentro di noi
ed è fortissima.*

SOMMARIO

PREMESSA	p. 4
INTRODUZIONE.....	p. 6
Capitolo I	
UNA RIFLESSIONE SU FATTI ED EVENTI CONCRETI.....	p. 10
Capitolo II	
I VALORI CONDIVISI.....	p. 17
Capitolo III	
LA CONSAPEVOLEZZA DELLA PROPRIA IDENTITA'	p. 44
Capitolo IV	
EUROPA, RELIGIONE E POLITICA.....	p. 55
Capitolo V	
GLI ARCHETIPI DEL VIAGGIO DISEGNANO IL CAMMINO DELL'EUROPA...	p. 70
Capitolo VI	
DONNE SENZA POTERE?.....	p. 83
CONCLUSIONI.....	p. 99
BIBLIOGRAFIA.....	p.101

PREMESSA

Questo libro è nato come “Capitolo conclusivo” di un volume dal titolo “Dialogare con altre culture e civiltà” (terzo volume) che apparirà in seguito nel sito Internet. L’idea di pubblicarlo a parte e prima del volume-madre è sorta in un baleno, il 14 dicembre 2006, nel momento in cui mi sono accorta che le sue dimensioni erano cresciute a tal punto da renderlo un “figlio autonomo”.

Pertanto, il libro costituisce sia un riepilogo e una succinta presentazione in anteprima del volume originario, sia lo sviluppo di alcuni temi già affrontati nel libro, ma seguendo una traccia del tutto nuova ed esplorandone le conseguenze su larga scala, come è avvenuto nel capitolo “Donne senza potere?”.

Le idee sono come i semi di una pianta. Sai quando li metti nel terreno, ma non puoi prevedere come si svilupperà la pianta.

Così è successo per questo libro, nato con un viaggio in Germania, nell’ottobre-novembre 2002, che è stato descritto nel cap. VI del volume “Dialogare con altre culture e civiltà”.

Nella seconda metà del 2006 ho steso il capitolo conclusivo che poi ho deciso di staccare dal resto del libro, quando ho capito che rappresentava un contributo originale a sé stante. Nel gennaio 2007 ho modificato il libro nella sua struttura e l’ho aggiornato con recenti notizie.

Pur seguendo lo schema di un riepilogo dei capitoli del libro-madre, dunque, non si tratta di un “Bignami” riassuntivo, ma di un “figlio” con una propria identità.

Il rischio che il tempo dedicato alla riflessione e alla stesura delle idee vada oltre il necessario... mi fa scalpitare. Per sostenere le nostre azioni con coerenza, impegno, autocontrollo, senso di responsabilità, dobbiamo comprendere ciò che siamo e ciò che davvero possiamo fare. Per poter definire correttamente i nostri obiettivi, dobbiamo riconoscerci come fulcro delle nostre scelte, delle nostre azioni e della nostra vita. Questo ci porta ad essere davvero determinati, pervicaci nel perseguire i nostri obiettivi e gli obiettivi della nostra squadra.

Questo libro nasce da una forte responsabilizzazione verso i lettori, che non voglio far aspettare. Li nutro in anteprima con una porzione rilevante della torta.

Il senso di responsabilità è ciò che conduce ogni membro di una squadra a porsi come parte integrante della stessa e di ciò che essa deve affrontare, facendosi carico – equamente

rispetto agli altri membri della squadra – delle attività da svolgere, dei problemi da affrontare, dei modi per individuare la strada da compiere. Per riuscire in questo, ogni persona deve essere leader di se stessa.

Un atteggiamento di tal genere crea un clima favorevole all'apprendimento: ognuno cerca il modo per portare avanti al meglio l'attività e per correggere gli errori; nessuno deve sentirsi bloccato, colpevolizzato o escluso dalla squadra.

Lavorando in squadra con i collaboratori e le collaboratrici che realizzano graficamente i miei testi, devo coordinare il mio lavoro adeguandomi ai loro tempi di realizzazione. Così questo libro è uscito sull'onda di uno slancio anticipatorio.

Non potevo aspettare altro tempo per comunicare ciò che era maturato dentro di me.

Ringrazio le mie collaboratrici che hanno dato una veste grafica al libro trascrivendo i miei scritti al computer, Luisa Antoniazzi, Maria Cupidi e Giuseppina Bazzo.

INTRODUZIONE

Il dialogo è sempre possibile?

Quali sono le condizioni affinché si verifichi il dialogo?

“La tolleranza ovvero il dialogo e le sue contraddizioni costituiscono un problema universale, che si pone oggi alla coscienza – e anche alla legislazione – con un’urgenza mai prima conosciuta nella storia”¹ scrive Claudio Magris nel suo ultimo libro “La storia non è finita”. E qualche riga più avanti precisa: “All’Europa spetta, culturalmente, il compito di rinnovare la consapevolezza e la difesa del principio di valore, quell’esigenza di principi universali che costituisce, da più di due millenni, l’essenza della sua civiltà. Sono le “non scritte leggi degli dei”, come le chiama Antigone, ossia i comandamenti morali che – a differenza di quelli storicamente e socialmente condizionati – si presentano come degli assoluti che non possono essere violati a nessun prezzo. Questa universalità – minacciata sia dal livellamento delle diversità sia dalla loro selvaggia atomizzazione – è il fondamento della civiltà europea che, in questo senso, non è solo europea, ma chiama a giudizio pure le malefatte d’Europa e dell’Occidente”.²

L’Europa è chiamata a definire la sua *Identità* e i suoi *Valori* per poter dialogare con altre culture e civiltà. In effetti, il dialogo *non-dialogo* vede affastellarsi in una congerie indiscernibile, in un sincretismo esasperato, come sarà precisato più avanti nel corso dell’esposizione, tutta una serie di credenze.

Nella dubbia pretesa di non fare torto a nessuno, d’altronde, i giornali incoraggiano la mescolanza di idee in cui si finisce per annacquare tutto, per non distinguere più niente. Magris sottolinea in modo perspicuo questo punto:

Le opinioni diverse e contrapposte, che i giornali spesso affiancano per dimostrare la loro imparzialità nelle discussioni fondamentali, sono il contrario del dialogo; sono spesso una chiacchiera in cui tutto si annacqua, si stempera, si elide e si neutralizza. Talvolta si viene colti da un dubbio sconcertante, da una vera e propria tentazione, che è necessario combattere e che forse oggi è più che mai difficile – e dunque tanto più necessario – combattere: il dubbio sul dialogo stesso, sulla sua validità. Nessuno come Erasmo, il genio del dialogo per eccellenza, ha sentito questo dubbio, come si avverte – in certe pause, in certi accenni, in certi silenzi – nella sua famosa polemica con Lutero sul libero arbitrio. Egli allude a un’arcana sensazione che lo induce a non credere nella lotta, nella

¹ Magris C., *La storia non è finita*, Garzanti, Milano, 2006, p. 12.

polemica, nel confronto in cui pure impegna tutte le sue forze. Umanista e uomo del dialogo, Erasmo sente che esso – se non si basa su una precedente affinità elettiva o su una sostanziale vicinanza di vedute, che peraltro lo rendono superfluo – è vano. Il filologo e polemista che crede nella ragione e nella parola avverte che l'essenziale si decide prima della parola, nelle mobili e inafferrabili profondità della vita, che accostano e allontanano inesorabilmente gli uomini; si accorge che nel dialogo si convince solo chi è già convinto e che il destino della parola e della ragione è l'equivoco. Tale consapevolezza – per chi crede umanisticamente e razionalmente come Erasmo, nella parola – non è meno tragica della visione luterana del peccato.

Non è il caso di dubitare per questo della ragione. Proprio perché essa, come dicevano gli illuministi, è una tenue fiammella nella notte, è tanto più preziosa; va protetta e non certo spenta per civetteria con le tenebre o col mistero, di cui ci si accorge solo grazie a quella piccola fiamma. Guardando il futuro, proprio perché ci si rende conto di quanto forti siano le pressioni che tendono ad avviarlo su un binario obbligato, non resta che continuare ad essere degli illuministi, alieni da ogni retorica del progresso, ironici, umili, accaniti fedeli della fede nella ragione, nella libertà e nella possibilità di incidere, certo modestamente, sul corso del mondo e di operare per un reale progresso dell'umanità.

La grandezza di Erasmo è proprio la sua simbiosi di fede e ironia, che si aiutano a vicenda e aiutano a vivere. La reticenza, l'elusione, l'ironico sorriso di Erasmo sono l'espressione di un'amabilità conservata anche affacciandosi sul nulla – o su ciò che in quel momento sembra il nulla – e sono l'espressione della forza straordinaria di chi, pur conscio della vanità del suo raziocinare, continua tenacemente a seguire la ragione, perché si rifiuta di credere che anche quel nulla sia la verità definitiva.³

Erasmo da Rotterdam intuisce che il dialogo si basa sull'individuazione di un punto di incontro nonostante si abbiano opinioni divergenti. Se si cerca il dialogo, non è il caso di utilizzare un approccio che sottolinei le differenze: "Io ho quello che tu non hai". Un approccio efficace sarà invece quello in cui si cerca di creare sintonia, di trovare un terreno comune sul quale costruire la relazione. Riuscire ad individuare i punti di contatto possibili vuol dire creare un presupposto di confidenza che, adeguatamente sviluppato, porta alla fiducia e al rispetto reciproci.

Il processo richiede innanzitutto un ascolto attento e un adattamento progressivo, man mano che aumenta la nostra conoscenza dell'interlocutore, allo stile comunicazionale di chi ci sta di fronte. Questi avvicinamenti progressivi alla sintonia perfetta creano le condizioni della comunicazione ottimale e del dialogo.

² Ibidem p. 13.

Comunicare (*communis agere*) ha, tra i suoi significati: “mettere qualcosa in comune”.

Quando le persone si incontrano, *si scambiano* informazioni *verbali e non verbali*, cioè mettono in comune, nel momento dell’incontro, il loro comportamento che è l’espressione del loro modo di essere, delle loro visioni del mondo, delle loro aspettative e paure, dei loro desideri e bisogni, della loro razionalità e affettività.

Dopo aver individuato le modalità espressive dell’interlocutore, è opportuno riproporre a questo tali modalità, creando così una sensazione di confidenza, di identità di vedute e comportamento. In breve, si entra in risonanza con l’interlocutore.

E come ci comportiamo se il nostro interlocutore ci appare ostile o il suo modo di vedere la realtà ci sembra a mille miglia dal nostro?

In realtà, inizialmente si può “ricalcare” il nostro interlocutore nelle sue modalità distoniche, per portarlo a seguirci verso il nostro obiettivo. Attraverso una “sovrapposizione di mappe” ottenuta tramite sintonia e ricalco, potremo così portarlo a comprendere i nostri messaggi e i nostri punti di vista.

Il *ricalco formale* o *rispecchiamento* corrisponde alla riproduzione della fisiologia, degli atteggiamenti corporei e delle posture dell’interlocutore: è un ricalco non verbale. Non si tratta di scimmiettare, ma di trovare un’armonia riproducendo il suo modo di muoversi e le sue posture al 50% - 80%.

C’è anche il *ricalco paraverbale*, in cui si adotta uno stile di conversazione simile, con il medesimo tono di voce, ritmo di parola, volume, pause, ecc.

Si cerca anche di vivere e manifestare le emozioni vissute dall’altro mentre racconta un fatto, un’esperienza o una sensazione: è il *ricalco emozionale*.

Il *ricalco culturale* mira ad adeguarsi allo stile e livello di discorso dell’interlocutore. Esso prevede l’utilizzo di particolari terminologie, stili espositivi e argomentazioni specifici della persona.

Infine, il *ricalco verbale e profondo* riguardano le modalità espressive del linguaggio: l’uso prevalente di alcuni termini o locuzioni specifiche.

In particolare, ciascuno di noi tende ad utilizzare alcune parole cui attribuisce una particolare valenza espressiva e le associa spesso a un gesto specifico che ricorre nella conversazione. Queste parole sono dette *hot words*, “parole calde”. Esse aprono uno spiraglio sul livello profondo della personalità dell’interlocutore. Il ricalco relativo si chiama, infatti, *ricalco profondo*, che riguarda le radici della personalità e agisce sui *valori* interiori, sulle

³ Ibidem pp. 23-24.

convinzioni maturate in una vita, sui contenuti delle esperienze. In questa accezione, si dice anche *ricalco contenutistico*.

Questi chiarimenti sono essenziali per creare le condizioni di un dialogo efficace, proprio oggi, in cui si mette in dubbio la possibilità di aprire un dialogo con chi ha convinzioni e modi di vedere e sentire molto diversi dai nostri.

Il libro apre uno spiraglio in questa direzione, mostrando le possibili vie d'uscita da un tunnel che possiamo aver imboccato incautamente.

Ho letto una storiella che ci offre un assaggio di quanto sia difficile uscire dai vicoli ciechi che ci costruiamo da soli, con le nostre interpretazioni distorte della realtà che ci circonda.

Vagabondando qua e là un grosso cane finì in una stanza in cui le pareti erano dei grandi specchi. Così si vide improvvisamente circondato da cani. Si infuriò, cominciò a digrignare i denti e a ringhiare. Tutti i cani delle pareti, naturalmente, fecero altrettanto, scoprendo le loro minacciose zanne. Il cane cominciò a girare vorticosamente su se stesso per difendersi contro gli attaccanti, poi abbaiando rabbiosamente si scagliò contro uno dei suoi presunti assalitori. Finì a terra tramortito e sanguinante per il tremendo urto contro lo specchio. Avesse scodinzolato in modo amichevole una sola volta, tutti i cani degli specchi l'avrebbero ricambiato. E sarebbe stato un incontro festoso.

Le nostre difficoltà di entrare in risonanza con gli altri derivano dal modo in cui ci rappresentiamo il mondo circostante.

Come il cane della storiella, vediamo attaccanti o potenziali amici a seconda di come noi ci rapportiamo con gli altri.

Il libro si articola in sei capitoli. Il primo capitolo si connette ad alcuni concetti fondamentali in sociologia per specificare l'approccio metodologico utilizzato nel mettere a fuoco le tematiche affrontate in questa sede.

Capitolo I

UNA RIFLESSIONE SU FATTI ED EVENTI CONCRETI

Il punto centrale di questo libro ruota intorno al potere delle nostre idee, opinioni, credenze, convinzioni, di agire sul nostro mondo interno e su quello esterno. Per chiarire se e fino a che punto sia possibile offrire una chiave di lettura plausibile e legittima di questo approccio, è utile riferirsi ai sociologi che hanno utilizzato differenti prospettive nella soluzione di questo puzzle.

Sintetizziamo brevemente i diversi spunti desunti dalle varie correnti.

Un aspetto rilevante rispetto al quale differiscono le varie correnti della sociologia contemporanea riguarda gli scopi finali della ricerca; in particolare, se questa debba semplicemente *descrivere* o anche *spiegare* o addirittura *prevedere* i fatti. Risulta quindi utile esplicitare alcuni concetti al riguardo.

Tutte le scienze, incluse quelle sociali, si occupano di incrementare la conoscenza del reale grazie ad una serie di resoconti attraverso i quali anche la percezione della nostra *comprensione* aumenta. Tali resoconti, però, si collocano su uno spettro che va dalle descrizioni più o meno dettagliate dei fenomeni (impiegando spesso termini e prospettive inusuali, senza però identificare una precisa relazione causale) alle spiegazioni che offrono una vera e propria reinterpretazione grazie all'utilizzo di concetti più generali; qualora queste ultime raggiungano alti livelli di precisione, possono anche essere utilizzate per formulare delle previsioni. Questo fatto è ciò che rende le deduzioni scientifiche un potente strumento. Si deve però tenere presente che le spiegazioni e le previsioni non sono esattamente la stessa cosa; infatti, molte spiegazioni che fanno riferimento a principi generali non offrono alcuna possibilità di previsione, come dimostra la teoria dell'evoluzione. Viceversa è possibile che le previsioni si fondino semplicemente su correlazioni di tipo statistico e non su fattori esplicativi.

Uno degli esempi tipicamente usati per illustrare la differenza fra queste due posizioni è la storia del medico John Snow. Durante un'epidemia di colera nel corso del diciottesimo secolo, Snow suggerì alle autorità di rimuovere le maniglie delle pompe d'acqua al fine di limitare il contagio. Snow non era un pazzo, aveva semplicemente notato che gli abitanti di case anche povere, ma dotate di un proprio pozzo, contraevano più difficilmente la malattia rispetto a quelli che si abbeveravano alle pompe comuni. Sebbene Snow avesse stabilito una relazione corretta fra il diffondersi del colera e l'acqua potabile come veicolo dell'epidemia, non fu in grado di comprendere effettivamente come questa malattia si diffondesse. Questa

differenza fra spiegazione e previsione ha nel corso del tempo spinto molti filosofi della scienza a identificare nel primo termine il vero nucleo della scienza deduttiva.

Non è sorprendente trovare nelle maggiori correnti del pensiero sociologico una stretta correlazione tra gli obiettivi, la metodologia e ciò che esse accettano come modello scientifico per le scienze sociali. A questo proposito, l'interazionismo simbolico e la fenomenologia ripongono il loro interesse principale nell'analisi descrittiva. La preoccupazione della fenomenologia per la descrizione degli eventi è una logica conseguenza del rifiuto dell'idea che vi siano leggi generali oggettive in grado di illustrare la realtà. Questo vale anche per i cultori dell'interazionismo simbolico, i quali tendono a percepire le argomentazioni esplicative come inadatte a conformarsi alle esperienze individuali. Tuttavia, anche se non sono in grado di cogliere tutti gli aspetti della vita quotidiana, tali descrizioni contribuiscono ad aumentare la conoscenza generale. Gli studiosi dell'interazionismo simbolico e della fenomenologia, considerando l'individuo attivo e creativo, ritengono che diventi impossibile predire i comportamenti ed elaborare "leggi" sociali che abbiano una qualche valenza scientifica. Pur non negando l'esistenza di regolarità rilevanti nel comportamento, l'interazionismo simbolico tende ad enfatizzare la maniera *creativa* con la quale si interpretano i significati in una interazione. I sociologi appartenenti a questa corrente operano una distinzione fra il "me" che incorpora significati e attitudini apprese, e l'"io", imprevedibile e innovativo. La fenomenologia è anch'essa interessata alla natura ultima dell'interpretazione dei significati, ma al contrasto fra il "me" e l'"io" sostituisce l'attenzione verso la natura pervasiva delle inferenze e degli assunti. Secondo questa corrente, l'universo sociale e l'esperienza della società e delle sue interazioni sono concetti in evoluzione, non dati "reali". Logica conseguenza di questa posizione è l'inopportunità di qualsiasi concreta proposizione che imponga uno schema di significati concordati.

Al contrario, il funzionalismo, la teoria del conflitto e le teorie della scelta razionale mirano a spiegare i fenomeni in termini di principi ben più generali.¹

Questo libro, incentrato sulla formazione delle nostre credenze e convinzioni potenzianti e depotenzianti – o limitanti – di ogni tipo, parte da una riflessione su fatti ed eventi concreti, sulla scia dell'interazionismo simbolico. Conoscendo in profondità un soggetto o una situazione e basandosi su questa conoscenza, in effetti, si possono costruire gradualmente (indurre) le descrizioni e le spiegazioni di ciò che sta accadendo. Dunque in questo approccio i concetti-chiave emergono nella fase finale della ricerca.

Tuttavia, una volta elaborate le ipotesi e i concetti-chiave, è possibile ampliare il campo

di osservazione e di applicazione, come ho fatto nel capitolo III e in altri punti del libro “Dialogare con altre culture e civiltà” (terzo volume). Si attua così un legame fra la micro e la macroanalisi, nonché verso il modo di integrarla nello studio dei fenomeni concreti. Utilizziamo ora il procedimento di ampliamento per riepilogare e sintetizzare le tematiche trattate specificamente nel volume di riferimento.

Comprendere una realtà “difficile”

Stupore ed indignazione nel mondo islamico hanno suscitato le parole di Benedetto XVI che, all’università di Ratisbona, ha condannato il concetto di jihad offensivo e denunciato come la violenza sia “in contrasto con la natura di Dio” e la “diffusione della fede mediante la violenza” cosa irragionevole. L’Islam, ha detto il coro delle proteste, predica la pace e il Papa deve quindi presentare le sue scuse per averlo tacciato di violenza. Ma basta leggere sui siti web in lingua araba i vari commenti degli internauti per sapere se la pensano allo stesso modo anche i singoli musulmani. Il sudanese Charfi Ibrahim ricorda che “il jihad è un pilastro dell’islam”, mentre il palestinese Abu Osaid afferma che “le critiche degli infedeli aumenteranno il nostro attaccamento alla nostra religione”, poi dà il lieto annuncio che “esse costituiranno il ponte sul quale passeremo per invaderli e diffondere l’islam nei loro territori”.

Il saudita Walid chiede agli occidentali di “lasciare l’islam e il suo profeta in pace. (...) volete forse un altro Bin Laden? Sappiate che il jihad che vi fa paura è scolpito nell’animo di ogni musulmano e ne rappresenta l’arma più potente e moderna. Come potremmo rinunciarvi?”. Un altro palestinese, Chadi, afferma che “presto conquisteremo Roma”. Dalla Libia Abdussalam chiama a raccolta i musulmani di tutto il mondo per manifestare contro “il papà dei crociati”. “Abbiamo ora la prova – dice – che si tratta di una crociata contro l’islam. Basta con le false interpretazioni dei nostri intellettuali venduti”. “Vogliono una nuova crociata? E così sia!”, esclama l’egiziano Mohammed Abdul-Rahim prima di invitare i musulmani a tenersi pronti se non intendono “portare la croce al collo”. Un lungo e faticoso lavoro di educazione attende sicuramente le autorità islamiche.

Come possiamo procedere su questa realtà, che siamo tentati di liquidare come “fanatismo”, ma va comunque compresa e opportunamente trattata, alla luce delle conoscenze scientifiche e dei procedimenti “terapeutici” che conosciamo?

Il libro si propone di dare una risposta a questo interrogativo, senza coprire o edulcorare i problemi. Il coraggio di dire la verità spesso viene frainteso o calpestato. Ma soprattutto in alcune circostanze storiche rappresenta l’unica via per affrontare e risolvere i problemi. Un

¹ Cfr. Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 18 e pp. 22-23.

articolo di Gianni Baget Bozzo apparso su “Il Giornale” del 26 settembre 2006, intitolato “Il coraggio di dire la verità” condensa il discorso di Ratisbona rivolto all’Europa e al mondo intero:

Il Papa ha dovuto diplomatizzare lo scontro nato dalla citazione di Manuele Paleologo. La piazza islamica era immediatamente insorta contro il giudizio dell’imperatore che pur contiene in sé tanta parte di verità. Certo, l’Islam non è né tutto né solo violenza. E del resto non è la sola religione ad aver usato mezzi coercitivi per imporre le sue dottrine. Lo ha fatto anche il Cristianesimo. La fine della coercizione religiosa in Occidente non ha più di due secoli.

Ma è certo che nessuna religione ha avuto la capacità di imporre per principio con la forza il suo credo quanto l’Islam. Benedetto XVI ha fatto risalire nel suo discorso a Ratisbona questa scelta alla essenza stessa dell’Islam: Dio visto come volontà di potenza che impone ai credenti di obbedirlo e servirlo e non riconosce né la preesistenza di vincoli naturali né la possibilità di evitare la scelta. Il Papa doveva ricucire i rapporti con il mondo islamico dopo aver detto la verità proibita. La società delle comunicazioni ha fatto delle masse islamiche un protagonista del nostro tempo, sicché il sentimento che ne nasce è la soggezione.

Proprio per il fatto che l’Islam è una religione e parla di Dio in termini simili ma non omologhi alla fede cristiana, esso ha acquisito il volto di un messaggio trascendente che fa dei suoi militanti una forza spirituale, una forza che si impone sia con la dignità del suo messaggio sia con la potenza delle sue masse.

Il Papa non poteva che riparlare di fronte all’Islam la piattaforma di linguaggio che nasce dal Vaticano II: un linguaggio che vuole nascondere le chiarezze della dottrina e le asperità del reale in modo da celare i conflitti sotto l’armonia dei segni.

Il Papa doveva farlo perché non sarà solamente suor Leonella a pagare il coraggio di Benedetto XVI: la sharia invisibile censura la chiarezza in Occidente e la vita nelle terre islamiche. Benedetto non ha più parlato dello spirito di Assisi e delle intese religiose. Su questo punto il dialogo non ha senso. L’Islam non conosce il logos, cioè l’uso della ragione interpretativa nella lettura dei testi sacri, e quindi viene meno il dialogo. Non dialogando con il Corano, il musulmano non può nemmeno dialogare con il cristiano. Ma che l’antico imperatore sia sorto a dire la verità che tutti conoscono, cioè l’uso della forza come essenziale al concetto di Dio che ha l’Islam, è una cosa rallegrante. Il Papa ci ha fatto sognare perché ha dato ai cristiani e ai laici occidentali il coraggio di non aver paura dell’onnipresenza e della potenza dell’imposizione musulmana.

Magdi Allam giustamente afferma che gli Stati Uniti non hanno autorità nel mondo islamico, ma è appunto per questo, perché sono un’impronta dello Stato occidentale, che il Papa li ha scelti come interlocutori. Essi hanno benedetto l’iniziativa papale e la presenteranno ai loro governi e soprattutto ai loro popoli come un cedimento di Roma. Ma noi sappiamo che il vero Ratzinger e il vero Papa sono nel discorso di Ratisbona e, con lui, il popolo cattolico. Era meglio se il Papa non avesse fatto sorgere dal

silenzio l'imperatore e fosse rimasto solo il linguaggio che nasconde il reale? Non crediamo: meglio aver detto una verità scomoda che avere nascosto una verità conosciuta da tutti.

Certamente rimarrà il giudizio del "partito intellettuale" che Benedetto ha svolto una lezione da professore dimenticando di essere il Papa. Ma invece crede e sa riconoscere nel gesto papale il coraggio della parola. Vi è il timore che l'imposizione della sharia diventi sempre più reale e dell'Islam non si possa dire che bene. Accade con la Shoà degli ebrei e sta accadendo con il Corano per i musulmani. Solo di Gesù Cristo si può parlar male: ma proprio questo mostra il valore che ha per i cristiani la libertà dei figli di Dio.

Il dialogo interculturale e interreligioso ha preso una svolta storica a Ratisbona, dove il Papa, in un discorso magistrale, ha fatto una cosa che Giovanni Paolo II aveva sempre evitato: ha discusso nel merito teologico l'Islam.

In una società in cui non sappiamo più educare i nostri figli ai valori e ai principi della nostra civiltà, una Voce si è rivelata capace di prendere posizione sul fronte educativo e su tutte le problematiche ad esso collegate, in difesa della verità.

Il Papa Benedetto XVI ci ha offerto una sorprendente lezione sulla storia della cultura e della fede occidentale con un'originalità richiamata proprio dai cenni a ciò che caratterizza invece la fede islamica. E' proprio nel richiamo alle conseguenze dell'antinomia tra il dio logos, cristiano e il dio arbitrio dell'Islam che si può cogliere "il senso di tutta la lezione di Ratzinger. Che insiste nel ricordare come il messaggio biblico sia, per il disegno provvidenziale, indissolubilmente legato alla sapienza che ha preso corpo e luce, quasi fosse un illuminismo ante litteram, nella cultura greca del IV/V secolo a.C.

E' questa la novità del pontificato di Benedetto XVI, la difesa dell'intreccio tra fede e sapienza che ha vissuto e vive momenti di oscuramento anche nella Chiesa di oggi, nella quale permane l'illusione di poter dis-ellenizzare il cristianesimo, una volontà espressa bene in una lettura distorta dell'"inculturazione". La pretesa cioè di presentare alle culture diverse da quella europea un cristianesimo prima "ripulito" dei suoi elementi accessori greci ed ellenici, e quindi integrato con elementi provenienti dalle culture in cui il messaggio evangelico viene trasmesso. Un'illusione, perché come il cristianesimo ha il suo cuore nel Dio che prende carne, così la fede cristiana è incarnata da una sapienza umana. Naturalmente tutto questo potrebbe essere assunto come il dotto eloquio di un grande pensatore. Ma in realtà è un messaggio che ha una pregnanza di portata straordinaria per la vita della Chiesa, in quanto da questo tipo di lettura dipendono scelte operative molto concrete. In questa grande lezione Benedetto XVI ha dettato, infatti, la missione del suo pontificato e il suo umile ruolo di "giumento di Dio", di bue che trascina l'aratro nel solco del campo divino.

A questo discorso si affianca l'auspicio di una reale tolleranza. Il messaggio del Papa si inserisce in un contesto in cui l'Occidente nel rapporto col mondo islamico deve impegnarsi, da un lato, con la presenza dell'islam genuino, i cui valori possono essere in parte condivisi per la costruzione di un benessere comune, dall'altro, nella lotta ai "predicatori dell'odio", molti dei quali educati e cresciuti fra le mura delle madrasse. Importanti nel rapporto necessario che l'Occidente deve intrecciare con le minoranze sia etniche sia religiose, sono i valori dell'accoglienza, ma anche la conoscenza e il rispetto delle leggi civili dello Stato. Va tenuto presente che un conto è parlare di laicità delle istituzioni, un altro conto invece è affrontare il problema del laicismo.

Nel volume intitolato "*Barriere ideologiche e democrazia*", ho affrontato la discussione nel merito ideologico del fondamentalismo islamico. In questa sede, ritengo opportuno presentare anche altri aspetti della realtà islamica nello scenario internazionale del dialogo interculturale.

Una iniziativa transatlantica

Il settimanale *Tempi* del 21 settembre 2006 riferisce che l'11 settembre potrebbe diventare un duplice anniversario: quello dell'attacco sferrato dal terrorismo all'Occidente e quello della risposta dell'Occidente e degli arabi liberali al terrorismo stesso. La risposta è quella del Clime (Center for Liberty in the Middle East) che ha visto la luce l'11 settembre 2006. Si tratta di una joint venture tra la European Foundation for Democracy, con sede a Bruxelles e diretta dall'attivissima italiana Roberta Bonazzi, e la Foundation for the Defense of Democracies, con sede a Washington e diretta da un'altra donna, Eleana Gordon.

In un momento in cui la lotta contro il terrorismo e l'estremismo islamico è all'apice, questa iniziativa transatlantica, unica nel suo genere, si propone di sostenere la cooperazione tra l'Europa, gli Stati Uniti e altre democrazie per appoggiare i liberali in Medio Oriente e di mettere in atto programmi al fine di diffondere le idee di democrazia liberale nella regione. Alcuni liberali arabi sono già parte integrante dello staff del Clime: l'egiziano Khairi Abaza, il libanese Tony Badran e il giordano Samer Libdeh. Un'altra iniziativa intrapresa è la "Guida degli attivisti per la libertà", un elenco di intellettuali, attivisti e politici che combattono per le loro idee contro l'estremismo religioso e le forze anti-democratiche e a favore dei valori democratici quali il pluralismo e la libertà.

E' finalmente nata una straordinaria risorsa cui fare riferimento affinché i vari Tariq Ramadan, in Occidente, e i movimenti legati all'estremismo religioso in Medio Oriente, non siano più gli unici referenti delle istituzioni e non impongano più il loro islam monolitico,

affinché possa emergere l'aspetto poliedrico del mondo arabo e musulmano e, ultimo ma non meno importante, affinché i liberali arabi sappiano che in Europa e negli Stati Uniti ci sono persone che li proteggono, li rispettano e che sono ansiose di lavorare con e per loro.

Un modo eccellente per rispettare il mondo musulmano e gli attivisti per la libertà è rappresentato dalla consapevolezza delle proprie radici culturali e della propria *identità*, per poter dialogare alla pari fra identità diverse.

Capitolo II

I VALORI CONDIVISI

Abbiamo già accennato che questo libro si è focalizzato sulla formazione delle nostre *convinzioni potenzianti e depotenzianti o limitanti*. Tra queste ultime possiamo annoverare i pregiudizi limitanti di tutti i tipi – come emerge dalla lettura dei capitoli I, II, III e IV del volume “Dialogare con altre culture e civiltà” (terzo volume). Uno dei pregiudizi più nocivi alla formazione e al consolidamento della nostra *Identità* in quanto appartenenti alla *Grande Famiglia Europea* riguarda l’atteggiamento di svalutazione nei confronti della nostra tradizione culturale, che è emerso nella decisione, da parte della scuola elementare Ciardi di Treviso, di mettere in scena Cappuccetto Rosso per la recita di Natale del 2004. Veniva così eluso qualunque riferimento alla nascita di Gesù.

Patrimonio storico e radici

Abbiamo precisato nel volume di riferimento che la tradizione culturale non è “iconografia natalizia” e che le scelte culturali incentrate sul nostro *patrimonio storico* e sulle nostre *radici* in quanto civiltà non possono essere liquidate come “educazione religiosa” che in qualche modo urterebbe la sensibilità degli appartenenti a religioni diverse da quella cattolica.

Emile Durkheim, nel suo più importante contributo al funzionalismo, *Le forme elementari della vita religiosa*, mostrava come nelle tribù più primitive la religione fosse una potente forza di integrazione che trasmetteva agli individui i concetti di valore comune e di identificazione.

Il rinnovare annualmente tradizioni religiose come il Natale presenta la funzione di risvegliare e rinvigorire valori in comune con i laici non credenti e, perciò, ha le caratteristiche di una “religione civile”, non necessariamente connessa a un “credo” religioso.

Il presepe, al pari del crocifisso, è simbolo di valori laici in un ambiente laico come la scuola statale e di valori religiosi in un ambiente religioso come una chiesa.

Possiamo enucleare la questione ricollegandoci alle parole di Gesù: “Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”. Lo spartiacque tra i due “tributi” da dare a Cesare e a Dio, in questo caso, è dettato dal buon senso, ponendosi la domanda: quali sono i *valori* connessi alla nascita di Gesù che possiamo *condividere* con un non credente? La risposta a questa domanda lascerà emergere i *valori laici*.

D'altronde, possiamo lasciar trasparire anche i *valori religiosi*, ponendoci la domanda: quali sono i *valori* connessi alla nascita di Gesù che possiamo condividere con un cristiano, con un musulmano, un buddista, un induista, ecc.?

La scelta del contesto per rispondere a questa domanda dipende dalle circostanze: può essere l'ora di religione o un incontro incentrato su questa tematica.

Tra i *valori condivisi* con un non credente possiamo sottolineare il messaggio di pace, non violenza, rispetto per la persona e per la donna, ecc.

Pertanto, con una recita focalizzata sul presepe non si intende fare "educazione religiosa", bensì "informazione e formazione culturale" ed "educazione ai valori condivisi da credenti e non credenti".

In effetti, per comunicare con chi ha una religione diversa, occorre imparare prima a conoscere la propria religione o, comunque, quella diffusa nell'ambiente che si frequenta e poi quella dell' "altro".

Peraltro, se alcuni hanno deciso di impartire un'educazione laica ai propri figli, ciò non toglie che siano chiamati a fornire loro conoscenze in materia di radici e tradizioni culturali della propria civiltà. In altre parole, proprio in quanto genitori, non sono esentati dal fornire ai propri figli un'informazione e una formazione relative alle proprie *radici storico-culturali*, in quanto appartenenti ad una comunità, ad una regione, ad uno stato, ad un continente e al mondo intero.

La favola di Cappuccetto Rosso o qualsiasi altro racconto tramandato nel tempo non potrà mai fornire informazioni pertinenti al significato culturale e tradizionale del Natale, che fonda la nostra cultura e civiltà.

E' il rifiuto di accedere alle *radici della nostra storia* che suscita le maggiori perplessità nella lettera pubblicata di alcuni genitori della scuola Ciardi di Treviso e riportata nel capitolo IV del libro: "Dialogare con altre culture e civiltà" (terzo volume). E il fatto che il presepe sia multietnico per la presenza dei Re Magi esclude che vengano considerati solo i riferimenti ad una etnia, cultura, religione, ecc.

La sana laicità non vieta i crocifissi e i simboli del Natale

E' del 9 dicembre 2006 la notizia diffusa su tutti i telegiornali che in Gran Bretagna gli auguri natalizi vengono "camuffati" per non lasciar trasparire la connessione con il Natale e con la nascita di Gesù Cristo.

Tanto impegno per mascherare un evento che si celebra da due millenni è dovuto al timore di offendere la sensibilità dei musulmani, che in nome del multiculturalismo in Gran

Bretagna fanno ormai da padroni, mettendo a tacere le tradizioni e le radici cristiane di una nazione. Pare tuttavia che la Chiesa anglicana si sia risvegliata dal torpore e abbia cominciato a comprendere cosa sta succedendo.

Il 12 dicembre 2006 il telegiornale ha trasmesso la notizia che un rabbino ha preteso di mettere un candelabro ebraico accanto a due alberi di Natale che svettavano nell'aeroporto di New York. Lo esigevo delle stesse dimensioni degli alberi. Così, i dirigenti hanno disposto di rimuovere gli alberi per non "offendere" il rabbino, Per la prima volta dopo tanti anni, l'aeroporto statunitense resterà spoglio di simboli natalizi.

Ma Bush è apparso in pubblico con un grandioso albero di Natale alle spalle. Sarà l'ultimo Natale rallegrato dall'albero natalizio, in nome del cosiddetto *politically correct*? Per non scontentare gli immigrati, dovremo rinunciare a tutte le nostre tradizioni e alla nostra *identità*, alle nostre *radici*? Ma questo è *politically correct* o *incorrect*?

Per "rispettare" il "credo" religioso, si finisce per non rispettare il *senso di civiltà* che suggerisce di dare spazio ai bambini e alla tradizione dell'attesa natalizia dei "doni" appesi all'albero di Natale. I veri penalizzati sono i bambini e il rispetto per la sensibilità dei bambini passa in seconda linea o viene cancellato per far posto alle "pretese" integraliste degli adulti che appartengono a minoranze negli USA.

Dai grandi magazzini è sparito il presepe

Nel dicembre 2004 è emersa in Italia la discussione intorno alla tematica del presepe, e al patrimonio identitario europeo connesso alle radici cristiane.. Il 30 novembre 2006 si profila un altro argomento di discussione, come lascia trasparire *Il Giornale* con un articolo che riporto per la sua intensa attualità.

Non chiedete del Bambino, non c'è. Non ci sono neanche San Giuseppe e la Madonna. E mancano pure il bue e l'asinello. Idem i pastori con le pecorelle, la mangiatoia e il necessaire di una coreografia, quella del presepe, che è simbolo del Natale. Accade nei grandi magazzini, dove per la prima volta il presepe è sparito dagli scaffali.

Scelta aziendale che accomuna la Rinascente alla Standa e all'Oviesse. Motivo? Questione di business, ovvero "il presepe non tira più" sostengono i responsabili del marketing e degli uffici acquisti: "Ogni centimetro di scaffale deve rendere "ics" e se quel prodotto non vende, beh viene rimpiazzato da un altro che piace e che rende "ics". Risultato? Via mangiatoia e statuette, largo agli alberi (di plastica riciclata), palle colorate, nastri e tutto l'occorrente.

Eppure al sesto piano della Rinascente milanese, quella in piazza Duomo, le commesse ricevono continue richieste di mangiatoie e affini, di muschio essiccato e di statuette dei Re

Magi: “E’ un via vai continuo di persone che reclamano il presepe e che alla Rinascente hanno sempre trovato una gran varietà di pezzi da presepe, anche quelli da collezione”. Virgolettato che conforta Salvatore Bastini dell’associazione italiana Amici del Presepe, “prova che gli italiani sono affezionati, affezionatissimi a questa tradizione e che è un’autentica assurdità quella di non offrire ai clienti la possibilità di costruirsi un presepe in casa”.

E mentre i leghisti protestano, “liberi i commercianti di fare quello che vogliono, escluso però di cancellare un’usanza cattolica troppo preziosa per sparire” chiosa l’assessore meneghino Massimiliano Orsetti, anche l’Ikea s’allinea agli altri colossi della grande distribuzione.

Ma, attenzione: la spiegazione della società svedese specializzata nel settore dell’arredamento, non è quella del “calo di vendita” : “Abbiamo in catalogo tanti addobbi natalizi e in particolare quelli per l’albero di Natale che è un simbolo, diciamo, più “trasversale”. L’albero lo fa la maggioranza delle persone, anche nei Paesi musulmani mentre il presepe è tipico della tradizione cattolica”.

Chiaro? Questione sì di vendita – “il presepe esce dal target di Ikea” – ma pure di natura religiosa, “nessun simbolo religioso è offerto dalla nostra catena”. Come dire: il problema per Ikea è soprattutto di natura religiosa ossia vuole evitare nei suoi negozi quegli oggetti valutati comunque di troppo per i clienti “non cattolici”. Togliarli è però considerata “un’idea laica ed eccelsa” da parte del critico d’arte Philippe Daverio: “La scomparsa del presepe mi pare come un segno, il primo vero segno di rinascita intellettuale a Milano. E’ una tradizione che non ha nulla a che spartire con la nostra identità”.

Opinione, però, che scatena la polemica. Non ci sta, per esempio, don Cesare Contarini, direttore del settimanale diocesano patavino *La difesa del Popolo*, che nella decisione di eliminare i presepi vede “un segno della secolarizzazione” mentre gli stessi presepi sono visibili da migliaia di persone quando sono messi in mostra.

Ma l’abolizione del presepe nel nome del relativismo culturale non va giù neanche a Magdi Allam. In passato, egli aveva denunciato come questa decisione fosse stata presa anche in molte scuole elementari e medie da presidi e insegnanti “per non urtare una supposta suscettibilità degli studenti musulmani”. Ma si trattava di una decisione “sbagliata”. “L’Islam, al pari del Cristianesimo, venera Gesù e Maria e riconosce il dogma dell’Immacolata Concezione”.

Invita all’esaltazione della festa del Natale, ad un momento di “condivisione spirituale, di partecipazione religiosa e di intesa umana” con il suo presepe. Quello che don Virginio Colmegna, ex direttore della Caritas milanese, realizzerà pochi giorni prima della vigilia di

Natale, “anche quest’anno lo rifaremo, magari sperando che diminuiscano i tanti Babbi Natale, che vediamo in giro e che, quelli sì, non hanno significato”.

A questo punto c’è da chiedersi: chi ha fatto in modo che alla domanda di presepi non corrispondesse l’offerta?

C’è di nuovo “in gioco” la sensibilità musulmana “da rispettare” o si è verificata un’epidemia di laicismo che ha mangiato i presepi anziché i preti? Chi è il “mandante” della sparizione dei presepi dal mercato milanese? Per chi è scomodo il presepe? Tanto scomodo da non arricchirsi, all’insegna del pragmatismo, con la vendita di questo articolo tanto richiesto sul mercato natalizio?

Alessandro Gnocchi e Mario Palmaro ci portano a riflettere su questo argomento con un articolo apparso sullo stesso quotidiano con il titolo “Troppi cattolici: i presepi non sono più in vendita”:

Povero San Giuseppe, povera Madonna. Se oggi dovessero cercare un alloggio a Milano sarebbero messi peggio che 2006 anni fa a Betlemme. Non solo negli alberghi e nelle locande, ma non li vorrebbero neanche nei grandi magazzini, dalla Rinascente in giù. Se andate a cercare le statuette per il presepe nei suddetti grandi magazzini, vi spiegano che non le tengono più. Magari ve lo dice una commessa con il crocifisso firmato Dolce & Gabbana, in bella esposizione sul petto, ma fa lo stesso. Se volevate magari qualche zucca vuota avanzata da Halloween, il cappello di uno stregone qualsiasi o una statuette di Buddha, ben volentieri. Ma Giuseppe, Maria, Gesù Bambino, il bue e l’asinello non sono trendy.

A quel punto vi verrebbe voglia di spiegare due o tre cosette alla commessa, ma lei che cosa c’entra? Se questa società di smidollati ha paura di tutto non è colpa sua. Il fatto è che, come questo mondo ha paura della morte e cerca di esorcizzarla non parlandone o gettandosi nel burrone dell’eutanasia nell’illusione di dominarla, così ha paura della nascita. E allora non trova di meglio che evitare di mettere al mondo i figli e di parlarne.

Niente di strano dunque che non ne voglia sapere della Nascita di tutte le nascite: la Natività del Signore della vita. Ma l’uomo occidentale, che non è qualche cosa di astratto ma colui che abbiamo a fianco tutti i giorni in tram, in ufficio, allo stadio e magari anche a casa, non sa che così facendo si condanna a morire. E non ci saranno stordimento o eutanasia che lo potranno salvare.

Ritraendosi da tutto ciò che è sacro e dovrebbe dare un senso alla sua esistenza, finisce per inaridire i propri giorni, il proprio ambiente, la propria storia. E lo farà al suono delle fanfare di coloro che non vedono l’ora di togliersi di mezzo quello che in questo povero Occidente è rimasto di cristiano: anzi, bisogna avere il coraggio di dirlo, di cattolico. A forza di laicizzare, non rimarrà più nulla, ci sarà il deserto.

E stiamo pur certi che quel deserto sarà terra di conquista e finirà sotto il giogo di coloro che vi planteranno un altro segno del sacro. E non sarà un segno di amore e di civiltà come la Croce, ma una catena: da qualunque parte provenga.

Povero uomo occidentale, che buttando dalla finestra dei grandi magazzini le statuette del presepe si illude magari di essere veramente civile e tollerante. Non solo, crede anche di essere veramente intelligente e libero dal giogo della fede. Non sa che, in tal modo, finisce per credere a tutto: alla scienza, alla tecnica, alla televisione, agli oroscopi, al calcio e a tutte le vannemarchi del mondo. Non sa che il più grande atto di intelligenza passa per un piccolo atto di umiltà.

E questo va detto anche a tanti cattolici che, davanti alla commessa che gli dice che il presepe non va più di moda, le danno pure ragione. Così, pensano, non si offendono ebrei, musulmani, buddisti, testimoni di Geova, atei agnostici e via discorrendo. D'ora in avanti, concludono, festeggeremo Babbo Natale e, se proprio i bambini lo vogliono, la Befana.

Sembrano lontani i tempi di Guareschi e del suo "Don Camillo", eppure sono passati solo sessant'anni. Allora lo scrittore della Bassa concludeva così il primo volume della sua saga: "E fra mille anni la gente correrà a seimila chilometri l'ora su macchine a razzo superatomico e per far cosa? Per arrivare in fondo all'anno e rimanere a bocca aperta davanti allo stesso Bambinello di gesso che, una di queste sere, il compagno Peppone ha ripitturato col pennellino".

Speriamo che quei mille anni siano solo una metafora. Ma, purtroppo, Guareschi, con le sue previsioni ci prendeva.

A forza di laicizzare, ci sarà sempre più vuoto. Anzi, ci sarà il baratro dell'angoscia che porta talvolta in psicoterapia. Ma la mancanza di radicamento e di appartenenza alle radici storiche condivise è all'origine di tante angosce. L'epidemia del laicismo strisciante sradicatutto ha contagiato anche altri Paesi europei, come viene messo in evidenza dallo stesso quotidiano.

A Saragozza sono state raccolte più di duecento firme per dire "no". Genitori e alunni non ci stanno. Con la loro protesta vogliono contrapporsi alla decisione presa dalla scuola pubblica di Saragozza, in Spagna. Quest'anno niente feste per celebrare il Natale. Niente presepe, niente recita scolastica di fine anno, niente decorazioni nelle aule. Niente che possa in qualche modo turbare la sensibilità di quei tanti alunni di altre religioni. Il Natale è troppo cristiano, troppo occidentale e a questo punto anche un po' troppo scomodo. Potrebbe entrare in collisione con le coscienze degli altri. Sembra assurdo, ma è proprio così.

"Non abbiamo spazio per tutti, quindi abbiamo deciso di abolire anche la festa cristiana", si sono giustificati i professori.

Quello che in realtà preoccupa maggiormente le famiglie, però, è che questa non sarebbe la prima volta in cui una festa della tradizione religiosa cristiana sia stata cancellata.

“Già lo scorso anno – spiega una mamma del consiglio dei genitori – la scuola aveva deciso di cancellare dal programma i canti con chiaro contenuto religioso sostituendoli con canzoni natalizie in inglese e racconti sull’inverno”.

Oltretutto quest’anno con la sospensione totale della festa non ci sarà nemmeno la distribuzione dei regali che invece c’era per gli altri anni. “Io non voglio in nessun modo mancare di rispetto ai bambini musulmani, ma non vedo perché dobbiamo togliere una delle gioie più grandi che i nostri bambini aspettano tutto l’anno”. Molte restano le perplessità. “Allora perché stiamo celebrando Halloween?” continua un altro genitore. Alcuni membri del Partito Popolare hanno accusato la scuola di “promuovere una linea laica a senso unico”. E’ l’ultimo episodio di una Spagna in conflitto con la propria identità e circondata da una nuvola di relativismo. Il rispetto delle minoranze rischia così di cancellare le tradizioni storiche del Paese. “I più scontenti” – dice una mamma – sono purtroppo i bambini”.

Meno male che a Valencia i bambini e gli adulti possono ancora contare su un presepe incantevole.

E’ il più grande presepe del mondo. Sorto solo 10 anni fa, è stato visitato da un milione di persone. La città che ospita questo capolavoro della natività di Cristo, che raccoglie tutta la tradizione occidentale sulla nascita di Cristo, da San Francesco fino ad oggi, è Valencia, dove il sentimento cattolico resta ancora forte. Il presepe è stato aperto il 30 novembre 2006 e le sue meraviglie potranno essere ammirate fino all’8 di gennaio.

Il dialogo interculturale attraverso il presepe a Valencia potrà quindi arricchirsi di nuovi contributi, mentre a Milano sarà impoverito dall’aridità metropolitana che rinnega il proprio radicamento nella tradizione.

La “diversità” corregge il sistema nei suoi punti “deboli”. Oggi, essere cristiani a Milano rappresenta la “diversità”.

Come possiamo arricchire il “sistema” di un nuovo punto di vista?

Gli allievi di una scuola media riscoprono le radici cristiane

Il 15 dicembre 2006 sono andata al colloquio di fine quadrimestre con i professori di mio figlio che frequenta il terzo anno della scuola media statale “F. Grava”.

Entrando nella spaziosa sala d’ingresso, ho notato subito sulla destra, una costruzione del diametro di 3-4 metri. Sulla base delle informazioni che ho raccolto, il presepe è stato costruito dagli studenti della prima media – sezione F – su iniziativa dell’insegnante di educazione artistica. I giovani hanno portato da casa le statuine del presepe, con la capanna contenente la Sacra Famiglia, e il muschio. In classe hanno dipinto e addobbato delle casette

natalizie molto caratteristiche e ricche di particolari costruiti con carta colorata, pezzi di pino per raffigurare gli alberi e legni per rappresentare il focherello. Poi ogni alunno ha appeso le cassette ad un grande albero collocato in mezzo al presepe. Questo allestimento originale era allegro e variopinto.

La scuola frequentata da mio figlio ha molti bambini musulmani ed extracomunitari e nessuno ha dato segnali di essere stato “offeso” da una gioiosa cooperazione per ricordare la nascita di Gesù Cristo. Eppure, il grande presepe campeggiava al centro della sala d’entrata della scuola con festosa esultanza. Per essere precisi, era lievemente spostato su un lato per consentire il passaggio della gente dall’ingresso ed era chiaramente visibile dall’esterno, in quanto l’entrata è fornita di un’ampia vetrata lunga 10-12 metri.

Il presepe non era timidamente relegato in un tavolino seminascondito. Ero sicura di non aver visto simboli natalizi durante lo stesso periodo, nei due anni precedenti. Ma ho voluto accertarmi chiedendolo esplicitamente al personale scolastico. “No, l’anno scorso non si è fatto niente” mi ha risposto mestamente una bidella.

Possiamo dunque supporre che la coscienza dei valori laici sia maturata a tal punto da riconoscerli nella figura di Gesù? E in maniera trasversale, visto che questi valori possono essere condivisi anche dalla comunità di bambini originari di altre culture?

Mentre in altri Paesi si tende a nascondere, talvolta quasi vergognosamente, la propria appartenenza, finalmente in Italia comincia a nascere la consapevolezza delle proprie “radici”, che affiorano fuori dal terreno in cui si nutrono. Non c’è nessuna ragione per tenerle forzatamente sepolte sotto terra, o impedire loro di uscire allo scoperto.

Il 9 dicembre 2006 il Papa Benedetto XVI difende i simboli religiosi nei luoghi pubblici. Secondo il Papa non è “sana laicità” escludere i simboli religiosi dai luoghi pubblici e la Chiesa non commette “ingerenza” quando difende “i grandi valori che danno senso alla vita della persona e ne salvaguardano la dignità”. Al contrario marginalizzare il cristianesimo mina le basi della convivenza umana.

A tornare sui temi che insieme ai rapporti con l’Islam più l’hanno impegnato dall’inizio del pontificato, Benedetto XVI è sollecitato dall’incontro con l’Unione dei giuristi cattolici italiani, reduce da un convegno il cui titolo “La laicità e le laicità” sembra ritagliato sulle preoccupazioni del Pontefice. Non è “sana laicità” sottolinea papa Ratzinger davanti ai giuristi, escludere i simboli religiosi dai luoghi pubblici come uffici, scuole, tribunali, ospedali e carceri. La Chiesa ha il “diritto di pronunziarsi sui problemi morali che oggi interpellano la coscienza di tutti gli esseri umani in particolare legislatori e giuristi”. La critica papale si rivolge alla “visione areligiosa della vita, del pensiero e della morale”, secondo cui la religione

va esclusa “dalla vita pubblica” confinandola alla sfera privata. Eppure, denuncia, “l’accezione ideologica” della laicità “sembra essere diventata quasi l’emblema della moderna democrazia”.

Fra i primi politici a intervenire per fare proprie le riflessioni del capo del cattolicesimo è il premier Romano Prodi, la parlamentare di Forza Italia Isabella Bertolini e Riccardo Pedrizzi (An). Il presidente del Consiglio ha dichiarato di ritenere “profondamente giusto” l’ultimo discorso di Benedetto XVI, che ha letto “attentamente”. L’esponente azzurra, secondo la quale le parole del Papa sono “assolutamente condivisibili”, promette: “Difenderemo, all’interno delle Istituzioni e nel Paese, la famiglia e i simboli della religione cristiana da chi vuole distruggere le nostre radici”. Pedrizzi ha ricordato che la Consulta etico-religiosa di An, organismo che lui stesso presiede, ha approvato nei giorni precedenti un documento che “si muove proprio nella direzione indicata dal Santo Padre”.

Al contrario, il socialista della Rosa nel Pugno Roberto Villetti parla di “ondata controriformista che vorrebbe fare dell’Italia una sorta di protettorato speciale del Vaticano” contro la quale devono mobilitarsi “tutti i liberali e i libertari, credenti e non credenti”. Secondo Paolo Ferrua, giurista di fede valdese, “il Papa ha il diritto di dire tutto quello che vuole ma non può avere la pretesa di essere ascoltato”.

Per il costituzionalista Stefano Ceccanti “il ragionamento del Papa prescinde dal contesto italiano” e si rivolge all’Europa e in modo particolare alla Francia, dove “ci sono leggi che limitano l’esposizione dei simboli religiosi”. Ceccanti sottolinea che il terreno più “delicato” è quello della presenza dei simboli religiosi nelle sedi delle istituzioni pubbliche e ricorda il caso della patria del Pontefice. “In Baviera – spiega il docente – è in vigore una norma che impone i crocifissi in tutte le scuole: la Corte costituzionale tedesca ha stabilito che quei simboli religiosi possono rimanere dove sono ma devono essere rimossi se qualcuno ne è disturbato per motivi di coscienza”.

E’ essenziale rilevare che la rimozione del crocifisso, che è simbolo di valori laici in ambiente pubblico e di valori religiosi in ambiente religioso, non ha alcun senso qualora ci sia qualcuno che ne è disturbato per motivi di coscienza. Per la stessa ragione, un musulmano potrebbe essere disturbato per motivi di coscienza dalla Costituzione italiana o da quella tedesca, per il semplice fatto che non approva per legge la poligamia o la disparità tra uomo e donna. Ma non per questo rimuoviamo le nostre leggi sulla parità tra uomo e donna per far piacere ai musulmani, e soprattutto a quelli che nascondono alcune mogli per non incorrere in sanzioni giuridiche. Secondo un’indagine trasmessa al TG serale del 23 gennaio 2007, in Italia ci sono 15.000 famiglie musulmane poligamiche. E, in effetti, è quest’ultimo nodo che ha bloccato l’adesione dell’Ucoii ai valori che informano la Costituzione italiana.

L'argomentazione di "non urtare la suscettibilità dei musulmani" sembra dunque dettata da mancanza di senso di identità e di appartenenza alle proprie radici ed è indicativa di un "disturbo" di personalità, non di civiltà o di rispetto per lo "straniero". Il rispetto si manifesta innanzitutto riconoscendo *chi siamo* e accogliendo gli altri rispettando prima di tutto noi stessi. Se non c'è rispetto per se stessi, non ci può essere nemmeno sano rispetto per gli altri, ma solo subalternità, succubanza, masochismo, debolezza.

L'"accezione ideologica" che vuole confinare la fede in ambito privato, in realtà, sottende l'ostilità per la fede religiosa. Ma dobbiamo distinguere tra valori laici rappresentati dal crocifisso e dal Natale e valori religiosi. I primi appartengono ai cittadini credenti e non credenti e, pertanto, non possono essere confusi con la fede e vanno rispettati in una "professione pubblica", come il crocifisso va rispettato in luoghi pubblici per il suo "significato laico", per i valori laici di cui è portatore.

Il 20 dicembre 2006 il presepe allestito a Montecitorio è stato visitato dal cardinal Ruini. Due coppie gay inserite nel presepe da rappresentanti della *Rosa nel pugno* suscitano proteste nella Casa delle libertà ma anche a sinistra.

Il riconoscimento ufficiale a Montecitorio dei *valori universali* di cui è portatore Gesù in un clima culturale contrassegnato da un crescente *relativismo culturale* segna comunque una tappa fondamentale nell'*evoluzione democratica* dell'Europa.

Claudio Magris traccia questo percorso con eccellente chiarezza:

Talvolta può essere vero quello che grida il dottor Stockmann nel *Nemico del popolo* di Ibsen: "La maggioranza ha la forza, ma non la ragione!". E allora bisogna obbedire alle "non scritte leggi degli dèi" cui obbedisce Antigone, anche se tale obbedienza – ovvero disubbidienza alle inique leggi dello Stato – possa avere delle conseguenze tragiche.

A questo punto sorge un interrogativo terribile, a sua volta tragico: come si fa a sapere che quelle leggi non scritte sono degli dèi, ossia sono dei principi universali, e non invece arcaici pregiudizi, cieche e oscure pulsioni del sentimento, condizionate da chissà quali vincoli atavici? Siamo giustamente convinti che l'amore cristiano del prossimo, i postulati dell'etica kantiana che ammonisce a considerare ogni individuo sempre come un fine e mai come un mezzo, i valori illuministi e democratici di libertà e tolleranza, gli ideali di giustizia sociale, l'uguaglianza dei diritti di tutti gli uomini in tutti i luoghi della terra, siano fondamenti universali che nessun Creonte, nessuno Stato può violare. Ma sappiamo pure che spesso le civiltà – anche la nostra – hanno imposto con violenza ad altre civiltà dei valori che esse ritenevano universali-umani e che erano invece il prodotto secolare della loro cultura, della loro storia, della loro tradizione, che era semplicemente più forte. Quando un Dio parla al nostro cuore – come dice Ifigenia di Goethe, opponendosi alla barbarica consuetudine dei sacrifici umani – bisogna essere pronti

a seguirlo a ogni costo, ma solo dopo essersi interrogati con la massima lucidità possibile se a parlare è un Dio universale o un idolo dei nostri oscuri gorghi interiori. La verità ha inevitabili rapporti con l'intolleranza, come ha scritto otto anni fa Joseph Ratzinger, ricordando che Abramo e Mosè spezzano rispettivamente gli idoli del padre e il vitello d'oro. Se la maggioranza non ha ragione, come grida Stockmann, è facile cadere nella tentazione di imporre con la forza un'altra ragione, che a sua volta ha solo la forza. La disubbidienza a Creonte comporta spesso tragedie non solo per chi disobbedisce, ma anche per altri innocenti, travolti dalle conseguenze.

La tragedia ma anche la dignità umana consistono nel fatto che a questo dilemma non c'è una risposta preconstituita; c'è solo una difficile ricerca, non esente da rischi, anche morali. Non ci si può sottrarre alla responsabilità di scegliere dei valori universali e di comportarsi in conseguenza; se si rinuncia a questa assunzione di responsabilità, in nome di un relativismo culturale che pone ogni atteggiamento sullo stesso piano, si tradiscono le "non scritte leggi degli dèi" di Antigone e ci si fa complici della barbarie. Ma occorre rendersi conto di quanto pesante, tragica sia questa responsabilità e di quanto difficile sia risolvere tale contraddizione. Todorov ravvisa in Montesquieu un'ideale via di mezzo fra il giusto relativismo culturale, rispettoso delle diversità, e il *quantum* necessario di universalismo etico senza il quale non è pensabile una vita politica, civile e morale.¹

L'*universalismo etico* non va confuso con lo stato etico, cui spesso si fa riferimento nei dibattiti televisivi, sovrapponendo a sproposito la scelta dei *valori universali* ad una presunta assunzione di eticità da parte dello stato. Magris espone egregiamente queste distinzioni in alcune righe del suo libro:

Ci si potrà – ci si può – trovare in situazioni difficilissime, in cui sia necessario scegliere dei valori a scapito di altri, decidere quali sono le "non scritte leggi degli dèi" cui si appella Antigone, che in nessun caso possono essere violate. La società plurale e instabile del futuro si troverà presumibilmente spesso dinanzi a tali scelte, alla necessità e insieme all'impossibilità o almeno all'estrema difficoltà di riconoscersi in un minimo, in un *quantum* di irrinunciabile universalismo etico. E' un compito difficile, ma ineludibile. Difficile, perché il dialogo e il confronto sembrano diluirsi sempre più in un'indifferenziata equivalenza di ogni cosa con qualsiasi altra, in una specie di bazar in cui un universale principio di scambio pone tutto sullo stesso piano, come se Kant e le messe nere fossero ugualmente degni di nota o come se la solidarietà e il razzismo fossero degli optional, affiancati nella vetrina e nella mente al pari delle opinioni sui giornali.

In questa drammatica e crescente ricchezza di diversità e di contrasti, si dovrà faticosamente elaborare, nel continuo confronto e dialogo con le culture dei nuovi europei, un minimo di valori

¹ Magris C., *La storia non è finita*, op. cit. pp. 18-19.

comuni non negoziabili, che comporta una sempre dolorosa ma inevitabile gerarchia di valori. In questa elaborazione, contributi essenziali verranno certo dalle nuove culture sinora estranee all'Occidente, non meno di esso portatrici di valori universali. La democrazia, che è figlia della tradizione occidentale e ne costituisce l'essenza, consiste nello sforzo continuo e mai definitivo di distinguere fra le posizioni, anche duramente contrapposte ma aventi il diritto di affrontarsi su un piano di parità, e le posizioni che, dolorosamente, devono venire escluse da questo libero dialogo, così come si permette a una formazione politica di propugnare l'economia pubblica o quella privata, ma non la persecuzione o la segregazione razziale.

Questo rifiuto è doloroso, perché è sempre doloroso escludere uomini o idee dal dialogo, ma è inevitabile. Ovviamente ognuno di noi potrebbe incorrere in queste aberrazioni, perché le diversità inaccettabili non arrivano necessariamente più da oltremare o da altri continenti che da casa nostra; niente come Auschwitz ha negato le leggi non scritte degli dèi e Auschwitz l'abbiamo creata noi europei.

Il conflitto è tragico; non per nulla *Antigone* è una tragedia. L'*Antigone* è, in primo luogo, conflitto fra Antigone e Creonte, fra le due leggi che, nelle loro persone, si affrontano. Tragedia non significa, da questo punto di vista, contrapposizione del bene al male, di una pura innocenza e una truce colpa, ma è un conflitto nel quale non è possibile assumere una posizione che non comporti inevitabilmente, anche nell'eroismo del sacrificio, pure una colpa.

La tragedia è conflitto fra legge e comandamento morale, i quali, come ha sottolineato Gustavo Zagrebelsky, hanno entrambi un loro valore. Ma l'*Antigone* è la tragedia, perennemente attuale, del dovere di scegliere tra questi valori, con tutte le difficoltà, gli errori e anche le colpe che questa scelta, nelle singole circostanze storiche, implica. La legge positiva, di per sé, non è legittima – nemmeno quando nasce da un ordinamento democratico o dal sentimento e dalla volontà di una maggioranza – se calpesta la morale; per esempio una legge razziale, che sancisca la persecuzione o lo sterminio di una categoria di persone, non diventa giusta, neanche se viene votata democraticamente da una maggioranza in un parlamento regolarmente eletto, cosa che potrebbe accadere o è accaduta.

Una violenza inflitta a un individuo non diventa giusta solo perché il cosiddetto sentire comune l'approva, come vorrebbe far credere una sociologia malintesa. L'antisemitismo in Germania all'epoca del nazismo o la violenza contro i neri nell'Alabama corrispondevano certo al sentire di una larga parte delle popolazioni di quei paesi, ma non per questo erano giusti.²

Le “non scritte leggi degli dèi” portano chi non è un assassino a non accettare di discutere con chi, ad esempio, affermasse la liceità di far violenza e uccidere un bambino. In questo caso il non assassino chiude il dialogo a priori, non lo inizia nemmeno. Esclude l'altro

² Ibidem p. 16-17.

dal dialogo. Può ascoltare umanamente “la confessione delle intime, colpevoli e dolorose lacerazioni che lo portano a quel crimine, ma non si mette nemmeno a discutere se quelle azioni siano un crimine o meno”.³

L'affermazione di valori irrinunciabili, non negoziabili non va confusa con la convinzione di essere i soli depositari di un valore assoluto, con l'imposizione dogmatica dei propri valori. In realtà, tale affermazione sta tra l'*intolleranza clericale* in cui la verità rivelata e la morale sono obbligatori per tutti e l'adeguamento ai tempi, altrettanto obbligatorio per tutti.

L'intolleranza laicista è più recente, ma in varie occasioni si è rivelata aggressiva e arrogante. Tale supponenza mette all'Indice di una pretesa arretratezza ogni voce dissenziente. “L'inammissibile inquisizione subita dall'ineffabile ministro Buttiglione a Bruxelles da parte di parlamentari europei, che pretendevano di verificare una sua ortodossia laica politicamente corretta, - scrive Magris - ha fornito occasione di stigmatizzare in generale, questa prevaricatrice sicumera laicista, che tende a emarginare i cattolici in un disprezzato ghetto riservato a cittadini di serie B”.⁴

Politicamente, la laicità si basa sul detto evangelico: “Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”: è l'opposto di ciò che proclamano il fondamentalismo islamico e tutti i fondamentalismi. Nella realtà dei fatti le cose si complicano, in quanto non è facile stabilire cosa va a Cesare e cosa va a Dio.

Laicità senza pregiudizi

Spesso si finisce per scambiare per *laicità* l'indifferenza o l'opposizione anche ostile nei confronti di ciò che è religioso.

Nella nostra cultura *dualistica* che privilegia l'*o/o*, si finisce per essere incasellati nel *settore laico* o in quello *religioso*. Molti non considerano che si può essere *laici e al tempo stesso credenti*, come si può essere *non laici e credenti, laici e non credenti*, in una varietà di sfumature, di gradazioni concettuali.

Magris presenta egregiamente la *deriva laicista* che minaccia una sana e serena concezione dello Stato:

Il laicismo, quale opinione diffusa e dominante, può rovesciarsi nell'indifferenza, nell'oblio del senso del sacro e del rispetto, nella rinuncia alla scelta personale e all'indipendenza di giudizio. Al posto

³ Ibidem p. 15.

di un umanesimo attento alle scelte morali, professato oggi e sempre dai veri laici, subentra una persuasione collettiva che funge da microideologia del potere e costituisce la mentalità di una classe indistinta, che si è aggiornata passando dal cinema parrocchiale allo strip-tease, obbedendo a un conformismo altrettanto obbligato e gregario. Tale mentalità è una specie di cemento o di colla ideologica, che tiene insieme e impasta un sentire comune apparentemente destinato a formare una nuova maggioranza silenziosa, la quale poi è invece spesso rumorosa, pronta a dar sulla voce a chi la pensa diversamente e a non lasciarlo parlare. Il dominio sociale, che un tempo si appoggiava sul tradizionalismo religioso, ora sembra appoggiarsi su una folla di spregiudicati all'ingrosso, che si atteggiavano a emancipati adeguandosi a nuove parole d'ordine e a nuovi comportamenti eterodiretti, in un anonimo, immenso e gelatinoso consenso sociale come quello genialmente ritratto in *Nashville*, il film di Altman.

In questa società la tolleranza si distorce in qualcosa che le assomiglia molto ma che in realtà è il suo opposto: l'indifferenza, come ha scritto Josep Ramoneda, l'interscambiabilità di qualsiasi cosa con qualsiasi altra; il valore di scambio trionfa anche nelle scelte morali. Tutto ciò avviene all'insegna fallace di un falso liberalismo, in nome del principio in base al quale si può e si deve porre tutto sullo stesso piano, i valori devono adattarsi ai fatti e la legge, come si dice, adeguarsi al costume e al suo mutare.

Ci sono ambiti nei quali è giusto che la legge si adegui al costume – anche se esso peraltro non è una fatalità bensì il risultato delle nostre azioni ispirate dai valori in cui crediamo – e ci sono ambiti nei quali nessuna diffusione può rendere lecito un costume; anche se moltitudini praticano l'assassinio, esso resta un reato da perseguire, per quanto difficile ciò, in tali circostanze, possa diventare. Una società liberale deve permettere a un individuo quasi tutto – le sue idee, i suoi piaceri, i suoi desideri, le sue manie – e vietargli categoricamente quelle poche cose che possono fare di lui un aguzzino, grande o piccolo, di altri individui; queste azioni violente devono essere tabuizzate, stroncate prima che possano presentarsi quali opzioni concrete alla nostra mente.

Dostoevskij vedeva sorgere un mondo terribile in cui “tutto è permesso”; e quando tutto è permesso, tutto accade. Ovviamente anche l'autore di un delitto, che è un uomo mai riducibile solo alla sua colpa commessa, va trattato con rispetto e dignità, tutelato nei suoi diritti e difeso da ogni ritorsione, così come bisognerebbe difendere Mengele da una folla che volesse linciare. Ma il rispetto per il delinquente non va confuso con una vaga disponibilità a rispettare il suo delitto, - di per sé stupido, come ogni delitto. Il “tutto permesso” sembra fare impercettibili passi in avanti, accennare a funeste possibili estensioni.⁵

⁴ Ibidem p. 36.

⁵ Ibidem pp. 22-23.

Tra laicismo, relativismo culturale e dogmatismo dei valori c'è dunque un *quantum* necessario di *universalismo etico* senza il quale non è pensabile una vita politica, civile e morale. Magris precisa questo concetto con alcune osservazioni:

Troppo spesso si preferisce eludere la faticosa ricerca di tale *quantum* per rifugiarsi in una comoda cultura dell'optional, parodia della vera tolleranza. I nostri anni potrebbero forse venir definiti, per un atteggiamento che li caratterizza nelle sfere più diverse della vita e del pensiero, l'era dell'optional. Religioni, filosofie, sistemi di valori, concezioni politiche si allineano in bell'ordine sui banchi di un supermarket e ciascuno – a seconda del bisogno o della voglia del momento – prende da un ripiano o dall'altro gli articoli che gli pare, due confezioni di cristianesimo, tre di buddismo zen, un paio di etti di liberismo ultrà, una zolletta di socialismo, e li mescola a piacere in un suo cocktail privato.

In questo clima culturale è sempre più difficile definirsi in un modo preciso ossia limitato, scegliere una cosa ed escluderne altre. Se si è cristiani, non si è buddisti, e viceversa, anche se doverosamente si venerano, in entrambi i casi, l'altissimo insegnamento di Cristo e di Buddha e s'impara tanto dal loro esempio. Si rispetta una concezione del mondo solo se la si prende sul serio fino in fondo, se ci si confronta rigorosamente con la verità che essa annuncia e con la propria capacità o meno di aderirvi realmente.⁶

La sfera dell'optional, in effetti, si estende sempre più, ingloba un territorio dopo l'altro. L'optional ispira anche le scelte morali, perché è comodo scegliere a piacere tra comandamenti e divieti.

Dove si colloca, allora, *il quantum necessario di universalismo etico* laicamente inteso? Possiamo dialogare laicamente con tolleranza?

Dobbiamo innanzitutto precisare, usando le parole di Magris che “uno dei capisaldi della tolleranza e del dialogo è la *laicità*, rettamente intesa. Il rispetto laico della ragione non è garantito a priori né dalla fede né dal suo rifiuto; molti di coloro che ridono della religione credono pacchianamente alle superstizioni più irragionevoli. Lo spirito laico è oggi infatti minacciato da un deterioramento del costume intellettuale che rischia di svuotarlo e di capovolgerlo nel suo contrario, ossia in intolleranza, mancanza di critica, aggressiva sicumera. Come aveva intuito anni fa Pasolini, la lotta contro i dogmi può pervertirsi nella liquidazione di tutti i valori e principi che possono contrapporsi all'automatico meccanismo sociale; la ragione corre il pericolo di snaturarsi nella mera razionalità calcolante, tecnica di potere che non

⁶ Ibidem pp. 19-20.

riconosce valori al di là dei fatti, e di identificarsi con una società anonima e impersonale, che livella e annienta quella responsabilità del giudizio individuale che è il fulcro della laicità”.⁷

La laicità è quindi un modo di essere e di pensare, che può competere anche ad un credente. “Laico è chi sa battersi per le proprie idee sapendo sorriderne” ha dichiarato Magris in un’intervista televisiva condotta da Fabio Fazio il 17 dicembre 2006 durante la trasmissione “Che tempo che fa”.

Laico è chi distingue ciò che è oggetto di fede da ciò che è dimostrabile razionalmente, e le sfere delle diverse competenze, per esempio quelle della Chiesa e quelle dello Stato.

“La laicità non si identifica a priori con alcun credo preciso, - sottolinea Magris – con alcuna filosofia o ideologia, ma è l’attitudine critica ad articolare il proprio credo filosofico o religioso secondo regole e principi logici che non possono essere condizionati, nella loro coerenza, da nessuna fede, perché in tal caso si cadrebbe in un torbido pasticcio, sempre oscurantista. In tal senso la cultura – anche una cultura cattolica – se è tale è sempre laica, così come la logica – quella di san Tommaso d’Aquino o di un pensatore ateo – non può non affidarsi a criteri di razionalità e così come la dimostrazione di un teorema, anche se fatta da un santo della Chiesa, non può non obbedire alle leggi della matematica.”⁸

In tale linea, si può dunque essere pensatori religiosi e al tempo stesso avvertire una forte esigenza di rispettare la ragione e le sue frontiere. Si può essere religiosissimi e radicalmente laici, perché si ha un senso profondo della distinzione tra Stato e Chiesa, e perché si è capaci di credere fortemente in alcuni valori, sapendo che ne esistono altri altrettanto rispettabili.

“Laico è chi sa aderire a un’idea senza restarne succube, - precisa Magris – impegnarsi politicamente conservando l’indipendenza critica, ridere e sorridere di ciò che ama continuando ad amarlo; chi è libero dal bisogno di idolatrare e di dissacrare, chi non la dà a bere a se stesso trovando mille giustificazioni ideologiche per le proprie mancanze, chi è libero dal culto di sé”.⁹

Pertanto, la lente telescopica di Magris ci offre un primo piano sia del clericalismo invadente e intollerante, sia della dominante cultura o pseudocultura, radicaloide e secolarizzata, che è l’opposto di questa laicità “in quanto è caratterizzata da un narcisismo petulante, smanioso di rivestirsi di un’aureola ideologica e di declamare nobili battaglie [...]”.

⁷ Ibidem pp. 21-22.

⁸ Ibidem p. 26.

⁹ Ibidem p. 26

Questa pomposità è assai poco laica, al pari della bigotteria. I bacchettoni che si scandalizzano dei nudisti sono altrettanto poco laici di quei nudisti che, anziché spogliarsi legittimamente per il piacere di prendere il sole, lo fanno con l'enfatica presunzione di battersi contro la repressione".¹⁰

In una sana cultura democratica c'è spazio per le idee di tutti e un profondo rispetto per la consapevolezza e riconoscimento dei valori, dell'identità e delle radici di ciascun individuo, regione, nazione, continente. Una nazione non può rinnegare se stessa solo perché accoglie nel suo territorio molti immigrati. L'accoglienza nel rispetto delle proprie radici identitarie va estesa a tutti gli ambiti pubblici: scuole, ospedali, edifici pubblici ecc.

Al riguardo, Magris fa alcune osservazioni rilevanti:

“La scuola non è e non può essere né una sagrestia né un seminario teologico; naturalmente essa si inserisce nella civiltà a cui appartiene e nelle sue tradizioni; solo una mente ottusa può scandalizzarsi che in una scuola del nostro paese, ci sia un crocifisso, perché il cristianesimo – come diceva un non credente quale Benedetto Croce – fa parte della nostra civiltà, a prescindere dalle nostre opinioni. Sarebbe un intollerabile sopruso costringere gli scolari alla devozione nei confronti di quel crocifisso, ma lì, appeso al muro, esso non fa male a nessuno, come non lo farebbero, nella scuola di un paese islamico o buddista, un segno o un'immagine che ricordassero il ruolo avuto da quelle religioni nei loro paesi.

La scuola è scuola di tutti, portino essi uno zucchetto, una croce o un velo, che non offendono nessuno, purchè il velo non impedisca all'insegnante, che chiede alla studentessa di risolvere un'equazione alla lavagna, di identificarla [...]¹¹

Se si sbandiera la laicità come opposizione o guerra alla religione, pertanto, si cade vittime di un pregiudizio strisciante, grezzo e incolto, che semina nella scuola l'ignoranza riguardo alle nostre radici culturali, alle nostre tradizioni, alla storia della nostra civiltà.

Cristo appartiene alla nostra cultura laica

In nome della laicità della scuola, si finisce dunque per seminare l' "ignoranza" per tutto ciò che si riferisce al proprio retaggio storico-culturale, e l'autoesclusione della propria cultura dal novero delle culture che hanno qualcosa da tramandare e da insegnare. In nome del

¹⁰ Ibidem p. 27.

¹¹ Magris C., *La storia non è finita*, op. cit. p. 48.

rispetto per la sensibilità laica e di religioni diverse da quella in cui si è nati, si arriva a non concedere più spazio all'espressione delle proprie tradizioni e ad auto-ghettizzarsi culturalmente.

Tradotta in soldoni, la resistenza a riconoscere l'identità culturale cristiana dell'Italia e dell'Europa va letta come timore di dare o di ridare potere – inteso in tutte le sue forme: politico, economico, culturale, sociale ecc. – ai preti, al clero, alla gerarchia. In effetti, in passato, la lotta di potere vedeva Chiesa e Stato tesi a sottomettersi a vicenda, all'insegna di una cultura dualistica e gerarchica. Il timore di fare dell'Italia un protettorato del Vaticano, peraltro, allarma i radicali, ma anche i laici benpensanti, credenti e non credenti.

Qui sta il nocciolo del problema, come è stato impostato fino ad oggi.

E invece il problema cruciale è un altro: come dare un *punto di riferimento culturale cristiano* a tutti coloro che, non sapendo *dove andare e chi sono*, finiscono per accogliere tutto come buono, elevato e “sacro”, purché non odori di sacrestia, di preti, di autorità o autoritarismo ecclesiastico?

In breve, se noi non valorizziamo il meglio delle nostre tradizioni culturali cristiane, ci definiamo implicitamente e tacitamente come *terra di nessuno*, come *territorio di conquista* attuato inizialmente con la diffusione a macchia d'olio delle moschee e poi come obiettivo di una strategia militare di cui gli attentati terroristici sono la punta dell'iceberg.

Il *nazislamismo* è un progetto di conquista del potere anche in Europa e le sue cellule sparse ovunque proliferano e vivono grazie a convivenze e coperture da parte di *imam*, sostenitori, simpatizzanti, fratelli solidali mescolati tra la popolazione di immigrati che conducono una vita “tranquilla”, con un lavoro “regolare”.

Di fronte a questa situazione, il vero problema può essere ricondotto ad una “questione culturale”, perché la tutela della sicurezza dei cittadini attuata con un sistema poliziesco ha dei limiti. E la “questione culturale” va gestita con strumenti culturali adeguati, che sono da me proposti in precise direzioni.

L'*Identità culturale cristiana* è strettamente connessa ai *valori condivisi* dai cittadini, che a questo punto non possono essere catalogati come di destra o di sinistra, laici o credenti, anticlericali, scettici, agnostici o atei.

La *condivisione* dei valori trasmessi culturalmente dal cristianesimo in quanto “buona novella” o Vangelo non va letta, infatti, come rinnovata attribuzione di potere ad una gerarchia ecclesiastica – che tra l'altro è spesso l'ultima a dare voce in capitolo alle donne – bensì come *valorizzazione* di quanto il Vangelo ha tramandato in difesa del rispetto e dei diritti – oltre che

dei doveri - della persona. E la donna è forse la “persona” che ha tratto maggiori benefici dalla predicazione del messaggio di Gesù. Nella misura in cui le donne prenderanno coscienza che Gesù è il primo grande antimaschilista, non potranno che definirsi culturalmente “cristiane”.

Pertanto, se il vero messaggio del Natale – l’amore e la pace nel mondo – viene estrapolato dal suo contesto storico, cioè la nascita di Gesù, viene privato del suo significato culturale e di ogni riferimento alla civiltà di cui quel messaggio si è fatto portatore.

Il dialogo interculturale

Solo a condizione che venga approfondito quel messaggio all’interno della propria storia e cultura è possibile avviare con il mondo islamico un dialogo costruttivo, e non campato in aria, in una terra di nessuno che spesso – ma non sempre – coincide con il laicismo più spinto, allergico non solo a ciò che odora di sacrestia, ma anche a ciò che profuma di “sacro”, come se la sfera religiosa appartenesse necessariamente alla subcultura dei deboli, degli ignoranti e dei miseri. La religione definita da Marx “oppio dei popoli” non può essere qualificata come “sottoprodotto culturale” di una società.

Approfondire il significato del messaggio evangelico all’interno della nostra cultura significa, perciò, creare le condizioni per aprire un dialogo franco e autentico con i musulmani.

Non possiamo dunque separare il valore del Natale come messaggio di pace dalla nascita di Gesù, portatore di pace, amore e giustizia sulla terra.

L’estrapolazione di tale messaggio dal suo contesto costituisce un’operazione antistorica e anticulturale. Viceversa, il riconoscimento della propria appartenenza ad un contesto storico-culturale – sia pure per prenderne le distanze, qualora se ne rifiuti la matrice identitaria – è essenziale per costruire qualunque dialogo interculturale.

Non stiamo parlando di *dialogo interreligioso*, che è di pertinenza della *storia delle religioni*, bensì di *dialogo interculturale*, che è attinente alla storia della cultura. Pertanto, anche un ateo, un agnostico, un mangiapreti o un anticlericale, nell’ambito del *dialogo interculturale*, non può che rispettare la *laicità* di una rappresentazione teatrale che raffigura la nascita di Gesù circondato dai Re Magi, raffigurazione metaforica di un incontro interculturale mediato dalla figura di Gesù Bambino.

Occorre una presa di coscienza “preliminare” della propria identità, per potersi confrontare con altre identità. Il senso dell’appartenenza alle proprie radici non può che portare ad un dialogo vero, autentico, sincero, nella misura in cui ci si libera del *pregiudizio limitante* su chi non appartiene alla propria cultura.

I musulmani di Treviso sono favorevoli al presepe in quanto riconoscono Gesù come profeta. La presenza del Presepe, di origine cattolica, o dell'albero di Natale, di tradizione cristiana protestante, consolida il *dialogo interculturale* in quanto ripercorre e vivifica millenni di storia dalla nascita di Cristo. Il confronto tra culture risulta più profondo e autentico quando viene ampliato da una conoscenza delle proprie tradizioni, radici storiche e valori che può trarre linfa vitale anche da rappresentazioni teatrali con il presepe.

Proprio i valori dell'amore, dell'amicizia, della tolleranza verso tutti possono alimentarsi innanzitutto riconoscendo le radici della propria cultura e dando spazio ad esse in modo che possano essere confrontate con altre radici. In effetti, se estirpiamo le nostre radici in nome di una presunta tolleranza laica, lasciamo il campo libero affinché altre radici attecchiscano occupando tutto lo spazio disponibile.

Magdi Allam, nel suo libro pubblicato nel 2006 "*Io amo l'Italia – E voi l'amate?*" fa emergere il sottobosco dell'ostilità verso le nostre tradizioni culturali religiose, come il crocifisso e il presepe. Allam ha frequentato la scuola dei Salesiani in Egitto, prima di accedere all'università in Italia. Il suo umanesimo affonda le radici nella cultura italiana, che ha imparato ad amare.

Una parte dei nostri connazionali, viceversa, ha preso le distanze dalle radici storiche dell'Italia, in nome di una laicità che si connota, in realtà, come ideologia laicista. E' il fondamentalismo che fa piazza pulita delle tradizioni storiche e culturali, come è avvenuto in Afghanistan con l'eliminazione delle statue millenarie del Buddha ad opera dei talebani.

I nostri talebani locali vogliono eliminare la "coscienza religiosa" colpendo i simboli della religione. Non si rendono conto che la "coscienza del bene e del male" scavalca la religione istituzionalizzata, perché è insita nell'essere umano. E Cristo ha dato un contributo alla civiltà, alla battaglia per i diritti umani, innanzitutto delle donne. Il fatto che i cultori del laicismo siano anticlericali è un'altra questione. Non dobbiamo sovrapporre anticlericalismo e anticristianesimo. Cristo appartiene alla nostra cultura laica e non ai preti. I preti svolgono funzioni che competono loro come ministri del culto.

Cristo promotore di civiltà

Cristo appartiene alla nostra cultura come promotore di civiltà. E' stato ucciso anche perché era un rivoluzionario dei costumi e della società, all'avanguardia rispetto all'arretratezza, alla "durezza del cuore" – per usare le sue parole – dei contemporanei.

Ignorare la nascita di Cristo e il ricordo di essa attraverso la rappresentazione del Presepe o di qualunque altra cosa che abbia attinenza con questo evento storico – e francamente dubito che Cappuccetto Rosso abbia a che fare con la memoria storica di tale evento – significa oltraggiare il senso della nostra cultura e civiltà.

L'extrapolazione dal contesto storico, in effetti, danneggia la floridezza e rigogliosità della cultura, la fa apparire inaridita, appassita, e priva di caratteristiche identitarie. Non fa male imparare a conoscere meglio la propria cultura, anche in ciò che Cristo ha portato per quanto concerne i diritti umani e, in particolare, quelli delle donne.

Non è forse un caso che il 14 gennaio 2007 il neo eletto candidato premier della destra francese Nicolas Sarkozy – secondo quanto riferito dal telegiornale italiano – enunci, tra i punti chiave del suo programma elettorale, anche un “no alla contrapposizione tra laicità e sentimento religioso” e una particolare attenzione rivolta alla donna.

“J'ai changé!”, grida Nicolas Sarkozy nel microfono a cui affida il suo messaggio di cambiamento nazionale, promettendo come prima cosa d'essere cambiato lui. Poi ripete più volte la frase “Io sono cambiato!”, come se si trattasse di far piazza pulita di perplessità e vecchie ruggini che possono costare care in occasione di una campagna elettorale. Così il giorno del trionfo è stato per il nuovo leader del centrodestra francese quello dell'apertura agli altri e persino quello di una relativa umiltà. Col desiderio, ostinato e ben calcolato, di spiegare che le prove della vita (“e anche i fallimenti”, ha detto alludendo al fatto che alle Presidenziali del 1995 si schierò con Edouard Balladur, poi sconfitto da Jacques Chirac nella corsa all'Eliseo) hanno fatto di lui un uomo nuovo e comprensivo, capace di unire i francesi a cominciare dal centrodestra. Il 14 gennaio Nicolas Sarkozy ha soprattutto cercato d'ottenere il consenso d'ogni componente del suo partito: l'*Union pour un Mouvement populaire* (Ump), che ha tenuto a Parigi il proprio congresso straordinario per scegliere e incoronare il candidato ufficiale all'Eliseo.

Sarkozy ha capito l'essenziale: che per battere al secondo turno (6 maggio 2007) la candidata socialista Ségolène Royal avrà bisogno di un centrodestra compatto. Sono stati in centomila (o quasi) ad acclamare al Centro congressi della *Porte de Versailles*, a Parigi, il risultato delle Primarie tra i 336mila iscritti all'Ump: oltre i due terzi hanno votato e il 98,1 per cento dei votanti ha scelto Sarkozy. Certo “Sarko” era l'unico candidato, ma le schede bianche avrebbero potuto essere più numerose. Invece l'aritmetica del consenso interno gioca tutta a suo favore ed è ormai divenuta insostenibile la posizione di coloro che auspicano un terzo mandato consecutivo di Jacques Chirac.

La Francia è stata uno dei più accesi oppositori delle radici cristiane d'Europa. Ma forse, con il passare del tempo e una attenta riflessione sul concetto di "laicità", anche i "fratelli francesi" della Grande Famiglia Europea potranno aderire all'idea, di cui sono diventata fautrice da molti anni, che l'Identità Europea coincide con il riconoscimento laico-culturale delle sue radici cristiane.

A proposito d'Europa, Sarkozy è stato chiarissimo. Se entrerà all'Eliseo, si guarderà bene dal chiamare una seconda volta i francesi alle urne per la ratifica del Trattato costituzionale, da essi bocciato col referendum del 29 maggio 2005. Per contro Parigi proporrà ai 26 partner dell'Unione un negoziato per definire rapidamente un Trattato "abbreviato", che la Francia ratificherebbe poi per via parlamentare. Dunque nessun nuovo referendum. Sarkozy ha poi insistito sull'importanza che l'Europa "chiarisca i propri confini esterni". Quella è stata la premessa per affrontare il "problema turco". Secondo il candidato presidenziale dell'Ump "la Turchia non ha vocazione a entrare nell'Unione europea".

Sarkozy è stato particolarmente fermo, dicendo di non considerare questo Paese come membro del nostro continente e quindi escludendo una sua possibile ammissione nell'Unione. Come dire che l'eventuale ingresso di Sarkozy all'Eliseo coinciderebbe probabilmente col blocco a lungo termine dei negoziati per l'adesione di Ankara all'Europa comunitaria.

La risoluta affermazione di Erdogan che l'Europa "non è un club cristiano", d'altro lato, contrasta con la consapevolezza delle nostre radici storico-culturali, da estendere all'interno della scuola statale e dei programmi ministeriali.

La conoscenza del patrimonio culturale della propria gente si estende a tutte le ore della vita e non va confuso con la conoscenza religiosa che rientra nell'ambito delle ore scolastiche dedicate alla religione.

La recita multietnica del presepe natalizio in cui venga inserita l'interpretazione del ruolo dei Re Magi riguarderebbe tutti i bambini, di qualunque provenienza religiosa o laica. E' la rappresentazione dell'*interculturalità* in cui ciascuno conserva la propria *diversità*, pur interpretando un tema che appartiene alla cultura in cui è cresciuta l'Europa.

Valori e criteri

Ritengo che alla base della discussione sul presepe o sul crocifisso ci sia una certa confusione riguardo al concetto di “valore”, che viene frainteso ed evocato a sproposito nella discussione etico-politica, esattamente come il concetto di “laicità”.

Ricordo la reazione “arrabbiata” di un notissimo esponente del partito radicale quando Berlusconi lo invitò a cena per parlare anche di questo argomento. Non voleva sentir parlare di valori, come se i valori equivalessero a “valori religiosi” o “valori dei bacchettoni”. E forse finì per rifiutare l’ingresso nella Cdl proprio per la “questione dei valori”.

Chissà perché, ci hanno abituato a sentir parlare di valori legati al sacrificio, alla rinuncia, alla sofferenza, alla morale cristiana.

Eppure, Gesù non ha manifestato la sua gloria seduto sopra una cattedra seria, ma davanti ad una tavola apparecchiata per un pranzo nuziale. Il suo “essere l’Amore” si è unito al “vivere l’Amore” di due giovani sposi. Si è seduto a tavola per dare alimento al vino nuovo dell’accoglienza, della speranza e della gioia di vivere insieme. Non è venuto a guastare la festa con prediche o moralismi. A Cana la Madonna ottiene dal figlio che sia assicurato vino eccellente in abbondanza. In certe circostanze può succedere che anche noi abbiamo più bisogno di un fiore che di lezioni o raccomandazioni.

In realtà, non c’è niente di più umano e di più laico dei valori. Tutti abbiamo dei valori e una scala di valori a cui ci atteniamo inconsciamente. C’è anche un conflitto tra valori, che crea tensione al momento di fare delle scelte.

Il concetto di valore emerge in moltissime circostanze della vita, dal lavoro, alle amicizie, alla scelta delle vacanze, ecc.

Ad esempio, una delle tipiche cose che si è soliti chiedere durante i colloqui di selezione è: “Cosa è importante per lei nel lavoro?” piuttosto che “Cosa cerca nel suo lavoro?”.

Questo tipo di domanda invita l’interlocutore a riflettere su quali siano i parametri di riferimento nei confronti dei quali muovere la propria motivazione, in questo caso in riferimento al contesto lavorativo.

Se voi foste da soli, senza riferimenti di sorta, senza alcuno in grado di aiutarvi a decidere e vi trovaste davanti a un bivio, cosa fareste? Probabilmente valutereste le conseguenze di una scelta piuttosto che dell’altra soppesandole attentamente. Ma qual è il riferimento interno al quale appellarsi per fare la scelta giusta? Sono proprio i valori personali.

Se un uomo non è in grado di concentrarsi sul lavoro perché il suo valore supremo è la famiglia e tutto il suo tempo lo impiega invece sgobbando in ufficio, deve vedersela con il conflitto interno e con il sentimento di incoerenza che gliene deriva; ed è utilissimo, sotto questo profilo, il *reframing* e l’identificazione dei propri intenti. Ci sono persone ricche e

potenti che conducono un'esistenza infelice perché la loro vita è in contrasto con i loro valori. Al contrario, si può essere poveri sotto il profilo finanziario, ma se la vita che si conduce è in accordo con i propri valori ci si sentirà pienamente soddisfatti.

Non è questione di stabilire quali valori siano giusti o sbagliati. Ciò che conta è apprendere quali siano i propri valori, in modo da essere in grado di dirigere, motivare e sorreggere se stessi al livello più profondo. Noi tutti abbiamo un valore supremo, ed è ciò che desideriamo ardentissimamente ricavare da ogni situazione, si tratti di un rapporto personale o di una mansione lavorativa; e può essere libertà, amore, salute, fiducia in se stessi, divertimento, sicurezza. Probabilmente, leggendo questo elenco direte a voi stessi: “Ma io voglio tutte queste cose” – e quanti di noi non le vogliono? Ma a tutte attribuiamo un valore relativo. Ciò che uno desidera soprattutto in un'amicizia sarà uno stato di estasi, un altro vorrà amore, un terzo sincerità, un quarto senso di sicurezza. Moltissimi sono del tutto inconsapevoli delle proprie gerarchie di valori e di quelle dei loro cari. Provano un vago bisogno di amore, di estasi, di eccitazione ma non sanno esattamente come questi elementi possano collimare, eppure capirlo è della massima importanza, dal momento che da essi dipende se i bisogni fondamentali di un individuo saranno o no soddisfatti. E' impossibile rispondere a quelli di un altro, se si ignora quali sono, né si può aiutare un altro a fare lo stesso per noi o venire a capo della conflittualità dei propri valori, finché non si capisce in quale gerarchia siano inseriti. La prima cosa da fare per capirli è di farli venire a galla.

I valori sono il nostro *benchmark* (parametro di riferimento) interno. Essi condizionano tutta la nostra vita. Corrispondono a ciò che è più importante per noi, a ciò che vogliamo dalla vita: l'amore, il benessere, il denaro, la famiglia... Sono riconoscibili, a livello linguistico, perché corrispondono a sostantivazioni (o nominalizzazioni) di verbi.

Per esempio: “Per me la cosa più importante è la serenità (anziché “essere serena”); o “L'accettazione reciproca è un fattore critico per la crescita di una famiglia” (anziché “Accettarsi reciprocamente è ...”).

Scoprire i valori del nostro interlocutore significa entrare intimamente in contatto con lui: se riusciamo a generare questa sensazione, allora avremo la strada più libera per influenzare. Un detto popolare recitava: “Moglie e buoi dei paesi tuoi”, a dimostrazione che le persone (e animali...) che contano, e che ci aspettiamo di avere sempre al nostro fianco, è bene che ci assomiglino.

A un meccanico possiamo chiedere: “Antonio, che cosa c'è di veramente importante nel tuo lavoro con i motori?”; a un medico possiamo chiedere: “Qual è l'aspetto importante quando cura i suoi pazienti?”, oppure a un amico: “Cos'è che veramente conta nella nostra amicizia?”.

Per estrarre i valori bisogna esporsi, bisogna aver creato un po' di *rapport* per non risultare invadenti: se saremo riusciti a costruire un minimo di relazione interpersonale, allora sarà facile scoprire i valori del nostro interlocutore e ricalcarli, ovvero usarli al meglio per far capire che il nostro interesse e la nostra attenzione verso di lui/lei è molto alta, e questo l'avvicinerà.

I nostri valori, però, entrano in azione secondo precisi criteri. Vi sono sempre alcune cose che devono accadere, affinché si realizzi un nostro valore: per esempio, per realizzare il valore "famiglia" devo passare attraverso il matrimonio. Il matrimonio, in tal caso, è da me vissuto come il criterio di realizzazione di un valore. Oppure, se sono consapevole di dover diventare molto ricco per poter soddisfare il valore "serenità", ecco che il denaro si mostra essere, per me, il criterio di realizzazione del mio valore – la serenità, appunto.

Per estrarre i criteri si può chiedere:

"Come fai a sapere che il – *valore* – è pienamente soddisfatto?"

"Cosa deve accadere affinché tu ritenga il - *valore* – completamente soddisfatto?"

Con queste domande possiamo facilmente individuare le regole che vengono applicate per soddisfare un valore. I termini che definiscono i valori sono le "etichette" che una persona fa corrispondere al "fare bene", alla accuratezza e pertinenza o coerenza nell'agire in un contesto dato. Esse incitano a una reazione fisica ed emozionale positiva. Sono "etichette" che esprimono i valori della persona.

E' molto importante riutilizzare queste stesse parole durante una conversazione (*ricalco*) per influenzare positivamente il nostro interlocutore: egli avrà così la sensazione di essere capito su ciò che è maggiormente importante per lui/lei.

Come estrarre la gerarchia dei valori

Come dunque si fa a scoprire la propria gerarchia di valori o quella di altri? Innanzitutto, è necessario collocare una cornice attorno ai valori che si stanno cercando, in altre parole è necessario farli venire a galla in uno specifico contesto. I valori sono compartimentati, e spesso abbiamo valori diversi per il lavoro, i rapporti umani, la famiglia. Bisogna dunque chiedere: che cosa è più importante per te in un rapporto personale. Cosa conta per te? La risposta potrà suonare per esempio: "Il sentimento di solidarietà". In tal caso, la domanda successiva potrà essere: "Cosa desidera dalla solidarietà?", "E che cos'è importante nella solidarietà?". Eventuale risposta: "Il fatto che mi riveli che qualcuno mi ama". Per trovare il sottocriterio della solidarietà si può anche chiedere: "Che cos'è la solidarietà? Che cosa

significa per te solidarietà?” Si può continuare così: Domanda: “Qual è l’aspetto più importante nel fatto che qualcuno ti ami?” Eventuale risposta: “Me ne derivano sentimenti di gioia”. Continuando a chiedere più e più volte: “Qual è l’aspetto più importante?” si comincia a delineare un elenco di valori.

In pratica la cosa da fare è mettere l’interlocutore in condizione di trovarsi di fronte ad un bivio e costringerlo a scegliere fra due alternative, in un approccio dicotomico.

Facciamo vedere che nella mano destra teniamo ad esempio, il valore fiducia e nella sinistra il valore professionalità e domandiamo all’interlocutore: “Se dovessi rinunciare per sempre a una delle due caratteristiche – fiducia e professionalità – nel contesto del tuo lavoro, cosa butteresti giù dalla torre per primo?” La risposta che otterremo, lascerà l’altro al primo posto. Ad esempio, se buttassimo giù dalla torre per primo la professionalità, la fiducia sarebbe al primo posto, assieme ai suoi criteri di realizzazione.

Quindi, per avere un quadro chiaro della gerarchia di valori di una persona, basta prendere l’elenco di parole che risulta dall’interrogatorio e istituire un paragone tra di esse. Chiedete: “Che cos’è più importante per te? Avvertire solidarietà o provare gioia?” Se la risposta suona: “Provare gioia”, evidentemente questo sta più in alto nella gerarchia dei valori. Eventuale domanda successiva: “Che cos’è più importante per te? Provare gioia o essere amato?” E se la risposta suona: “Provare gioia”, è evidente che di questi tre valori la gioia sta al primo posto. A una successiva domanda: “Che cos’è più importante per te? Sentirti amato o saperti sostenuto?” può darsi che l’altro resti incerto, e poi risponda: “Be’, sono entrambe cose importanti”. In questo caso, vi conviene insistere: “Sì, ma che cosa è più importante, che qualcuno ti ami o che qualcuno sia solidale con te?”. E se la risposta suona: “Be’, è più importante che qualcuno mi ami”, risulta chiaro che il secondo valore in ordine di importanza dopo la gioia è l’amore e il terzo la solidarietà. Si possono fare elenchi anche lunghissimi, sempre volti a comprendere che cosa sia più importante per una persona e quale sia il peso relativo di altri valori. La persona dell’esempio suggerito può continuare ad essere assai interessata a un rapporto anche se non ne ricava solidarietà; un altro invece potrà anteporre la solidarietà all’amore (ed è sorprendente constatare quante persone lo fanno); e costui non crederà che qualcuno lo ama finchè lui o lei non gli dia solidarietà, né gli sarà sufficiente sentirsi amato se non si sente anche sostenuto.

Le persone hanno certi valori che, se violati, le inducono ad abbandonare un rapporto. Così, per esempio, se la solidarietà è la prima voce dell’elenco di valori di una persona, e questa non si sente sostenuta, può darsi che metta fine al rapporto. Altri, che collocano la

solidarietà al terzo, quarto o quinto posto, e l'amore al primo, non romperanno la relazione qualsiasi cosa accada finchè si sentano amati.

Conoscere la gerarchia di valori di una persona è dunque fondamentale anche per poter instaurare un rapporto stabile e duraturo. E questo non ha assolutamente attinenza con la religione. L'equivoco che aleggia sul concetto di valore va dunque chiarito, per poter dipanare la matassa degli intricati problemi inerenti al dialogo interculturale.

Capitolo III

LA CONSAPEVOLEZZA DELLA PROPRIA IDENTITÀ

Riconoscere la propria identità e quella dell'altro

Una cultura fiorente e rigogliosa è rinvigorita dal dialogo interculturale che riconosce la propria identità e quella dell'altro e non solo quella dell'altro, magari negando o dimenticando la propria.

Viceversa, una cultura svigorita, avvizzita, sfiorita sottende un *vuoto identitario*.

Il punto cruciale della questione non riguarda solo il rapporto con il mondo musulmano o con altre culture, ma la consapevolezza della propria *identità* e del *sistema di valori* che sostengono tale identità.

Tale consapevolezza, accompagnata dal senso di appartenenza e di radicamento, sta alla base dell'integrazione della personalità individuale.

L'attaccamento alla propria cultura, alle tradizioni, ai costumi diventa quindi comprensibile e auspicabile soprattutto quando è supportato dalla comprensione e tolleranza verso altre culture.

Riguardo a questo punto, la richiesta di rispetto per l'identità di un popolo emerge ad esempio da una lettera che i russi hanno inviato agli americani intenzionati a visitare la Russia. Questa "letter from Russia" firmata da "Your Russian Friends" è stata stesa da Mary Murray Bosrock, autrice del libro "Put Your Best Foot Forward Russia", dopo aver chiesto a numerosi russi come considerano gli americani e quali osservazioni e raccomandazioni farebbero agli americani che intendessero visitare la Russia.

Nella compilazione di alcuni interessanti commenti, ne emerge uno che ha particolare attinenza con il tema trattato in questo libro.

Si tratta di una richiesta di rispetto per l'eredità culturale, le tradizioni, le usanze e le profonde radici storiche, di cui i russi sono orgogliosi, come emerge anche in altre parti del libro, in cui vengono esposti accuratamente i modi di incontrarsi e di salutare dei russi, il loro linguaggio del corpo, le maniere, i modi di pranzare, vestirsi, fare regali, rispettare gli impegni, la puntualità, ecc.

Ecco il brano della lettera in inglese, in cui affiora il richiamo alle radici identitarie:

"We still like things American, but not every American. We still like you to be our friends, but friendship must go both ways. If you wish to build a relationship with us, you have

to learn about what makes us who we are. You often appear to respect only the new and improved, dismissing the venerable and traditional. We rejoice in our great cultural heritage and traditions. We are an old nation with deep roots. Ours is the land of Tolstoy and Pushkin, of Chekov and Dostoyevsky, of Tchaikovsky and Rachmaninoff. Our customs and beliefs are based on centuries of tradition. Unless you've studied our history in detail, you're in no position to be judgmental".¹

Secoli di tradizione lasciano dunque una traccia profonda nella mentalità collettiva di un popolo e ne suggellano l'Identità.

Tener conto di questo significa impostare un dialogo interculturale all'insegna di una comunicazione efficace.

E proprio su questo tema occorre aprire un dibattito che riguardi i simboli di identificazione e di appartenenza ad un "credo" religioso o di altro genere.

Discordia su un simbolo di appartenenza o su una barriera nella comunicazione?

Il quotidiano *Il Giornale* del 15 ottobre 2006 ha riferito che una signora inglese è stata sospesa dal servizio all'aeroporto di Londra, perché portava una piccola croce d'argento al collo.

E il TG2 del 12 gennaio 2007, nelle frasi di scorrimento alla base dello schermo, riportava la seguente notizia: "Scuola inglese costringe un'allieva cattolica tredicenne a togliersi il crocifisso che portava al collo per motivi di sicurezza. Riesplode la polemica sui simboli religiosi".

Lo stesso quotidiano sopra citato affianca la notizia che sono stati presi provvedimenti punitivi nei confronti di un'insegnante musulmana che si copriva il volto durante le lezioni.

Intervistata dalla BBC Aishah Azmi, 24 anni, ha detto che "nessun alunno" della Headfield Church of England Junior School, di Dewsbury, si era mai lamentato. Ma l'istituto l'ha sospesa dicendo che i bambini tra i 7 e gli 11 anni non la capivano quando parlava a causa del velo sul viso, e il niqab.

Azmi deve ora aspettare la decisione del tribunale del lavoro che si occupa del caso, attesa entro due settimane. Il consiglio di Kirklees ha detto che alla donna era stato chiesto di togliere il velo dal viso in classe, e quando lei si è rifiutata, è scattata la sospensione che "non ha nulla che vedere con la religione".

La direzione dell'istituto scolastico "Headfield Church of England Junior School" ha motivato la decisione di sospendere la maestra affermando che gli allievi incontravano

¹ Bosrock M.M., *Put Your Best Forward Russia*, International Education System, 1995, pp. 26-27.

difficoltà a seguirla durante le sue lezioni di inglese, proprio a causa del velo che ostruiva la bocca rendendo alcune parole incomprensibili.

L'insegnante ha detto alla BBC: "Il velo non ha mai causato problemi tra me e gli alunni. Avevamo un rapporto splendido, e non si sono mai lamentati. Il velo è molto importante per tutte le donne musulmane che scelgono di portarlo. La nostra religione ci obbliga a portarlo perché è nel Corano".

Questo episodio va accostato a quello che ha posto al centro dell'attenzione l'impiegata al check-in di Londra Nadia Eweida.

Quali sono le analogie e le differenze fra i provvedimenti che hanno colpito le due donne? Nel caso di Nadia Eweida, la croce al collo non impediva di comunicare, ma costituiva un simbolo distintivo, di appartenenza. Viceversa, l'abbigliamento della maestra musulmana creava difficoltà di comunicazione con gli allievi e questa motivazione le è costata la sospensione dall'incarico.

Qual è dunque il limite che fa la differenza? In Italia, il 18 e il 19 ottobre 2006 il premier Romano Prodi si è dichiarato a favore del "buon senso". Ciò significa un "no" al velo integrale che copre il volto e crea una barriera alla comunicazione. Il nascondersi e rendersi irriconoscibili, in effetti, non costituisce un buon mezzo per instaurare un dialogo.

Il velo non è obbligatorio, secondo il Corano, e in Tunisia è addirittura proibito per legge da vari anni. In Germania gli *imam* consigliano di non portarlo per potersi integrare nella cultura tedesca.

La difficoltà consiste dunque nel costringere le donne a portarlo o a non portarlo con un atto che viene dall'esterno, sia che si tratti della volontà del marito, di un genitore, dello stato o di chicchessia. Dove manca la libertà di scelta non c'è rispetto per la *persona*. E dove manca il rispetto per la *persona*, non c'è possibilità di evoluzione né per le donne, né per la società.

Quando Aishah Azmi dichiara che "la nostra religione ci obbliga a portarlo perché è nel Corano", rivela di non sapere che il Corano non contiene una simile prescrizione. Inoltre, ciò che ostacola la comunicazione con l'interlocutore, può non essere percepito dall'emittente, che può essere carente di autocritica. Il ricevente ha comunque il diritto di chiarire le difficoltà e di essere rispettato in quanto persona. Gli alunni della scuola inglese vanno rispettati nel loro diritto di apprendere a comunicare senza barriere, ben rappresentate dal niqab della discordia. Del resto, possiamo osservare che la comunicazione non è solo verbale, ma anche – e soprattutto – non verbale. La mimica facciale è importantissima nell'apprendere a decodificare i messaggi. E come potrebbero imparare a comunicare gli alunni con un'insegnante che mette una maschera – muro sul volto?

Qui entriamo in una questione educativa, e non religiosa. D'altro lato, c'è anche chi sostiene che si tratta di una questione eminentemente politica e che va affrontata come tale.

La sfida del velo

La parlamentare di AN Daniela Santanchè, coordinatrice nazionale delle donne del partito, è stata duramente attaccata su SKY TG24 dal sedicente imam di Segrate Alì Abu Shwarna, in Italia da 35 anni, relativamente al velo islamico. “Il velo non è un simbolo religioso, ma politico come la stella di Davide per gli ebrei – ribadisce l'on. Santanchè al telegiornale del 22 ottobre 2006 . E' simbolo di costrizione per le donne islamiche. E' simbolo di sottomissione, non di libertà”.

Riceve la solidarietà del mondo politico, tra cui il ministro per le pari opportunità Barbara Pollastrini e un esperto islamico intervistato in televisione precisa: “Il velo non è un obbligo del Corano. E' un perfezionamento richiesto dalla dottrina”, mentre secondo altri il velo è obbligatorio soltanto durante la preghiera. L'imam di Segrate, da parte sua, insiste nel ripetere che il velo è assolutamente prescritto dal Corano.

La rigidità di questa posizione fa temere che in Italia l'Islam assuma un orientamento estremistico. E ci sono segnali inquietanti al riguardo che occorre affrontare subito. Allora ci si chiede: il buonismo fa bene al Paese o è una strategia affinché nessuno si assuma la responsabilità di decidere? Non bisogna chiarire e affrontare i problemi? Il “lasciar perdere” non fa forse il gioco degli estremismi concedendo il tempo di affermarsi e campo libero alle “imposizioni gratuite”?

La Santanchè ha fatto dei diritti delle donne islamiche la sua bandiera e ha scritto anche un libro. Al telegiornale del 23 ottobre, mentre incalza la polemica, dichiara: “Il velo viene strumentalizzato. Occorre dare voce alle donne moderate dell'Islam moderato e mettere alle corde i fondamentalisti che ci sono anche nel nostro Paese”. Nel suo libro “La donna negata” esprime il suo atto di accusa contro la condizione della donna islamica.

Se consideriamo il velo come una “metafora culturale” di sottomissione della donna, anziché come un simbolo religioso, la situazione cambia completamente aspetto. Come direbbe l'etnometodologia introdotta da Harold Garfinkel, rendendo problematica la situazione “scontata” che il velo sia un simbolo religioso, si infrange un “mondo sociale”.

L'etnometodologia attribuisce una posizione centrale al mondo quotidiano dato per scontato e si chiede: “Come presenta la gente una scena sociale ordinaria agli altri?” oppure: “Come fa la gente a rendere comprensibili o logiche certe scene o situazioni?” “Attribuendo un senso” agli eventi, in termini di ordine sociale preconcepito, la gente crea un mondo veramente

ordinato. E Garfinkel ha attuato degli esperimenti per verificare cosa fa la gente per ripristinare una parvenza di ordine nel momento in cui il suo universo sociale viene infranto.

L'imam di Segrate e quanti impongono il velo alle donne islamiche escogitano interpretazioni che dimostrino qualche ordine sottostante. Tali interpretazioni rendono chiaro a loro stessi e agli altri che quanto stanno sperimentando è comprensibile e in linea con le regole e le convenzioni condivise riguardo al comportamento delle donne. In realtà sono prigionieri per l'eternità del Corano, in cui ravvisano una realtà che non esiste nelle parole, ma solo nella loro mente, nel loro "filtro" deformante, nelle loro "lenti colorate" attraverso cui filtrano la realtà. Per loro è "parola di Dio", mentre sono le loro "lenti" che la "dipingono" in un certo modo.

La prospettiva etnometodologica mette a fuoco un insieme di problematiche diverse da quelle della maggior parte della ricerca sociale.

L'interesse dell'etnometodologo è puntato sul *processo* grazie al quale gli esseri umani interagiscono e dimostrano gli uni agli altri di seguire norme e valori. Quando l'individuo "attribuisce un senso" alla situazione riconoscendovi implicite norme sociali, sta costruendo la realtà sociale. In altre parole, egli sta assegnando un ordine alle proprie esperienze di modo che siano in linea con quello che si considera debba essere il mondo sociale a livello quotidiano. Prendiamo ad esempio le "aspettative inerenti al ruolo" della donna per i musulmani che richiedono alla donna sottomissione e obbedienza.

L'"ordine" non è "qualcosa al di fuori" creato dalla società indipendentemente dall'individuo che lo prova e vive all'interno di esso. In effetti, questo "ordine" è vissuto da un Paese musulmano come la Tunisia in modo diverso da come lo vive l'imam di Segrate e molti altri come lui: il velo è proibito per legge. Allora bisogna risalire a ciò che fa scattare la richiesta di portare o non portare il velo: la Tunisia è orientata alla modernizzazione, mentre coloro che vogliono le donne sottomesse e inferiori all'uomo chiedono o impongono loro di portare il velo. Perciò si può parlare di interpretazioni del Corano: ortodosse e liberali. Chi è autorizzato a rappresentare l'Islam? Il titolo di *imam* è autoreferenziale e non c'è una scuola teologica. Pertanto, lo studio del modo con cui la gente si rifà a certe regole di comportamento associate con le quali poter interpretare una situazione interattiva e attribuirle significato ci conduce al nocciolo della questione.

Secondo Peter Berger e Thomas Luckmann, l'*alienazione* è la perdita di significati: la disintegrazione di un sistema di conoscenza costruito socialmente. Le nazioni in via di

sviluppo, nelle quali la modernizzazione sta erodendo i mondi tradizionali, stanno sperimentando questo tipo di alienazione.²

Il processo di alienazione di queste nazioni può essere alleviato solo dalla ricostruzione di un sistema di conoscenze che conduca alla riscoperta del significato.

Il cuore di questa teoria risiede nel come la realtà sociale viene costruita di giorno in giorno. I due studiosi ritengono che sia necessario rispondere a questa domanda: “Come è possibile che i significati soggettivi si trasformino in attualità oggettive?”

La realtà viene descritta come “un mondo intersoggettivo, un mondo che condivido con gli altri”³. L’interesse primario di Berger e Luckmann è rivolto a quei fattori che rendono più o meno reale un mondo e permettono di acquisirlo interiormente.

Un argomento collegato a tale processo è quello della *reificazione*: “la percezione dei prodotti dell’attività umana *come se* fossero qualcosa di diverso dai prodotti umani, per esempio, fatti di natura, risultati di leggi cosmiche o manifestazione della volontà divina. La reificazione implica che l’uomo è capace di dimenticare di essere lui stesso l’autore del mondo umano e inoltre che la dialettica tra l’uomo, il produttore, e i suoi prodotti scompare dalla coscienza. Il mondo reificato è, per definizione, un mondo disumanizzato”⁴.

Riguardo all’argomento in esame, la percezione dei prodotti dell’attività umana *come se* fossero manifestazione della volontà divina porta a vedere delle “leggi divine” dove c’è solo “interpretazione umana”.

In *La sacra volta*, Berger dipinge l’individuo che deifica il suo mondo sociale come qualcuno che sta conducendo una vita alienata e priva di significato: in altri termini, “l’attore diviene soltanto colui sul quale si agisce”⁵. La dialettica è persa e l’individuo non è più libero, ma prigioniero del suo destino. Berger ha anche affrontato il ruolo della religione nel processo di reificazione:

“Una delle qualità essenziali del sacro, così come lo si incontra nelle manifestazioni religiose, è la presenza dell’altro, la manifestazione di qualcosa di *totaliter aliter* (completamente altro) comparato con la vita ordinaria e profana (...). La formula fondamentale della legittimazione religiosa è la trasformazione dei prodotti umani in attualità sovraumane o

² Berger P., Luckmann T., *The social Construction of Reality*, New Yourk, Doubleday, 1966; trad. It. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969, p. 15.

³ Ibidem p. 43.

⁴ Ibidem p. 128.

⁵ Berger P., *The Sacred Canopy*, New York, Doubleday; trad. It. *La sacra volta*, Sugarco, Milano, 1983.

non umane. Il mondo fatto dagli uomini viene spiegato in termini che negano la sua produzione umana”.⁶

Fintanto che le convinzioni religiose sono in grado di convincere gli individui che non sono i padroni del loro destino, o che l’obbedienza cieca è un dovere morale, la religione è destinata a rimanere un paravento per il processo di reificazione.

La teoria della costruzione sociale della realtà ritiene che tanto i ruoli quanto le istituzioni possano essere reificati. A questo proposito, quando una persona dice di doversi comportare in un determinato modo a causa della sua posizione sostenendo di non avere scelta, dimostra di possedere una mentalità già reificata, che minimizza le scelte individuali e che rende visibile la perdita di autorità sulla dimensione umana.

Sebbene Berger sostenga che l’ordine sociale è un prodotto dell’uomo, non si spinge a valutare se alcune persone sono in una posizione di vantaggio nel creare questa realtà sociale, ad esempio in che misura sia il maschio della nostra cultura a decidere anche per le donne senza interpellarle o ad imporre la propria ottica per tutto ciò che le riguarda. In altri termini, Berger manca degli strumenti necessari per analizzare le relazioni di potere. Tenendo conto di questa prospettiva, comunque, piuttosto che parlare del velo come simbolo religioso, sarebbe dunque più opportuno interpretarlo come “metafora culturale” che rimanda ad atteggiamenti e valori di un certo tipo di cultura o subcultura.

La stella di Davide imposta agli ebrei dal regime nazista come simbolo distintivo di emarginazione sociale costituiva una “metafora culturale” che rimandava ad un sistema gerarchico e classificatorio all’interno della società tipico di un regime totalitario. In questa struttura gerarchica c’era chi dominava e chi era dominato: minoranze etniche, “diversi” come omosessuali o handicappati, e donne erano gli “inferiori”. Le donne non venivano eliminate fisicamente, ma bensì “ghettizzate” entro le pareti domestiche all’insegna delle tre K: Kinder, Küche, Kirche, ossia bambini, cucina e chiesa. E in questo regime non era ammessa la critica, né la libera discussione.

L’imam di Segrate ha accusato la Santanchè di ignoranza e falsità e di seminare l’odio, per aver usato il lume della ragione e della libera critica in un paese democratico. Ora la deputata deve girare con le guardie del corpo. Il parallelo tra il regime nazista e quello che vengono a portarci i “signori dell’Islam” ci appare calzante.

⁶ Ibidem.

L'ideologia del predominio e il rispetto delle persone

Il nostro modello del mondo è il nostro modo di attribuire un significato alle diverse esperienze che facciamo: le immagini, i suoni, le sensazioni, gli odori, i sapori e i dialoghi con noi stessi. Aggiorniamo il nostro modello del mondo attraverso le informazioni in entrata che scegliamo o filtriamo, in base agli obiettivi che ci siamo posti (ciò che vogliamo); in base alle nostre convinzioni (come sono le cose, come funzionano); in base ai nostri valori (ciò che è importante per noi). I nostri obiettivi, convinzioni e valori cambiano continuamente e noi continuiamo a riprodurre il nostro modello del mondo sulla base delle informazioni del momento e anche dei filtri e delle interpretazioni del momento.

Come nel gioco delle cartine di caramelle colorate che facevamo da bambini, vedendo il mondo rosso o viola o verde, a seconda della cartina che mettevamo sugli occhi, i nostri obiettivi, convinzioni e valori, “alterano” la realtà esterna, in quanto costituiscono un “filtro” simile alle cartine colorate.

Ecco perché nell'interpretare l'obbligo e il suggerimento di portare il velo o la facoltà di non portarlo subentra una serie di fattori che si possono identificare negli *obiettivi* che ciascuno intende raggiungere, le *convinzioni* e i *valori*.

Se l'obiettivo è la creazione di un'ideologia con finalità di potere, potremo riscontrare la loro resistenza a qualsiasi tentativo esterno di cambiare le loro convinzioni: le conserveranno immutate, filtrando qualsiasi dato in contrasto. Ne è prova il rifiuto di firmare nel settembre 2006 la “Carta dei Valori” proposta dal ministro dell'Interno Giuliano Amato da parte dei rappresentanti dell'UCOII. La parità dei diritti tra uomo e donna, in effetti, cozza contro il modello del mondo improntato all'ideologia del predominio, in cui c'è un superiore e un inferiore, un dominante e un dominato. D'altronde, il marchio di questa impostazione ideologica si può ravvisare già nella definizione dell'Islam per cui si nasce “servi di Dio”, mentre nel cristianesimo si nasce “figli di Dio”.

Questa impostazione gerarchica e schiavistica, in cui c'è un padrone e un servitore si ritrova anche nel rapporto tra uomo e donna.

Sono rimasta colpita da un'analogia attinente al velo, che mi è stata riferita come espressa da un imam non vivente in Europa. Se lasci un pezzo di carne sul tavolo, non lamentarti con il tuo vicino se il suo cane te lo agguanta. Dunque, la donna senza velo sarebbe l'equivalente di un pezzo di carne incustodito, che è colpevole di farsi mangiare da chiunque abbia fame. E' come dire: una donna che gira per le nostre città con la gonna sopra il ginocchio non può lamentarsi se viene violentata, perché è responsabile di aver mostrato le gambe.

La primitività di questa mentalità rimanda alla concezione della donna come “proprietà” dell’uomo, al livello di una cosa, di un pezzo di carne di cui può disporre a suo piacimento, a suo uso e consumo.

Spetta alle donne che credono nella democrazia e nel valore della libertà e del rispetto per le donne far comprendere alle musulmane che il loro atto di soggezione nel portare il velo perpetua una “metafora culturale” di arretratezza e disparità tra uomo e donna, in cui la “donna-pezzo di carne incustodito” è una donna che è soltanto “cosa da mangiare”.

L’esibizione di questo segno distintivo, come ha suggerito la Santanchè, finisce con l’equivalere al marchio che i nazisti imponevano agli ebrei: una stella di Davide cucita sugli abiti.

Non a caso la Santanchè ha ricevuto la solidarietà unanime del mondo politico italiano, a destra e a sinistra. Anche il presidente della Camera Fausto Bertinotti, nel suo nuovo incarico istituzionale, ha fatto pervenire il suo appoggio alla parlamentare.

L’immagine del velo ci porta ad andare oltre il solito binomio di “norme e divieti”, per cominciare a capire che valori, atteggiamenti e comportamenti sono logicamente correlati tra loro. Il velo rappresenta una metafora di una posizione di “inferiorità” all’interno di una relazione, in cui la donna deve mostrare “deferenza” al suo “superiore”, all’uomo, per metterlo a proprio agio. In effetti, la donna con il velo si rende riconoscibile ed esibisce un segno distintivo di appartenenza, così da non essere molestata. Ma il velo è la punta di un iceberg o un sintomo. La “malattia” è l’autorità tutoria dell’uomo sulla donna, considerata un’eterna minorenne che non sa gestire le sue pulsioni sessuali.

Come ho spiegato nel volume “Il viaggio evolutivo di tre Eroine” e in “Alla ricerca di sé”, spesso all’Eroina viene detto che la sua gabbia equivale al paradiso e che andarsene implicherà inevitabilmente una “caduta dalla grazia”. In altre parole, le viene suggerito che la gabbia è buona perché protegge.

Il velo può essere assunto come il simbolo di questa gabbia.

Tuttavia, il primo compito della Cercatrice è quello di discernere chiaramente, di riconoscere, ammettere e dichiarare che la gabbia è una gabbia e il carceriere è un carceriere, un oppressore o un furfante.

Ciò può risultare difficile, in quanto l’Eroina può temere e disapprovare la ricerca. Infatti, le persone che si trovano nello stadio dell’Angelo custode considerano l’impulso della ricerca egoistico e sbagliato, perché implica anche voltare le spalle ad alcuni doveri per dedicarsi alla scoperta di sé e all’autorealizzazione.

L'istruzione delle donne islamiche dovrebbe quindi comportare anche un'educazione al senso della propria identità, integrità e dignità, perché la ricerca di sé non è di per sé egoistica, inappropriata o scellerata. Anzi, è un passo fondamentale del percorso di crescita.

L'autorità tutoria dell'uomo che gestisce la donna come una eterna bambina o come una "fanciulla in pericolo" da salvare dal "drago", la mantiene in uno stato di succubanza.

Questa stessa mentalità dell'uomo porta a fare sì che una donna possa chiedere il divorzio solo pagando il proprio riscatto in denaro. E in nome di un'interpretazione c'è la *sharia*, che conduce a lapidare le donne colte in flagrante di adulterio, come ai tempi di Gesù. Per fortuna, lo "splendido nazareno", il primo grande rivoluzionario a favore delle donne nella storia dell'evoluzione dei costumi, ha fermato questa pratica ancora in uso in Iran, Arabia Saudita, Iemen. E' del mese di ottobre 2006 la notizia che i seguaci di Al-Qaeda hanno lapidato pubblicamente un'adultera di 22 anni in Iraq, in una zona al confine con la Siria. In Iran le adultere vengono impiccate.

E' stato Gesù a introdurre il perdono e la fiducia in Dio padre misericordioso. La sua frase: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" rappresenta la grande svolta culturale, prima che religiosa.

Per questo, è importante convogliare l'attenzione sul fulcro della questione: la libertà non si insegna; è qualcosa a cui una donna va preparata. Se le donne non sono libere "dentro", diranno come Sarah Orabi, egiziana, studente di farmacia, di 19 anni, intervistata a "Porta a Porta" il 23 ottobre 2006: "Il velo è la mia identità. Non mi riconosco senza. Mi protegge; rappresenta il mio pudore... Portarlo è stata una mia decisione. Ho sentito che qualcosa mi mancava". E Duna, musulmana marocchina, che ha partecipato al concorso per Miss Italia e non ha mai portato il velo, al pari della madre, le fa notare in televisione: "Mi sentirei a disagio se portassi il velo. Non rispetterei le donne musulmane che portano il velo se non fosse la loro scelta. Penso che potresti avere la sicurezza, anche senza portare il velo... La libertà non si insegna, ma è qualcosa che una donna deve sentire dentro".

E' utile precisare che Sarah ha dichiarato: "La lapidazione delle donne è legge di Dio", senza ombra di dubbio sul fatto che, invece, sia legge degli uomini i quali, "per la durezza del loro cuore", hanno creato una legge a loro uso e consumo per dominare le donne secondo gli schemi più primitivi della dimensione archetipica del Guerriero.

Occorre dunque una riflessione intellettuale e teologica per fare in modo che i musulmani e le musulmane non abbiano paura della libertà e della modernità, perché non è contraria all'Islam.

E' auspicabile che si costituisca un forum con le rappresentanze delle donne delle varie culture in cui si possa cooperare trasversalmente affinché in Italia si lavori sui diritti umani, e non solo sul tema dell'integrazione.

Il concetto di "metafora culturale", in riferimento al velo islamico, potrebbe costituire un buon inizio di discussione e di "apertura" dei lavori.

Durante la trasmissione "Anno zero", che si è tenuta il 9 ottobre 2006, è emersa l'irrilevanza o "non primarietà" della discussione sul velo. In realtà, come ha sottolineato la Santanchè durante la trasmissione, il velo in quanto simbolo politico di sottomissione della donna, è pregno di significati. E' una "metafora culturale" che rimanda ad un atteggiamento, all'accettazione passiva di ritenersi proprietà dell'uomo. Le donne che non sono consapevoli di questo significato dell'imposizione maschile, vanno istruite. Il fattore cruciale della questione, a questo punto, non è più il velo, perché è soltanto una metafora, bensì l'istruzione della donna musulmana, la sua autonomia economica, la parità con l'uomo, la sua evoluzione come individuo autonomo.

Teniamo presente l'importanza che potremmo definire "strategica" delle donne attraverso l'educazione che trasmettono ai figli. Se vogliamo che le donne musulmane siano portatrici di un Islam moderato ed europeo, dobbiamo metterle in condizione di accedere ad un'istruzione che le integri nel nostro tessuto sociale e ne sottolinei la loro essenziale funzione di cooperatrici costruttive di una società evoluta.

Saranno le stesse donne musulmane a prendere coscienza della *congruenza* o meno del velo in una società avanzata, ma non per questo degradata, immorale o incapace di rispetto per le donne senza velo. Modernizzazione non significa annullare Dio o i valori di una cultura. Significa anche enfatizzare i valori nel rispetto della persona e, innanzitutto, rispettare la libertà della persona. La modernità non può dunque rappresentare una minaccia per i credenti. E il velo come reazione di difesa o regressione a concetti arcaici di sottomissione e a rapporti dominante/dominato (*up-down*) costituisce una metafora culturale che va colta nel suo significato più profondo.

Questo argomento si collega alla tematica più ampia delle metafore culturali.

Capitolo IV

EUROPA, RELIGIONE E POLITICA

Metafore culturali

Il terzo capitolo del libro “Dialogare con altre culture e civiltà” (terzo volume) incentrato sulla consapevolezza della propria identità, attraverso i valori su cui è fondata, ha evidenziato il significato della metafora culturale come espressione di valori, atteggiamenti, tradizione, costume, mentalità collettiva.

Abbiamo accennato all’opera italiana, alla sinfonia tedesca e alla tipica casa inglese, come espressione dell’identità di un popolo. Ma possiamo includere il vino francese, la corrida spagnola, il merletto belga, la *stuga* svedese, le conversazioni irlandesi e molte altre metafore culturali, messe in luce da Martin Gannon nel suo libro *Global-mente*, per identificare valori ed atteggiamenti dei popoli.

In varie parti dei miei libri ho concentrato l’attenzione sulla storia e sull’arte, per comprendere l’*Identità* di un popolo. Nel libro a cui ho accennato sopra, ho esplorato e messo in rilievo l’identità del popolo tedesco attraverso un viaggio in Germania, - descritto nel capitolo VI – soffermandomi sulla storia di alcune città tedesche. Ne è emerso anche un confronto con l’*identità italiana* – nel capitolo VII – le cui radici affondano in una storia diversa.

Durante la trasmissione Ballarò su “Italia, religione e politica” del 28 novembre 2006, il ministro Emma Bonino parla di “Europa come democrazia”, intendendo che “l’Europa è di tutti, dei cittadini” e non condivide quella che lei ha definito “l’Europa come cittadella cristiana”.

Innanzitutto, se l’Europa è una democrazia di tutti i cittadini, ciò significa anche che il rispetto del pensiero religioso dell’altro è un fondamento della laicità.

In secondo luogo, definire il Vecchio Continente come “cittadella” è non solo diminutivo, ma anche dispregiativo nei confronti del suo immenso patrimonio culturale, tra cui la sua storia cristiana, fatta non tanto di cattedrali e di monasteri presenti ovunque quanto di civilizzazione, di diffusione della cultura, dell’istruzione, dei libri. Le radici cristiane dell’Europa non possono essere disconosciute. Il fatto che ci sia stata l’Inquisizione, come ha sottolineato la Bonino, non cambia però la storia.

Accanto ai santi ci sono i peccatori, ma questo fa parte del vivere umano “fallibile e perfettibile”. Nella storia c’è evoluzione, riflessione, apprendimento, miglioramento e tutto ciò rientra nelle radici cristiane della storia d’Europa.

La stessa Oriana Fallaci, atea dichiarata, ha precisato: “Io non posso non vedere che l’Europa è stata scritta dai cristiani”.

Solo il laicismo ideologico che considera il laicismo un fine, necessariamente legato a una polemica anti-religiosa, può disconoscere le radici cristiane dell’Europa.

Quando il conduttore della trasmissione ha rivolto alla Bonino la domanda: “L’Italia è laica?”, lei ha risposto: “L’Italia ha separato politica e Chiesa nel ’70... Si vuole che la verità di fede diventi norma per i cittadini... dice che gli embrioni sono vita e non bisogna sostenere la ricerca... In Italia la fecondazione assistita è diventata proibizionista e va fatta all’estero. Sul divorzio e l’aborto clandestino ha vinto la posizione laica...”

Adesso si parla di Pacs e testamento biologico. Discuto che la politica sia genuflessa, per cui fa diventare norma di legge la visione di una parte. La visione cattolica gioca in casa e diventa legge”.

Di fronte a queste affermazioni, occorre innanzitutto fare alcune distinzioni fondamentali. Il ministro Bonino mette insieme fede, Chiesa e Vaticano, che sono soggetti diversi.

Le leggi sono fatte dal parlamento quale rappresentante dei cittadini. La legge sulla fecondazione assistita è stata emessa dallo stato e votata dai cittadini. Il Vaticano qui non c’entra. Il fatto che la Conferenza Episcopale Italiana abbia espresso il suo parere non significa che la politica sia genuflessa alla CEI, la quale è composta di cittadini italiani che hanno il diritto di manifestare una valutazione come tutti gli altri cittadini.

L’Italia è una repubblica democratica in cui c’è il diritto di dissenso. I cattolici possono dissentire non in quanto cattolici genuflessi ai preti, ma in quanto esseri razionali e teste pensanti.

La gerarchia ecclesiastica può essere considerata una associazione che dice quello che pensa. Se poi c’è gente che vota come loro, ciò non significa che il clero opprime le menti. Nella cabina elettorale ciascuno di noi vota come vuole.

Il fatto è che la regola della democrazia spiana il terreno a chi ha più argomenti da proporre per essere convincente.

Il laicismo di stato fine a se stesso, che si considera il depositario della verità, in pratica impone la verità da una posizione di minoranza e quindi risulta ideologico, dittatoriale o fondamentalista.

Invece di contestare la visione dell'Europa "cittadella cristiana", il ministro Bonino potrebbe acquisire una maggiore consapevolezza del "laicismo cittadella d'Europa".

L'oligopolio della lobby laicista ha tenuto in scacco l'Europa da una posizione di minoranza, per di più qualificandosi come "intellettuale" o meglio "il fior fiore" delle menti europee.

Per giungere a una posizione di controllo delle roccaforti di questa cittadella, i laicisti hanno tirato in ballo i preti e quello che hanno combinato prima della Rivoluzione francese. I laicisti mettono insieme preti, fede, Chiesa, gerarchia e Vaticano: di notte tutte le mucche sono nere. E' tempo che giunga la luce del giorno per illuminare la realtà.

In primo luogo, i cristiani, praticanti o no, sono teste pensanti, che possono leggere o meno il Vangelo e non seguono necessariamente quanto dice la gerarchia. Altrimenti sarebbero tutti santi o malati di dipendenza.

I cittadini cristiani hanno una coscienza dei valori, tra cui spicca il valore della persona. Tutelare i più deboli e i più piccoli costituisce un valore.

L'oppressione della gerarchia avviene se e quando c'è imposizione diretta o attraverso il "giudizio", che è stato bandito da Gesù con le parole "Non giudicate e non sarete giudicati".

Il diritto del più debole è il diritto del figlio. L'embrione è figlio: tutti siamo stati embrioni.

Il fatto che la legge rispecchi questo valore non significa che rimandi ad uno stato etico come il fascismo, ma che tratti la materia vivente rendendosi conto di ciò che sta facendo.

Il prof. Carlo Flamigno, docente di Ginecologia all'Università di Bologna, intervistato dal condirettore della trasmissione, ha fatto una disquisizione sul termine *laicità* che, secondo lui, non comparirebbe nel vocabolario, mentre esiste il *laicismo* come degenerazione della laicità.

Mi si perdoni la minuziosità pedante, ma ho controllato la definizione dei due termini sul vocabolario (Devoto G., Oli G.C., Dizionario della lingua italiana, Le Monnier). Il termine *laicità* significa "Estraneità rispetto alle gerarchie ecclesiastiche o alle confessioni religiose", mentre *laicismo* indica un "atteggiamento che propugna l'indipendenza o l'autonomia dello Stato nei confronti della Chiesa, sul piano politico, civile, culturale".

Il termine *laico* viene "contrapposto a *ecclesiastico* o a *confessionale*, estraneo all'ambito di pertinenza diretta o indiretta della Chiesa; spesso per esprimere un atteggiamento ostile o polemico, a seconda del modo in cui si verifica la constatazione o l'affermazione di indipendenza e di autonomia: *assistenza laica; stato laico*".

Il prof. Flamigno, che non ha fornito le definizioni relative ai termini in esame, ha sostenuto in TV che “la Chiesa cattolica sollecita l’etica della verità... (ciò) urta contro la mia. I laici si sentono assediati dai cattolici e i cattolici si sentono assediati dai laici... L’etica della verità. Cos’è? Si basa sulla costruzione di norme che devono sostenere una verità di fede... Una verità di fede urta contro la verità degli altri”.

Riflettendo su queste affermazioni, è essenziale rilevare che la Chiesa cattolica non può essere identificata con la gerarchia ecclesiastica e che un *cristiano*, sulla base della definizione da me riportata, può essere *laico* in quanto estraneo rispetto alle gerarchie ecclesiastiche. Un cristiano è anche una testa liberamente pensante, che ha dei valori. Ciò non significa genuflettersi davanti alla gerarchia ecclesiastica. Un cristiano può sentirsi parte di una comunità cristiana, che può essere la Chiesa cattolica o protestante o ortodossa. Può scegliersi il suo punto di riferimento come può essere la famiglia di origine. E, di nuovo, ciò non significa inchinarsi davanti ai suoi rappresentanti, come in una famiglia si può non obbedire agli ordini di genitori autoritari o non seguire i consigli di genitori permissivi.

Non è chiaro come il prof. Flamigno possa sostenere che la sua verità sia più intelligente, interessante e rispettosa di quella che chiama “verità di fede” degli altri: “una verità di fede urta contro la verità degli altri”.

Lui tira in ballo la “verità di fede” quando si tratta di “manipolare l’embrione”. Ma il buon senso e il senso del valore della persona non sono “verità di fede”. Il valore della vita che non va toccata è insito nella donna anche non credente, perché si sente portatrice di una vita che non va toccata, come ho constatato raccogliendo le confidenze di molte donne.

Relativamente al tema della cooperazione tra Stato laico e Vaticano, il presidente Napolitano in visita al Papa il 20 novembre 2006 ha rivolto l’invito “che Lei voglia cooperare all’unità dello Stato italiano”. E il Papa ha risposto: “La libertà della Chiesa non pregiudica lo Stato”.

Nella reciproca autonomia, Stato e Chiesa possono costruire un tessuto condiviso di valori nella chiara distinzione dei ruoli. La democrazia non è efficace se non si nutre di valori, ma deve prevalere il dialogo sui valori, con una convergenza sui valori.

In questo ambito, il termine *Stato laico* non può più indicare “un atteggiamento ostile o polemico” nei confronti della Chiesa, come viene esplicitato nella definizione precedentemente citata, e come viene suggerito dal ministro Bonino.

Il termine *laico* significa quindi estraneo alla sfera di pertinenza diretta o indiretta della Chiesa o, meglio, della gerarchia ecclesiastica.

Laiche sono le teste liberamente pensanti non ecclesiastiche, non influenzate dalla gerarchia, in uno Stato in cui chiunque può esprimere la sua opinione e ha diritto di essere rispettato anche quando la sua opinione riflette il suo “credo” religioso, indipendentemente dalla gerarchia ecclesiastica.

L'identità italiana

L'identità italiana merita una riflessione complessa, attuata da molteplici punti di vista, in quanto affiora da una storia articolata e variegata.

Ho letto un articolo di Gaetano Quagliariello apparso su *Il Giornale* del 23 settembre 2006, che riassume sinteticamente la poliedricità della dimensione italiana.

S'intitola *L'ultima frontiera*. Lo riporto integralmente, per evitare tagli arbitrari che potrebbero alimentare fraintendimenti:

Nello stesso giorno nel quale il testo della lezione di Benedetto XVI all'università di Ratisbona diveniva il pretesto per insulti, intimidazioni, minacce, violenze giunte fino all'assassinio di suor Leonella Sgorbati, alcuni intellettuali italiani di sedicente ispirazione laica, su iniziativa del Grande Oriente d'Italia, si riunivano per difendere lo Stato dalla minaccia della Chiesa cattolica. Pochi giorni dopo, quando il Cardinale Camillo Ruini ha espresso, a nome dei vescovi italiani, l'indignazione per questo attacco alla libertà d'espressione – ancor prima che alla libertà di religione – e ha rivendicato il dovere dei cattolici di difendere pubblicamente i principi provenienti dalla loro fede, c'è chi ha obiettato che quest'intervento violava il Concordato.

Sono solo gli ultimi episodi che richiamano l'urgenza di una riflessione seria sullo spazio pubblico della religione – e si badi bene, non soltanto di quella cattolica – in una fase nella quale certezze vere o presunte del passato sono state frantumate dalle esigenze del momento storico.

E' questa in Italia una riflessione particolarmente complessa a causa, innanzi tutto, del suo passato più remoto. Per quanto possa apparire paradossale, pesa ancora il fatto che il nostro Paese sia l'unico grande Stato moderno che si è fatto contro la Chiesa. Pesa ancora, ad esempio, la lettura superficiale e tutta ideologica che ancora si dà della formula cavouriana “libera Chiesa in libero Stato”. In essa è stato visto uno slogan anti-clericale mentre, nella realtà dei fatti, era espressione di un indirizzo “separatista” che riteneva la religione elemento fondamentale del processo di civilizzazione e del rinvigorismento delle istituzioni liberali. Quest'indirizzo, già a quel tempo, si contrapponeva con il “giurisdizionalismo” (che sarebbe poi divenuto egemone), che richiedeva allo Stato di ricercare per via positiva le sue garanzie contro la temuta invadenza della Chiesa. Pesa, e ancor di più, la convinzione che il Concordato sia stato frutto originario e originale dell'incontro tra la Chiesa e il fascismo, che avrebbe fondato quella corrente comunemente indicata come “clerico-fascismo”. Anche in questo caso la verità è diversa. Perché la soluzione concordataria maturò lentamente e bilateralmente – dalla parte

della Chiesa non meno che da parte dello stato liberale – a partire dalle novità, dalle esigenze e dalle urgenze maturate nel corso della Prima Guerra Mondiale. Basti, a tal proposito una sola citazione proveniente da un uomo che in seguito – evidentemente perché anti-fascista, non perché anti-cattolico – sarà un oppositore strenuo della conciliazione. La citazione è tratta da uno scritto di Gaetano Salvemini del 1922, di poco anteriore all'avvento al governo di Mussolini: “La transazione, guardata con spirito sgombro da sdilinquimenti conciliatoristi e da convulsioni massoniche ritardatarie, non merita né di essere sospirata come indispensabile, né condannata come dannosa, né disdegnata come del tutto inutile. E' un frutto che va maturando”. E che in seguito – si potrebbe aggiungere – sarebbe maturato.

Il dibattito che si svolgerà oggi a Norcia (“Religione e spazio pubblico”) promosso da Magna Carta non sarà un seminario di storia patria. Resta però l'esigenza di tornare su questi temi, al fine di correggere il senso comune dominante. Inoltre, recuperare questo sfondo più antico serve anche a cogliere la novità del tema, che si trova oggi alla confluenza di due eventi epocali.

Da un canto, infatti, la regolamentazione del rapporto tra religione e spazio pubblico, in vigore in Italia per tutta la seconda metà del Novecento, è definitivamente saltata. In primo luogo a causa dell'impronta impressa da Giovanni Paolo II, che ha portato in Occidente dal mondo comunista l'esperienza della sua “chiesa del silenzio” al cui messaggio apostolico erano preclusi tutti i canali istituzionali. Si aggiunga a questo la fine del partito unico dei cattolici assieme al tramonto delle grandi ideologie secolari novecentesche. A seguito di tutto ciò, temi centrali per il magistero ecclesiastico, ma a lungo marginali nell'arena pubblica, sono invece divenuti dirimenti al punto che intorno ad essi si modellano oggi gli schiarimenti politici contrapposti.

Dall'altro canto, si pone il problema identitario, nuovo sia nei suoi termini che nelle sue conseguenze. Anche in questo caso è possibile enumerare le cause principali di questa novità: il flusso migratorio che porta in Italia un numero crescente di persone di differente religione; il contemporaneo diffondersi di una corrente culturale “relativistica” che svaluta le specificità della tradizione giudaico-cristiana e, di conseguenza, il senso della relazione tra religione e costumi civili; infine, la sfida esterna proveniente dal radicalismo islamico che si pone apertamente l'obiettivo di annientare la civiltà occidentale. In questo contesto, il problema dello spazio pubblico della religione assume aspetti inediti e pone quesiti inediti.

Alcuni di essi cerco di seguito d'individuare. Primo tra tutti: è ancora possibile ritenere che la Chiesa, in nome del rispetto della laicità, debba astenersi dal rivendicare direttamente uno spazio pubblico per i precetti richiesti dalla fede? E ha senso richiedere a un cristiano di rinchiudere nel ghetto della coscienza individuale il significato della propria appartenenza religiosa? E, ancora, di fronte agli attacchi interni ed esterni, perché un non credente dovrebbe astenersi dal difendere la libera espressione della religione che è parte integrante del proprio patrimonio identitario?

Il problema del rapporto tra religione e spazio pubblico si pone, però, anche in altro senso. C'è anche da chiedersi, infatti, come sia possibile porsi laicamente nei confronti di quanti giungono in Italia provenienti da civiltà diverse, coniugando insieme il rispetto per i presupposti della nostra cittadinanza

e della loro religione. In altri termini: se non si vuole essere ideologicamente spensierati come l'attuale maggioranza, attraverso quali strumenti e proposte è possibile promuovere la cittadinanza senza pretendere la conversione? E' un problema che investe ambiti differenti come quello del rispetto di diritti fondamentali della persona, dell'educazione, della regolamentazione dei culti. E che impone d'individuare strade nuove per l'integrazione, differenti sia dalla soluzione multiculturale "all'inglese" sia dall'obbligo di una religione di Stato "alla francese".

L'urgenza di tale riflessione è data dal fallimento di entrambe queste soluzioni, che si è dovuto drammaticamente constatare negli ultimi anni. L'Italia ha un vantaggio, computabile in qualche anno, perché da noi la proposta avanzata a suo tempo – e con grande scandalo – dal Cardinale Biffi (ovvero, la regolamentazione delle quote d'ingresso in modo da tenere sotto controllo il problema identitario), almeno in parte, si è attuata nei fatti. Ma se si smarrisce questo vantaggio temporale, presto ci troveremo ad affrontare le medesime tragedie andate in onda in altri Paesi europei.

Su queste frontiere il mondo laico deve quanto meno confessare il proprio ritardo. Sarebbe grave e sbagliato se, però, la riflessione andasse avanti per compartimenti stagni, dividendo credenti e non credenti in un momento storico nel quale, invece, è indispensabile la loro collaborazione. Norcia, quest'anno come l'anno scorso, vuol essere innanzitutto un antidoto affinché il veleno della separazione non indebolisca ulteriormente il corpo già flebile dell'Occidente.

L'identità italiana ha tenuto separati i credenti dai laici per motivi storici: lo Stato italiano moderno si è fatto contro la Chiesa Cattolica e questo ha creato un "precedente storico" che non è mai stato superato.

Adesso è giunto il momento che credenti e non credenti trovino uno "spazio pubblico" in cui definire la propria *identità culturale cristiana*.

La soluzione multiculturale all'inglese e la "religione di Stato" alla francese, sotto l'egida della dea Ragione, hanno già rivelato le loro falle.

Ora spetta all'Italia farsi promotrice di un'alternativa *identitaria culturale cristiana*, che accolga la *condivisione* di credenti, atei, scettici, agnostici, "confusi", incerti.

L'amore per la propria cultura di origine, la scoperta o la riscoperta delle proprie "radici" può tradursi in una fonte inesauribile di conoscenze.

Occorre una fonte alle maestre delle nostre scuole, dove l'educazione è sempre più in emergenza e ciò che si insegna è spesso la confusione imparata dagli ex allievi degli anni Settanta. Come possiamo diventare responsabili di persone spesso innocenti e mal guidate, quando non sappiamo più educare e guidare i nostri figli ai valori e ai principi della nostra civiltà?

Occorre una guida culturale capace di prendere posizione sul fronte dell'educazione e su tutte le problematiche ad esso collegate.

Il discorso relativo ad una civiltà che affonda le sue radici nel cristianesimo va estesa a tutti i Paesi europei, a tutta la Famiglia Europea. Questa civiltà è arrivata a straordinari risultati di libertà fondandosi sulla parola di Gesù, di cui ricordiamo l'espressione: "La Verità vi renderà liberi".

Se non affermeremo la nostra Identità di Europei, saremo costretti ad affrontare un violento attacco verso la nostra "terra di nessuno".

Ci voleva, in tal senso, un discorso forte di Benedetto XVI, perché ultimamente tra politica delle porte aperte, meticcio, multiculturalismo e tolleranza totale, quando ci ritroviamo di fronte all'intolleranza dell'Islam radicale, non sappiamo cosa fare, come reagire, come difenderci. L'11 settembre, l'11 marzo, il 7 luglio londinese ci dicono che l'Occidente è sotto attacco e quindi dopo Ratisbona possiamo sentirci moralmente rinfrancati. Il Papa, con il suo discorso, ci ha indicato una strada da percorrere.

L'Identità Europea

L'Identità Europea affiora da una rete di profonde connessioni tra i popoli europei, uniti da un passato che li avvicina e al tempo stesso ne esalta le differenze sul piano delle tradizioni, dei costumi, del folclore, dei miti, delle leggende, delle storie locali.

Alcuni studiosi, come il tedesco Reinhard Selten, Premio Nobel (con Harsanyi e Nash) 1994 per l'economia, concordano nel sentire come l'efficace realizzazione di ogni azione umana presupponga la disponibilità di uno strumento linguistico condiviso e così di una cultura comune. Le nazionalità della nuova Europa hanno trovato la loro prima individuazione, spesso attraverso redazioni nazionali dei Testi Sacri, nella formalizzazione dell'identità dei loro sistemi linguistici, e non infrequentemente anche grafici. L'Europa unita potrebbe, ora, trovare proprio nella varietà linguistica e culturale dei suoi popoli il più grave ostacolo al compimento del suo processo di unificazione.

D'altronde, si può riproporre il tema biblico della "Torre di Babele", rileggendolo in un illuminante contrappunto con il modello strutturale prospettato da Saussure, del *segno linguistico*. Se tutti i segni fossero gli stessi per tutti gli uomini, quale limite avrebbe il pensiero dell'uomo? pare chiedersi il poeta della Genesi. Da qui la scelta divina di confusione delle lingue, una sorta di blackout dei canali comunicativi e la conseguente relativizzazione delle parole e dei segni, cioè delle lingue.

La centralità della dimensione linguistica e gli esiti nefasti delle barriere comunicative ci portano a riflettere sul fatto che l'Europa unita potrebbe, ora, trovare proprio nella varietà

non solo linguistica, ma anche culturale dei suoi popoli, la più grave barriera al completamento del suo processo di unificazione in un disegno di sovranazionalità non egemonizzata.

Perché l'Unione Europea ignora la lingua italiana?

Il quotidiano *Il Giornale* del 19 gennaio 2007 riferisce la notizia che a Bruxelles si continua a misconoscere e strapazzare l'Italiano e la cultura italiana.

“Amarezza” e “profonda insoddisfazione” del vicepresidente Ue Franco Frattini, “sorpresa e disappunto” qualche ora dopo dell'ambasciatore Rocco Cangelosi, rappresentante permanente d'Italia presso l'Ue. Il copione è sempre lo stesso: l'Italia protesta perché a Bruxelles la sua lingua e la sua cultura vengono ignorate o bistrattate, una volta perché non ci sono gli interpreti, un'altra volta perché il sito web della presidenza di turno non prevede l'italiano, un'altra perché si convocano decine e decine di rappresentanti della cultura europea per un convegno e non c'è nemmeno un italiano. Stavolta, però, la “svista” appare quanto meno paradossale, se si pensa che il 18 gennaio 2007 la protesta di Frattini si riferiva a un sito internet celebrativo dei 50 anni del Trattato di Roma: vi si trova di tutto in inglese e francese, in tedesco e in spagnolo.

Niente nella lingua “del paese che ha ospitato” i negoziati di quel trattato fondatore, come sottolinea Frattini, parlando di una Commissione che non deve “ignorare aspetti del proprio passato e del presente decisivi nell'alimentare la memoria collettiva”. Frattini ha chiesto “che si ponga rimedio con urgenza a questa grave dimenticanza”, Cangelosi ha espresso la sua “ferma protesta” attraverso il capo di gabinetto del commissario competente per le Relazioni esterne, Benita Ferrero-Waldner.

Perché proprio nella Direzione generale che fa capo alla commissaria austriaca ha avuto origine il sito della discordia, e a questo punto è la base delle arringhe difensive dei portavoce della Commissione: “Vi garantiamo che i 450 milioni di cittadini Ue potranno navigare nel sito Ue che celebra i 50 anni del Trattato di Roma in 19 lingue”.

Il 18 gennaio 2007 anche il TG2 ha trasmesso la notizia che la lingua italiana è stata esclusa dal novero delle lingue ufficiali d'Europa in una comunicazione attinente al Trattato di Roma, come se l'italiano e l'Italia non c'entrassero per nulla con la nascita dell'Europa. E' stato Franco Frattini ad accorgersi dell'imperdonabile omissione che ferisce l'*Identità* della grande e bella Italia. Quale interpretazione possiamo dare del fatto che l'Italiano viene escluso dalle traduzioni nei documenti ufficiali e nel Parlamento europeo? In inglese, francese, tedesco e spagnolo è stata data una notizia che riguardava l'Italia, ignorando completamente l'Italiano. Quando Frattini ha fatto notare che la notizia era stata data anche in spagnolo, ben sapendo che

la Spagna non ha fatto parte dei paesi fondatori dell'Unione Europea, qualcuno (chi?) ha obiettato che lo spagnolo è la lingua ufficiale dell'ONU. Frattini ha replicato: “Ma qui siamo in Europa”.

Questa offesa ufficiale all'*Identità italiana* sarà rimandata al mittente e io mi incarico personalmente di collocare l'Italiano nel posto che gli compete come *lingua ufficiale dell'Europa*. E' la mia madre lingua e io mi batterò affinché la splendida lingua italiana assurga ad un ruolo culturale trainante e prestigioso.

L'efficace realizzazione di ogni azione umana e di relazioni cooperative presuppone la disponibilità a comprendere la cultura, oltre alla lingua dell'altro.

L'intercomprensione delle culture e delle lingue e l'iniziazione a questa cultura, attuata attraverso la scuola e le iniziative dei cittadini, ha un indubbio valore scientifico e politico, soprattutto per le nuove generazioni, chiamate a trovare la propria *identità* nell'espressione: “Sono europeo”.

Si è detto che la scoperta dell'identità nazionale attraverso l'incontro con la storia di alcune città che compongono la Germania può contribuire a stimolare quella riunificazione storica della Germania che va oltre la riunificazione politica successiva alla caduta del muro di Berlino. Il capitolo sul viaggio in Germania intendeva raccontare in che modo i tedeschi sono diventati quello che sono oggi attraverso la loro storia, comprendendo l'origine, i contenuti e il senso della loro identità individuale e collettiva. L'itinerario attraverso la Germania ha messo in luce la straordinaria mutevolezza e insieme il carattere profondamente unitario di questo paese.

Sulla scia di questa esperienza, possiamo seguire le tracce della formazione dell'identità europea, che si è costituita nel corso di una vicenda millenaria, ricca e tormentata. Seguendo le impronte lasciate dalla storia, possiamo riunificare l'Europa innanzitutto da un punto di vista storico.

L'Europa ha già un'identità storica; dobbiamo evidenziarla e valorizzarla in quanto *fattore identitario*, non slegato dalle vicende storiche. Invece, si ha l'impressione che la storia insegnata sui banchi di scuola parli di una successione di eventi, al massimo riferiti ad un'identità nazionale o ad uno scontro tra identità nazionali, senza connessione con l'*Identità Europea*.

Non è facile individuare i passaggi attraverso i quali la storia di un paese diventa l'insieme delle caratteristiche dei suoi abitanti. La difficoltà consiste nell'individuare i momenti attraverso cui una determinata storia si è tramutata in componente identitaria caratterizzante, in specificità collettiva, entrando nella sfera della quotidiana socialità di uomini

e donne. Bisogna infatti collegare l'insieme delle vicende sociali, economiche, culturali, politiche con il "carattere nazionale".

Il modo in cui i tedeschi, al pari di qualunque altro popolo, appaiono nelle loro singole individualità o nella loro dimensione collettiva - la loro immagine - rimanda ad un'effettiva realtà storica.

Oggi siamo chiamati a confrontarci con la realtà storica dell'*europo*, pur riconoscendo le peculiarità di ciascun popolo. La posizione geografica dell'Europa ci suggerirà altre indicazioni circa la sua *Identità*: si tratta di un ponte naturale tra Occidente e Oriente, mentre l'Italia e la Spagna si estendono verso Sud, verso l'Africa.

Grazie alla sua collocazione geografica, l'Europa ha potuto accogliere una molteplicità di apporti delineati nell'arco di secoli e una varietà di stimoli e di conoscenze, che contribuiscono a spiegarne l'intenso dinamismo storico e lo spessore di civiltà e di cultura.

La storia ci insegna che, quando il programma di un imperatore, di un monarca, di un cancelliere o primo ministro va contro le esigenze dei tempi, non riesce a trionfare. Al riguardo possiamo ricordare i vari tentativi di Federico Barbarossa di riaffermare l'autorità imperiale sui comuni italiani, togliendo loro quella autonomia di cui essi per consuetudine godevano dal tempo di Enrico V.

Bisogna scoprire perché i vari punti del programma non sono realizzati, o lo sono solo parzialmente.

Cosa c'è, nel programma della politica europea, che va contro *i bisogni dei cittadini*? E' questo che fa fallire i ripetuti tentativi di costituire un'Europa Unita?

Le difficoltà attuali dell'Europa

D'altronde le attuali difficoltà dell'Europa ricalcano in un certo modo quelle dell'Italia e della sua identità, come ho evidenziato nel libro "Dialogare con altre culture e civiltà" (terzo volume), relativamente ai paragrafi "Una frattura nell'identità italiana" e, come ho indicato nel capitolo VII "Una Italia con più volti", in Italia si è verificata una spaccatura, da un lato tra colti illuminati, che si riconosce nella tradizione culturale laicistica, antichiesastica e nazionale con un ruolo antagonista sul terreno laico del ruolo della Chiesa e dall'altro lato tra la nazione dei semplici, delle masse popolari, le cui azioni e i cui valori avrebbero rappresentato storicamente la base di tutto ciò che dell'Italia non fa parte.

Da ciò discendono due corollari, ben descritti da Ernesto Galli Della Loggia: il primo è quello di una identità politica che, incorporando un fortissimo principio di delegittimazione, rende quanto mai ostica e disagiata qualunque effettiva unità ideologico-culturale del Paese.

Il secondo corollario è l'idea che allora è naturale che gli intellettuali "nazionali" finiscano per considerarsi alla stregua di una vera e propria minoranza con funzioni pedagogiche, una minoranza di stranieri profeti in patria, i quali si considerano però gli unici rappresentanti e interpreti autorizzati da questa stessa patria.

Per suturare questa ferita o lacerazione, a mio avviso, occorre attuare una riunificazione partendo dall'"anima popolare", ascoltando la "diversità".

Il corollario che discende dal presupposto della sovrapposizione dell'identità politica italiana con la tradizione antichiesastica e nazionale assunta "a cultura nazionale" *tout court* porta in concreto alla formazione di due nazioni: quella dei colti illuminati e quella dei cosiddetti semplici – una parte rilevante di italiani – che non si riconoscono in tale cultura laicistica e si identificano volentieri con le radici cristiane.

Per costruire una *unità italiana ed europea*, occorre farsi interpreti dell'"anima popolare", che non va scavalcata, ma attentamente ascoltata. Una "cultura dell'ascolto" dei bisogni dei cittadini e della loro voce potrà farsi promotrice della "grande politica", che non si riduce all'insegna della produzione e della buona amministrazione, credendo, semmai, all'antipolitica.

Le principali nuove offerte politiche che caratterizzano il '900 italiano e che possono essere ricondotte in qualche modo alla modernizzazione del Paese non emergeranno lungo l'asse tirrenico-subalpino, cioè lungo l'asse della statualità, bensì in una zona collocata nell'area nord-orientale della penisola, nel Triangolo Ravenna – Venezia – Milano. Il socialismo, il fascismo e il cattolicesimo politico sorgono infatti in questo triangolo, che aveva avuto una parte tutto sommato secondaria nel corso del processo risorgimentale e nei decenni successivi, ma che si identificava con la grande tradizione comunale.

Ciò è stato letto come un segno della mancata saldatura tra Stato e società, che ha rappresentato un tratto tipico di tutta la vicenda unitaria.

Oggi, una "cultura unitaria dell'ascolto" nata nello stesso Triangolo, si fa promotrice di questa saldatura. La definizione dell'identità politica del Paese, infatti, non viene più affidata ad una minoranza di intellettuali "stranieri profeti in Patria".

L'identità definita sulla base dei valori che rappresentano storicamente gli italiani considera attentamente la voce dei cittadini.

Questa stessa "cultura dell'ascolto" dell'Europa unita trova proprio nella varietà delle culture dei suoi popoli uno stimolo all'intercomprensione reciproca e all'iniziazione alla cultura multilingue. E' questa cultura che agevola il compimento del processo di unificazione

in un disegno di sovranazionalità non egemonizzata e che sollecita il percorso *identitario* fondato sulle sue *radici storiche, culturali e cristiane*.

Come in Italia la mancata saldatura a cui si è accennato ha avuto come effetto il persistere di un pronunciato localismo delle forze politiche, pure cosiddette nazionali, così in Europa, la mancata *saldatura culturale* ha avuto come conseguenza l'inasprirsi di un pronunciato localismo delle forze politiche. Basti pensare allo scalpore suscitato dalle idee di Georg Haider in Austria e alla sua influenza in Europa, malgrado le ridotte dimensioni della Carinzia di cui era governatore.

Come la dimensione attuale dello Stato unitario ha trovato un ostacolo nei tenaci modi di essere della socialità italiana, incentrati negli svariati particolarismi di tipo geografico e socioculturale, così l'Europa nel suo processo di unificazione si trova a fronteggiare gli ostacoli dei particolarismi nazionalistici.

La Grande Famiglia Europea

Le crepe che si manifestano nei tentativi di unificazione europea, tuttavia, non possono che spronarci a trarre un'immagine condivisa dal passato europeo, acquisendo consapevolezza delle sue radici e sicurezza dal senso di appartenenza ad una Grande Famiglia.

Il treno dell'Europa unita è partito molto tempo fa, attraversando il variegato paesaggio del Continente. Si è fermato a lungo in molte stazioni e ha raccolto sempre nuovi passeggeri, sollecitando l'intercomprensione reciproca. Anziché sciupare tempo prezioso a sostenere la nostra superiorità sugli altri, o a prendercela con loro per le loro vedute, impariamo dalle altre tradizioni.

In questo momento, la mancanza di apprezzamento delle varie tradizioni culturali esistenti in Europa rischia di farci perdere per sempre importanti conquiste "spirituali" dell'essere umano. Sarebbe triste e controproducente spazzare via le conquiste e i valori di intere culture.

Tuttavia, per beneficiare della varietà di patrimoni culturali disponibili in un mondo reso piccolo e particolarmente fruibile dall'esplosione della conoscenza e della comunicazione di massa, occorre rinunciare all'idea che chiunque di noi sia superiore a chiunque altro.

L'eroismo del nostro tempo non può fare a meno di onorare la diversità e riconoscere che ciascun individuo e ciascuna cultura possiedono un pezzo essenziale del *puzzle*, ma nessun individuo o cultura li possiede tutti. Abbiamo bisogno gli uni degli altri. "La Natura, Dio, l'universo – scrive Pearson – non hanno fatto uno sbaglio nel farci in parte neri in parte bianchi, in parte maschi e in parte femmine, in parte eterosessuali e in parte lesbiche o gay.

L'obiettivo era far sì che nessun gruppo si dichiarasse superiore e pretendesse di plasmare i rimanenti.

E' anche importante che nell'integrare elementi di culture diverse dalla propria, non lo si faccia con spirito imperialistico. Nel momento in cui adottiamo le qualità delle altre culture, è fondamentale il rispetto per queste. Uno dei dieci comandamenti ordina di onorare il padre e la madre: in molte culture native è presente la tradizione secondo cui si venerano gli antenati. Tutte le culture sono nostri antenati nella misura in cui hanno contribuito al patrimonio della nostra cultura. Questa venerazione richiede, con l'omaggio individuale, anche l'azione politica collettiva in direzione di un mondo in cui non ci siano differenze fra gli uomini dovute alla razza, al sesso o alla tradizione culturale".¹

L'eroismo è una questione di integrità, di diventare sempre più se stessi ad ogni stadio della propria evoluzione. Ci sono *modelli archetipici* che governano il processo che ciascuno di noi attraversa per scoprire la propria unicità. Paradossalmente, proprio attraverso questo percorso, noi siamo sempre tanto specificamente noi stessi quanto estremamente simili l'uno all'altro negli stadi del nostro Viaggio. Così, il Viaggio condiviso può consentirci quell'intercomprensione reciproca che talvolta appare difficile. Il Viaggio stesso può fungere da *lingua comune*, da *cultura comune*, che media i rapporti e la comprensione tra individui di sesso, etnia, lingua, religione diversa.

Pearson prospetta una visione evolutiva avanzata per coloro che abbracciano queste linee-guida: "Quando, portando avanti il nostro Viaggio, realizzeremo appieno il nostro potenziale culturale e ci apriremo umilmente ad imparare gli uni dagli altri, saremo in grado di risolvere i problemi del nostro tempo.

E' questa la sfida eroica che oggi l'umanità si trova di fronte. L'antico ordine in effetti è morto. Stiamo tutti vivendo una metamorfosi – morte e rinascita – per poterci amare e stimare a vicenda. Questa metamorfosi inizia allorchè valutiamo appieno quanto è stato prodotto in precedenza e allorchè favoriamo lo scambio positivo delle tante conoscenze e tradizioni di cui disponiamo, in modo che la loro sinergia generi qualcosa di ancora più prezioso di quanto c'è stato prima".²

Non si può comunque arrivare ad essere completi, integrati, fuggendo dalla propria cultura, esattamente come non si può giungere all'integrazione del maschile e del femminile all'interno di noi rigettando la propria identità sessuale. "Ci vuole la capacità di essere totalmente dentro la propria cultura - osserva Pearson -, di apprezzarne i potenziali e i valori e

¹ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma 1992, p. 310.

² Ibidem p. 311.

di assumersi la responsabilità delle sue debolezze. Significa accettare realmente che viviamo ognuno all'interno di una tradizione e ne siamo parte, tanto se l'approviamo che se la respingiamo. Faremmo meglio a far pace con quella tradizione, e se ci sono aspetti che ne disapproviamo, faremmo meglio ad agire per cambiare tali aspetti trasformando la nostra stessa vita".³

Le radici comuni

Nella nostra cultura, accettare realmente che viviamo all'interno di una tradizione vuol dire anche riconoscere le nostre *radici cristiane* e le *tradizioni culturali* che ne derivano, indipendentemente dal fatto che uno possa essere ateo o agnostico o anticlericale. Solo riconoscendo le proprie radici e la propria identità, si può confrontarsi su un terreno paritario con chi ha altre radici e altre identità.

In effetti, come specifica Pearson, “nel momento in cui accettiamo di far parte della nostra cultura in questa maniera franca e passionata, ecco che possiamo aprirci ad apprendere dalle altre culture. Ciò vuol dire andare oltre la visione della nostra cultura come superiore o inferiore delle altre. E' semplicemente il nostro contesto di fondo, che definisce gran parte di ciò che siamo. Questo non lo rende migliore né peggiore. Se partiamo da un tale atteggiamento, non abbiamo bisogno di demolire un'altra cultura o la nostra stessa e possiamo imparare dal sapere che le altre culture possono offrire”.⁴

Il *background* o contesto di fondo dell'Europa è costituito dalla tradizione cristiana e dall'eredità greco-romana. Se prendiamo atto di questo, possiamo anche sentirci liberi di rispettare e coltivare ciò che nella tradizione per noi è ancora vitale.

³ Ibidem p. 311.

⁴ Ibidem p. 311.

Capitolo V

GLI ARCHETIPI DEL VIAGGIO DISEGNANO IL CAMMINO DELL'EUROPA

Riconoscere le nostre radici significa anche concederci fino in fondo di essere quello che siamo – come sesso, cultura, personalità – senza che ciò ci impedisca di apprendere e arricchirci del sapere degli altri.

Vuol dire anche non lasciarci ingannare dall'opinione degli altri circa la loro superiorità o inferiorità rispetto a noi, perché queste idee portano sempre a una vita non autentica, falsata. Portano a una condizione mentale in cui o si ha paura di essere ciò che si è o si ha paura di oltrepassare il concetto limitato che ci si è fatti di se stessi.

I diversi Paesi, le diverse etnie e aree geografiche sono spesso associati a certi archetipi, ma tuttavia questi archetipi definiscono i singoli appartenenti alle relative culture, con la loro capacità individuale di esprimere approcci e doti diverse.

Gli archetipi del Viaggio: un linguaggio interculturale

Gli archetipi risiedono sotto forma di energia all'interno della vita psichica inconscia di tutti i popoli di ogni parte del mondo. Essi vivono in noi come energie attive e noi viviamo in essi. Possiamo quindi trovarli rivolgendo l'attenzione all'interno (ai nostri sogni, fantasie e spesso anche azioni) o dirigendoci verso l'esterno (verso il mito, l'arte, le leggende, la letteratura, il folclore, la religione e, come spesso hanno fatto le culture pagane, verso le costellazioni celesti e gli animali). Gli archetipi quindi ci forniscono immagini dell'Eroe al nostro interno e oltre noi stessi. Sono fonti di potere e di saggezza e possono essere concepiti come *guide interiori*, come *dei o dee* iscritte nell'*inconscio collettivo*. Ci accompagnano dagli albori della storia umana e li vediamo riflessi nelle immagini ricorrenti del mito, dell'arte, della letteratura e della religione, e sappiamo che sono archetipi perché li si trova dovunque, in ogni tempo e luogo.

Possiamo considerarli il *vero linguaggio interculturale comune* che unirà le popolazioni europee. In effetti, al di là delle diverse tradizioni culturali, dei miti, delle leggende, della letteratura, dell'arte, possiamo ravvisare le *guide interiori interculturali: gli archetipi*.

Tuttavia, bisogna considerare che, mentre gli archetipi forniscono un *linguaggio interculturale comune*, gli *stereotipi* limitano. In effetti, valutare qualcuno attraverso uno stereotipo significa attribuirgli certe caratteristiche considerate proprie di tutti o quasi tutti i

membri del gruppo a cui questi appartiene. Uno stereotipo rappresenta, in altri termini, un'ingerenza tracciata a partire dall'assegnazione di una persona a una data categoria. Ho riservato una discussione su questo tema al volume *Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*. In questa sede mi limito ad osservare che lo stereotipo è analogo ad un timbro che viene applicato su un foglio, mentre l'archetipo è un'energia attiva all'interno della propria psiche o del proprio contesto culturale.

Dare un'impronta femminile alla cultura

Nella nostra cultura, il patriarcato ci ha regalato molte doti, ma senza l'attuale emergere del femminile e del Viaggio delle Eroine, la nostra società resterebbe monca e affossata nell'esaltazione della conquista e del dominio tipiche della cultura del Guerriero.

La cultura femminile, retaggio del culto della Grande Madre, è egualitaria, cooperativa, ricettiva, con un forte accento sulla vita come processo vissuto gli uni con gli altri e con il mondo naturale.

Le donne stanno esplorando un modello di eroismo che, a un primo approccio, sembra specificamente femminile. Questo modello, diverso da quello degli uomini, si basa sull'*integrità*, anziché sull'uccisione del drago, e sembra far sperare che ci sia una forma di eroismo che può non solo portare nuova vita a noi tutti, ma anche farlo in maniera egualitaria, come ho spiegato nel libro "*Le leggi che riguardano la donna sono in sintonia con il femminile?*".

Mentre la maggior parte degli uomini che conosco continua a interpretare il vecchio schema dell'eroe/cattivo/vittima – per cui l'alternativa al ruolo dell'Eroe è solo quella della vittima o dell'antieroe – il mito del Guerriero si sta evolvendo verso lo schema eroe/eroe/eroe tanto per l'eroe maschio che per l'eroe femmina.

A questo punto, la persona che sostiene una verità in apparenza antitetica potrà essere vista non come un nemico, ma come un potenziale amico: "Questa è la mia verità, te lo spiegherò come meglio posso, e tu puoi spiegarmi la tua".

Il compito a questo punto è *conciliare*, non uccidere o convertire.

Nella storia della giustizia possiamo rilevare l'evoluzione di questo modello. In effetti, si passa da un dittatore che distribuisce pene al sistema di giustizia in cui un contendente perde e l'altro vince, a un sistema di mediazione per cui nessuna delle due parti ha torto, e in cui si fa ogni tentativo per lasciare entrambi soddisfatti, secondo un modello di *negoziiazione integrativa*, fondato sullo schema *win-win*, come ho esplicitato nella dispensa annessa al quinto modulo del corso tenuto sul tema "Negozio e tecniche negoziali".

D'altronde, l'evoluzione del Guerriero transita da forme di lotta violente e primitive a forme più miti e fluide. Da due individui che si massacravano spietatamente a vicenda siamo giunti a due persone che dibattono e quindi chiedono un verdetto, e infine troviamo due persone che hanno acquisito sufficiente sicurezza in se stesse da usare le proprie differenze per scoprire verità più adeguate e complete. Si fronteggiano a livello dialettico e quindi condividono quello che hanno imparato dallo scambio.

La via femminile all'autonomia

Le donne che intendono dare un'impronta femminile alla cultura, sono comunque chiamate a trovare un senso più profondo alla propria identità sessuale, trovando la via femminile all'autonomia e alla realizzazione, come gli uomini sono chiamati a trovare la via maschile alla solidarietà e al calore affettivo.

Quando si giunge a questo risultato, si è ad un livello di vera e propria androginia. D'altronde, la nascita del vero Sé è sempre il frutto dell'unione fra l'uomo e la donna interiori.

Prima di poter essere androgini, tuttavia, dobbiamo scoprire il senso della mascolinità o della femminilità separati dalle regole di comportamento relative ai ruoli culturali fissate dalla cultura di appartenenza. In effetti, ciò è realizzabile solo incontrando il nostro maschile o il nostro femminile interiori, e scoprendo che cosa l'uno o l'altra vogliono da noi.

Al riguardo, Pearson rileva che “la maggior parte delle definizioni culturali di mascolinità e femminilità ne fanno due realtà in totale opposizione. Si dimostra di essere un uomo non facendo quello che fanno le donne. Si dimostra di essere una donna preferendo le occupazioni femminili a quelle maschili. Per cui, prima di poter essere androgini, dobbiamo trovare un senso alla nostra identità sessuale che non precluda la completezza”.¹

Oggi la scoperta della propria *identità* richiede l'andare al di là dei ruoli sessuali preordinati per trovare un senso dell'essere un uomo o una donna più autentico e profondo. La stretta relazione suggellata dalla cultura tra l'Accudimento e la donna e il Combattere e l'uomo sembra ormai aver più a che fare, per molti uomini e donne, con ruoli culturali trasmessi per millenni, originati probabilmente dalle originarie società fondate sulla caccia e sulla raccolta.

Il sociologo Erving Goffman mette in luce che anche il modo con cui si raffigurano uomini e donne nella pubblicità condiziona l'idea di ciò che è “appropriato” per ciascuno dei

¹ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 292.

due sessi. E Janet Lever dimostra che anche i giochi rinforzano e perpetuano la tradizionale divisione fra i sessi.

I sociologi interazionisti simbolici sono interessati proprio a quei processi attraverso cui le persone assumono determinate identità come quelle “tradizionali” di moglie e madre.

Nancy Chodorow, per esempio, sostiene che le bambine si identificano fortemente e coscientemente con le loro madri – sviluppando così una “elevata capacità relazionale” – e che tutti i segnali provenienti dalla società rinforzano la loro convinzione che quella è la cosa “giusta” da fare.

In breve, i ruoli sessuali tramandati dalla società creano un condizionamento che può impedire un senso profondo di *identità* culturale.

Nell’era nucleare, è utile e saggio che l’uomo rompa l’identificazione con il modello di eroismo basato sul Guerriero, per trovare il senso dell’identità maschile a un livello più sostanziale, e adeguato ai tempi. Diversamente, l’uomo rischia di cadere in una crisi profonda, poiché le doti che hanno definito il suo senso della virilità non hanno più alcuna utilità sociale.

In particolare, l’uomo deve andare oltre la definizione di sé come Guerriero, come sostiene Gerson in *A Choice of Heroes: The Changing Face of American Manhood*. Solo così si potrà avere la pace nel mondo. Nello stesso tempo, l’uomo deve andare oltre la nozione che la virilità consista nel fare le cose che la donna non è in grado di fare: combattere, conquistare, ecc. Nel momento in cui le donne occupano posti di potere, come Mark Gerzon reputa che dovrebbe avvenire, ecco che l’uomo non può più dimostrare la propria mascolinità occupandoli lui.

Il senso più profondo della femminilità consiste nella capacità di vivere evolutivamente, considerando l’opportunità di intraprendere il Viaggio e proseguirlo coraggiosamente oppure di abbracciare uno stile di vita tradizionale definendosi come Angelo custode.

I problemi che la donna incontra nel suo percorso sono essenzialmente due: come accedere a quelli che sono sempre stati i ruoli maschili senza diventare una copia o un clone del maschio, e come conservare i valori più profondi del femminile senza vivere in funzione degli altri, perdendo la propria libertà di crescere ed essere se stessa.

Diverse studiose femministe hanno criticato l’idea di Collins che la forza maschile sia la causa dell’emarginazione delle donne, pur condividendo il suo approccio alla spiegazione delle variazioni osservate nella condizione femminile. Tanto Janet Saltzman Chafetz quanto Rae Lesser Blumberg sostengono che è la maternità biologica a spiegare la diversità delle

donne. Il suo impatto può essere limitato, ma non eliminato.² Tutte le società hanno trovato opportuno lasciare l'allevamento dei figli a chi li fa nascere. In nessuna società le donne "come categoria (...) si specializzano nei ruoli del settore pubblico/produttivo".³

La teoria della stratificazione sessuale della Chafetz è un esempio calzante dell'approccio del conflitto "analitico". La studiosa definisce il grado di disegualianza in termini di accesso alle risorse scarse e di valore, ritenendo che un ampio numero di variabili condizioni tale disegualianza.. Fra queste variabili si annoverano i cicli della maternità, la distanza fra il luogo di residenza e quello di lavoro, il contributo ideologico/religioso alla disegualianza fra i sessi e il grado di "minaccia" (e di guerra formale). In conclusione la Chafetz afferma che "più alto è il tasso di fertilità e più grande la distanza fra la casa e il lavoro, minore sarà il coinvolgimento delle donne nelle attività produttive".⁴

Tali fattori non condizionano solo il numero delle donne presenti nelle attività produttive, ma anche il loro modo di esserlo. Questo è un elemento cruciale della riflessione della Chafetz, poiché "più ampio è il coinvolgimento femminile nei ruoli produttivi di maggiore importanza, minore sarà la stratificazione sessuale, e viceversa".⁵

La proprietà per questa autrice non è centrale come per la scuola marxista. Quello che invece è fondamentale per lo status delle donne è la loro partecipazione al sistema produttivo,⁶ ed è su questo punto e sui differenziali di salario che si sofferma la Chafetz.

Le disegualianze salariali sono una costante del dibattito nelle scienze sociali, così come del dibattito politico.⁷ Secondo la Chafetz gran parte delle spiegazioni del fenomeno rientrano in due categorie. La teoria del "capitale umano" sostiene che i salari sono un riflesso delle capacità personali unite alle scelte e ai bisogni dei datori di lavoro. In accordo con questa teoria, se le donne hanno le abilità richieste saranno assunte e sarebbe contrario al loro interesse non esserlo. I teorici del "doppio mercato del lavoro" rifiutano questa posizione, bollandola come un'apologia conservatrice del mercato esistente. Per costoro il mercato si divide in due parti. Il settore "primario", dominato dagli uomini e caratterizzato da ampi margini di sicurezza e buoni salari, e quello "secondario", contraddistinto dall'insicurezza, da impieghi di breve durata e bassi guadagni.

² Chafetz J.S., *Sex and Advantage: A Comparative, Macro-Structural Theory of Sex Stratification*, Totowa, N.J., Rowman and Allanheld, 1984; Blumberg R.L., *Stratification: Socioeconomic and Sexual Inequality*, cit.; Id., *General Theory of Gender Stratification, in Sociological Theory 1984*, a cura di R. Collins, San Francisco, Calif., Jossey-Bass, 1984, pp. 23-101.

³ Chafetz J.S., *Sex and Advantage*, op. cit., p. 21.

⁴ Ibidem p. 68.

⁵ Ibidem p. 52.

⁶ La Chafetz parla di questo come della "natura dell'organizzazione lavorativa".

Nonostante queste contraddizioni la Chafetz non giudica incompatibili le due posizioni.
⁸ Molti fattori possono influenzare la capacità delle donne di dare quello che i datori di lavoro richiedono, fra cui la maternità, i compiti domestici e gli atteggiamenti “ideologici” verso l’istruzione femminile. In maniera simile, anche alcuni stereotipi possono condizionare le scelte e le assunzioni da parte dei datori di lavoro, almeno fino a quando un calo sensibile nell’offerta di lavoro non li costringa a cambiare posizione. E’ anche vero che i lavoratori dotati di elevati status occupazionali cercano in tutti i modi di proteggere la loro condizione rendendo difficile l’essere rimpiazzati da altri lavoratori (come le donne), strutturando i posti di lavoro in modo tale da renderli inaccessibili a persone che non possono lavorare continuamente. Il duplice effetto di questa strategia è quello di proteggere gli interessi di un gruppo e di mantenere elevati gli stipendi.⁹

La preclusione delle carriere e la mancanza di una seria politica familiare che agevoli i compiti delle donne che lavorano finisce per mantenere le discriminazioni e consolidare i pregiudizi sulla loro “debolezza”, incapacità e inferiorità rispetto agli uomini. In pratica, finchè la vita della donna sarà definita dal fare per gli altri e dal rispondere ai bisogni del mondo esterno, essa non potrà mai trovare il suo ritmo personale, la sua saggezza o il suo senso di ciò che specificamente può dare, anche sul piano professionale.

Per passare da una modalità di essere Angelo custode a un senso più profondo del femminile, la donna deve andare più piano, darsi del tempo, prendersi degli spazi, sintonizzarsi su se stessa, riflettere, ma anche prendere posizione assertivamente, quando viene sopraffatta dalle discriminazioni maschili.

Il problema della donna è comunque quello di non vivere in sintonia con le proprie esigenze affettive e i propri bisogni profondi. Le donne hanno bisogno di entrare in contatto con la propria specificità, superando la tentazione di essere come gli uomini, per poter contare nel mondo della cultura, della politica, dell’economia. Imitando il comportamento e gli atteggiamenti degli uomini, infatti, oltre a perdere la propria essenza femminile, finirebbero per acquisire anche il peggio dei loro difetti.

A questo proposito, ho letto su *Il Giornale* del 19 gennaio 2007 una notizia curiosa.

“Qual è il più grosso difetto di Ségolène Royal come candidata alla presidenza della Repubblica?”, chiede il presentatore di un talk-show al deputato socialista Arnaud

⁷ Il tema dei salari più bassi percepiti dalle diplomate rispetto ai loro colleghi maschi negli Stati Uniti ricorre in tutto il libro. Cfr. capp. 1 e 9.

⁸ J.S. Chafetz, *Sex and Advantage*, op. cit. pp. 74-76.

⁹ Le informazioni relative al pensiero delle studiose citate sono estratte da: Wallace R., Alison W. *La teoria sociologica contemporanea*, op. cit., pp. 161-162.

Montebourg, grintoso portavoce ufficiale dell'interessata. La sua risposta lascia tutti di stucco: "Ségolène Royal ha un solo difetto: quello di avere come coniuge François Hollande!". Un attimo d'imbarazzato silenzio e poi lo studio televisivo esplode in una risata. Ségolène Royal è la candidata all'Eliseo per il Partito socialista, di cui il suo compagno François Hollande (padre dei suoi quattro figli) è segretario generale e per il quale Montebourg è deputato. Come dire che le relazioni in seno alla principale formazione politica della sinistra francese sono perlomeno aspre.

La scena è andata in onda in diretta alle 20 di mercoledì 16 gennaio 2007 sulla rete Canal Plus. Il 18 gennaio se ne sono viste le conseguenze. Montebourg è stato sospeso dalla carica di portavoce della candidata. Ma anche in questo caso è stata la confusione a farla da padrona. Montebourg ha offerto le proprie dimissioni dalla carica. Ségolène le ha rifiutate e lo ha punito con quello che ha lei stessa definito "un cartellino giallo": un mese di sospensione dalla carica di portavoce. Poi si vedrà. Nel frattempo il giovane deputato socialista ha di che meditare sul peso che le *gaffe* possono avere in una campagna elettorale tesissima, come quella in vista delle presidenziali francesi del 22 aprile e del 6 maggio.

Nei sondaggi c'è stato un capovolgimento: la maggioranza degli istituti demoscopici vede ormai il candidato dell'*Union pour un Mouvement populaire* (l'Ump) Nicolas Sarkozy in testa sulla rivale socialista. Il 18 gennaio 2007 un altro sondaggio ha ipotizzato un esito di 52 contro 48 per cento al ballottaggio a favore di Sarkozy. Ma tutti gli esperti esortano alla prudenza: mancano ancora 93 giorni al primo turno. Il primo a saperlo è Sarkozy, che ha evitato ogni trionfalismo. Commentando la *gaffe* di Montebourg, il candidato dell'Ump si è limitato a dire una frase del tipo: "Certi portavoce è meglio perderli che trovarli".

All'interno del Partito socialista è molto accesa la discussione a proposito del ruolo di Hollande, che – tra venti e tempeste – sta cercando da un mese di fare gioco di squadra con Ségolène, ma che ottiene l'effetto opposto a quello desiderato. Hollande tenta in particolare di procacciare alla sua compagna simpatie tra i ranghi della sinistra più radicale, che dice apertamente di voler aumentare le tasse. Così si è espresso in questa direzione, suscitando però reazioni negative nell'opinione pubblica. Alla fine è stato proprio il portavoce della Royal a mettere i bastoni tra le ruote a quel tentativo di gioco di squadra. Adesso Montebourg rifletterà anche sul vecchio detto: "Tra moglie e marito non mettere il dito". Neanche il dito di un portavoce.

E che dire di Gabriele Pauli?

Secondo le notizie espresse dallo stesso quotidiano *Il Giornale* precedentemente citato, il premier bavarese e presidente della Csu (la Dc della Baviera) Edmund Stoiber, 65 anni, ha

annunciato il 18 gennaio 2007 il suo ritiro da entrambe le cariche per il 30 settembre comunicando che non presenterà la sua candidatura al congresso che la Csu terrà nel settembre 2007. Stoiber, già candidato alla cancelleria, è alla guida della Baviera dal 1993. A farlo cadere è stata “Gabi la rossa”, la combattiva e avvenente consigliera regionale Gabriele Pauli, 49 anni. I due da mesi erano impegnati in un braccio di ferro politico. La Pauli aveva accusato Stoiber di averla fatta spiare per screditarla.

I problemi che la donna incontra nel suo percorso, accedendo a quelli che sono sempre stati i ruoli maschili, sono quindi molti e possono intralciare non solo la sua carriera, ma anche la conservazione dei valori più profondi del femminile.

D'altronde le immagini della superdonna e del superuomo offerteci oggi dai *mass-media* non rispondono all'antica androgina. “Sposare l'idea di poter avere tutto – precisa Pearson – ci porta spesso a non avere nulla di autentico. Volersi adeguare al nuovo modello corrente di perfezione femminile significa per una donna volersi bruciare. Pure, è spesso proprio questo bruciarsi che porta le donne sulla strada della ricerca di integrazione e completezza – e al di là di quello, di un modo più autentico in cui possano essere fedeli alla propria femminilità e riuscire nel mondo. La donna d'oggi non vuol essere confinata nei ruoli tradizionali e non vuole neppure essere maschio”.¹⁰

In definitiva, il tentativo di essere superdonna può soltanto logorarci o costringerci a confrontarci con noi stesse.

La Pearson ci descrive Lyn, la donna in carriera, cuoca vegetariana e buongustaia, femminista, cercatrice della Nuova Era, madre di due scatenati gemelli, della commedia di Jane Wagner, *The Search for Signs of Intelligent Life in Universe*. Inizialmente Lyn pensa che lei e suo marito possano “avere tutto”. Ma quando il suo matrimonio con quello che pare un rappresentante perfetto della Nuova Era va in pezzi, ha la saggezza di rendersi conto che non si tratta di una questione personale. Mentre probabilmente lui continua a cercare la Superdonna, lei comincia a vendere tutto – a mollare tutto, per trovare se stessa. Salva solo due cose: la copia autografata del primo numero della rivista Ms. e la T-shirt con la scritta “Le balene ci salvano” che suo marito portava indosso il giorno che si sono conosciuti. Il senso è profondo. Non rinuncia al suo sogno di una visione del mondo androgina, liberata e libera, ma smette di cercarla nella “complessità stravagante” e si riporta all'essenziale. Conoscerà, se già non lo fa, la donna forte (rappresentata dai suoi ideali femministi) e l'uomo sensibile all'ambiente (“Le

¹⁰ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 290.

balene ci salvano”) dentro se stessa. Il suo compito ora è di trovare un’espressione esteriore adeguata, a misura di essere umano, di questa realtà interiore.¹¹

Si può dunque trovare la via femminile all’autonomia e alla realizzazione sia arrivando ad uno stato di crisi e di sofferenza dallo sfaldamento del modello tradizionale, sia sperimentando le sfasature del nuovo complesso modello della superdonna.

Cercare un senso più vero del femminile e del maschile

Parallelamente alla ricerca di un sentiero propriamente femminile verso l’autonomia c’è un sentiero maschile verso la scoperta di un rapporto profondo. In effetti, fino a quando l’uomo continuerà a definire il proprio rapporto con gli altri esclusivamente in termini di competizione o di superiorità, non potrà avere il senso di un rapporto profondo e, di conseguenza, sarà sempre solo. Occorre cercare un senso più vero della mascolinità, che vada oltre gli stereotipi patriarcali.

Molti uomini stanno oggi tentando di aggiungere al Guerriero l’Angelo custode – generalmente perché vogliono essere buoni genitori per i propri figli e compagni di percorso e di vita, per la propria partner. Ancora cercano di essere totalmente Guerrieri sul lavoro, ma nella vita privata si sforzano di essere premurosi e affettuosi. Il loro modello di affettuosità e di premura è sostanzialmente femminile. Non vogliono essere stoici e tagliarsi fuori dai propri sentimenti, ma insieme vogliono essere uomini, non donne.

In effetti, nel mondo moderno, in cui i ruoli sessuali sono in costante mutamento, lo schema dell’evoluzione di ognuno dei due sessi attraverso gli stadi fondamentali della vita è molto complesso e differisce notevolmente da individuo a individuo.

Le donne ricevono messaggi misti dall’ambiente. Se obbediscono a quello secondo cui per riuscire devono comportarsi come l’uomo, vengono spesso viste come scarsamente femminili, se non addirittura contro natura. Il che significa che la ricetta del successo professionale contraddice quella del successo personale.

Riguardo a questo punto, mi viene in mente quanto è stato detto della grande scrittrice e giornalista Oriana Fallaci nei vari telegiornali il 15 settembre 2006, il giorno successivo alla sua morte. Qualcuno l’ha definita “spigolosa, rude e un po’ maschiaccia”.

Nella mia percezione, Oriana era una donna sensibile, originale, intelligente e dotata di eccezionale autonomia di giudizio, per cui era considerata “scomoda”. Avere il “coraggio della verità”, in un mondo opportunistico e conformistico, significa tagliarsi fuori dal mondo. Non a caso è andata a vivere a New York. Per questo “coraggio” non è stata eletta senatrice a vita.

¹¹ Cfr. op. cit. p. 291.

Ascoltando in televisione le testimonianze di chi l'ha conosciuta, ho avuto la sensazione che si fosse creata una corazza difensiva che la faceva apparire dura, come Atena, per potersi muovere in un mondo maschile dominato dalla competizione. Lei non chinava la testa per sottomettersi o accettare compromessi con se stessa. Era se stessa e basta. In un mondo maschile e maschilista in cui o si domina o si è dominati, lei ha scelto di dominare, di dettare gli ordini, anziché di subirli.

Qualcuno ha definito questo atteggiamento come "pessimo carattere". Eppure, una giornalista che l'ha conosciuta ha osservato al telegiornale: "Nessuno parla del pessimo carattere di Indro Montanelli o di Enzo Biagi e di altri". Come mai il "brutto carattere" emerge a proposito delle donne, giornaliste e non? Forse perché tutti si aspettano che le donne siano accondiscendenti, amorevoli, angeli custodi o del focolare domestico? La nostra cultura non penalizza e non ghettizza forse le donne che presentano autonomia di giudizio?

Ci sono molte donne meno famose di Oriana che subiscono quotidianamente il peso di essere escluse dai "ruoli che contano" perché hanno il coraggio di essere se stesse. E forse la vita di Oriana può essere letta come un incoraggiamento a portare avanti ciò in cui si crede, malgrado tutto, come faceva lei.

D'altronde gli uomini subiscono forti pressioni a essere Guerrieri, Cercatori e Sovrani, ad esclusione di tutto il resto: questa è la definizione della mascolinità e del successo nella nostra cultura. Queste pressioni agiscono contro l'integrità psicologica e privano gli uomini e chi sta loro intorno dell'autentico rapporto umano. Di conseguenza molti uomini si sentono bloccati e alcuni di essi si scindono, diventando Guerrieri sul lavoro, Angeli Custodi a casa e Cercatori al proprio interno o nel tempo libero.¹²

La vita del maschio è anche confusa dai messaggi misti che riceve dalla donna, che gli dicono che lei lo vuole sensibile, vulnerabile, affettuoso; ma nei casi in cui lo è, la donna lo trova privo di virilità. Viceversa, se agisce in quello che ritiene un modo d'essere maschile, si trova a essere tagliato fuori, isolato.

Nonostante le difficoltà che implica, il modello contemporaneo permette più possibilità di salute e integrità psicologica di quello più tradizionale, per una più piena e profonda relazione fra i sessi (e fra i membri dello stesso sesso); comunichiamo abbastanza da essere in grado di capirci realmente a vicenda.¹³

In maniera simile, molte volte le donne lasciano che il Guerriero predomini nella propria vita professionale, l'Angelo custode e/o l'Amante in quella privata e il Cercatore al

¹² Cfr. op. cit. p. 289

¹³ Cfr. op. cit. p. 290.

loro interno, mentre cercano di uscire fuori da tutto questo e di farsi un'idea di chi sono realmente.

C'è anche, per la donna, una proibizione relativamente forte contro l'affermazione visibile del potere del Sovrano – a meno che quel potere sia fortemente diluito e filtrato attraverso la lente dell'Angelo custode/Amante. Questa proibizione si riflette nella parete di vetro che impedisce a non poche donne di accedere ai più alti posti di comando e nella diffusa paura nei confronti delle donne che si presentano come “minacciose” per gli uomini.¹⁴

Se immaginiamo gli archetipi dell'Amante, del Cercatore, dell'Angelo custode e del Guerriero come letti di un fiume archetipico che incanalano naturalmente la corrente, le energie originarie maschile e femminile sono l'acqua stessa.

L'attingere al femminile come fonte di potere anziché di asservimento consente spesso alla donna di poter tributare un senso di autentico rispetto al maschile, negli uomini che ha intorno e in se stessa. Ciò accade quando le donne, secondo l'ottica di Pearson, “trovano nell'archetipo della dea un'immagine di che cosa significhi essere totalmente femminili senza essere di second'ordine o asservite agli uomini, ed essere spirituali essendo contemporaneamente sessuate in un modo fisicamente femminile – con i genitali, l'utero e i seni quali oggetti di religiosa venerazione, che uniscono l'Amante col Sovrano”.¹⁵

L'esperienza della dea al proprio interno libera quindi la donna all'esperienza e alla visitazione del dio interiore in una maniera diversa. Finché le donne non riusciranno a coltivare e onorare appieno la dea al proprio interno, non riusciranno a vivere il maschile nella stessa maniera totalmente affettuosa e soddisfacente. Fino a quel momento, il maschile sarà di regola vissuto “come la voce di un giudice che dice loro che non sono abbastanza perfette”.¹⁶

Sullo stesso piano, finché gli uomini non si apriranno all'originario maschile al proprio interno, un maschile del tutto in contrasto con gli schemi del dominio e della sottomissione, vivranno il femminile interno ed esterno come pericoloso e castrante, una sicura minaccia per la loro illusione di superiorità.

Questa riflessione trova un riscontro pratico nella constatazione che i regimi nazifascisti, costruiti all'insegna del dominio/sottomissione, hanno relegato e incarcerato il femminile all'interno delle pareti domestiche. Per chi non entra in contatto con l'originario maschile al proprio interno, infatti, il femminile deve sempre essere tenuto sotto chiave e controllato. Essendo prigioniero per non aver accesso al femminile, all'Anima dentro di sé,

¹⁴ Cfr. op. cit. p. 288.

¹⁵ Ibidem pp. 294-295.

¹⁶ Ibidem p. 295.

tenta continuamente di dominare le donne fuori di sé perché continuino a fornire il nutrimento femminile cui il suo spirito e il suo cuore anela, ma che la sua mente disprezza. I sequestri di fanciulle che vengono imprigionate e asservite ai loro carcerieri e aguzzini, come quello della giovane austriaca Natascia, rapita e sequestrata dai dieci ai diciotto anni, e balzata sulle cronache di tutti i giornali nel settembre 2006 – rappresentano casi-limite di realtà ben più diffuse a livello quotidiano, che non suscitano scalpore, perché vengono interpretate più benevolmente o vengono eclissate dalla consapevolezza.

Una sana evoluzione del maschile si attua quando l'uomo si connette con la sua fonte originaria maschile di energia, per cui è in grado di aprirsi anche alla fonte di nutrimento femminile interna: la sua Anima. Allora non ha più bisogno di avere il controllo della donna, in quanto non è più così dipendente da essa.

Per ricollegarci all'esempio precedente, il carceriere di Natascia, nella misura in cui aveva bisogno di controllare la sua vittima, era lui stesso dipendente da lei. Si è suicidato nel momento in cui la vittima è scappata non solo per paura del carcere, ma anche perché non poteva vivere senza di lei.

Se un uomo entra in sintonia con la sua Anima, viceversa, è libero di amare una donna o di stare solo, sapendo che la dea al suo interno si prenderà cura di lui in un modo o in un altro.

Queste riflessioni ci portano ad ampliare i confini del dialogo tra uomo e donna, tra maschile e femminile fino a comprendere uno dei temi che ricorrono in tutto il libro: lo spazio che la società concede alla "voce" e all'iniziativa femminile.

Con voce di donna

Alla mia memoria affiora un lampo dal passato. Ricordo un'osservazione di mia madre, che lavorava al fianco di mio padre in un'attività commerciale: "Se sento al telefono la voce di un uomo, gli do credito e importanza. Se sento la voce di una donna, ho un'impressione di debolezza e sono portata a non considerarla". A quell'epoca avevo più o meno vent'anni e mi chiesi: "Come può considerare se stessa, se non considera le altre donne che lavorano come lei? Che cosa la porta a squalificare il femminile come debole e di secondo ordine? Perché ritiene di serie B le donne che, come lei, si danno da fare nel mondo del lavoro? Non è forse una mancata autostima che la porta a disistimare altre donne? E quante donne come lei la pensano nello stesso modo, perché non hanno mai acquisito la consapevolezza di questo problema? Naturalmente, non "condanno" mia madre. Lei è solo la portatrice di un messaggio culturale che non condivido e, anzi, suscita la mia protesta.

Questi e altri interrogativi associati mi hanno condotta con il tempo ad approfondire lo studio della psicologia femminile e del ruolo del patriarcato nell'emarginare le donne.

Ho dedicato vari capitoli dei miei libri a questa tematica, arrivando a concludere che le donne hanno dei ruoli, ma non sono i loro ruoli di moglie, madre, ecc. L'identità della donna non coincide con il ruolo. L'identità è affine all'archetipo in cui la donna è calata, con le caratteristiche di esso. Allora la donna Atena che sente la spinta alla carriera negli studi, nella ricerca, nella politica, nella diplomazia è se stessa quando persegue questi obiettivi. Non è "snaturata" rispetto al suo ruolo di moglie e madre.

Ora vorrei dare la parola ai giovani e ai sociologi su questo argomento.

Capitolo VI

DONNE SENZA POTERE ?

Mio figlio, che ha quasi 13 anni e frequenta la terza media, in una scuola statale, la sera del 16 ottobre 2006 mi chiese il mio parere su una discussione verificatasi durante l'ora di religione sul rapporto tra uomo e donna. E' emersa l'idea di "lasciare spazio alle donne" ma quasi per galanteria, "perché loro non hanno grinta". Mio figlio pensa che "per emergere, ci vuole grinta, assertività, aggressività". In breve, è affiorato il concetto che bisogna competere sul terreno dell'egoismo, per diventare potenti. E, su questo punto, le donne sono "perdenti", perché "non hanno grinta" o semplicemente perché sono più civili, altruiste. La "parte superiore dell'umanità", proprio perché più civile, resterebbe ai margini e non avrebbe "voce in capitolo".

Mio figlio ha scritto anche una breve composizione sull'argomento, che ha portato a scuola come compito e mi ha concesso di riportare. La inserisco nel testo, in quanto la ritengo indicativa di una mentalità corrente, che i giovani captano con antenne molto sensibili:

"Uomo e donna, originariamente con caratteristiche simili, nel corso dei secoli hanno preso ruoli e caratteristiche diverse nella società. Nel XXI secolo l'economia ha industrie primarie, secondarie e terziarie: è un territorio indiscusso degli uomini (i cosiddetti potenti). Le donne predominano in settori di nicchia (moda, bellezza, ecc.) che spesso non condizionano l'economia globale. Secondo accurati studi la donna è più intelligente dell'uomo, però l'intelligenza non è un elemento che fonda il potere: ci sono vari tipi di intelligenza, come è dimostrato. In un paese globalizzato come il nostro e "democratico", se la donna avesse degli elementi che la facessero emergere, ci sarebbero dei risultati che adesso io non vedo, anche se fanno eccezione donne come Condoleeza Rice e Margaret Thatcher".

Mio figlio collega il "potere" alla possibilità di condizionare l'economia globale e, pertanto, la donna è svantaggiata rispetto all'uomo, pur essendo più intelligente di lui. Il "potere" delle donne va dunque inserito in un contesto più ampio che riguarda il concetto stesso di potere nella nostra società.

E' utile precisare che il parere espresso da mio figlio rispecchia la mentalità del Nord-Est d'Italia focalizzata sull'imprenditorialità e sul potere economico e, di riflesso, personale, dei titolari di imprese, dal momento che si verifica un'*identificazione con il ruolo*.

Per comprendere come si alimenta questa mentalità, trasmettendosi di generazione in generazione, posso raccontare un episodio, a cui ha assistito anche mio figlio. Il 13 ottobre fui

invitata a festeggiare in un ristorante l'anniversario di matrimonio dei miei genitori. Verso la fine della cena, mio padre fu riconosciuto dal figlio di un vecchio cliente, morto alcuni anni fa. Quando gli fui presentata, egli si rivolse a mio padre, chiedendogli: "Ma tu hai un figlio!?". Io mi inserii precisando: "No, due!". Quando salimmo in auto, mio figlio argutamente colse la sfumatura di significato e commentò: "Vedi, mamma, il maschio è più importante della femmina. La femmina non viene contata". Mio padre precisò: "Non è che sia più importante. E' il cognome che viene trasmesso ai maschi. I maschi perpetuano la famiglia, che altrimenti si estinguerebbe. E' il maschio che porta avanti il nome". Mia madre ha ribadito questa idea del "maschio importante, perché porta avanti il nome della famiglia", senza un'ombra di critica al sistema sociale che si fa garante di un pregiudizio discriminante nei confronti delle donne.

Quando ho potuto parlare faccia a faccia con mio figlio, ho puntualizzato che l'importanza delle persone non è legata ai cognomi che possono trasmettere. E, comunque, se questo costituisse un fattore discriminante per le donne nel diritto di famiglia, - come appare chiaro da questo "spaccato di cultura" - sarebbe utile muoversi in direzione di una modifica della legge, per consentire alle donne di "portare avanti il nome".

Per mia madre, l'ordine sociale che sancisce che l'uomo "conta" perché trasmette il cognome ai figli, mentre la donna "non conta" perché non lo trasmette in linea di successione, è un dato assolutamente scontato. La marginalità dei ruoli femminili è strettamente intessuta con questo presupposto. E per lei essere "di secondo ordine" è normale e fuori discussione: questa è la realtà, la vita, il nostro mondo. A questo punto lei ha sospeso ogni dubbio che le cose possano essere altrimenti e si comporta in base ad assunti, riguardo al reale, dati per scontati.

Ma per me questa è una realtà socialmente costruita da politiche maschiliste che hanno sempre discriminato, emarginato e oppresso le donne, impedendo a quelle più dotate di ricoprire ruoli al loro livello e a quelle meno dotate di liberarsi del "giogo" delle umiliazioni e di esprimere la loro voce.

E' qui opportuno spiccare un salto nel mondo degli studiosi di professione, per cogliere nelle loro riflessioni spunti di analisi in linea con quanto ho osservato, in modo da allargare il panorama concettuale ed entrare nell'ambito delle scienze sociali.

Un'escursione nell'ambito delle scienze sociali

La fenomenologia suggerisce di non dare per scontate le nozioni apprese e di interrogarsi sul modo con cui si guarda e si è nel mondo. In poche parole, questo approccio ci spinge ad assumere il ruolo di stranieri, al pari di un extraterrestre, esaminando i fenomeni nella loro “immediatezza”. La proposizione di base di questa corrente è che la realtà quotidiana è un sistema costruito socialmente attraverso delle idee accumulate nel tempo e date per scontate dai membri di un gruppo. I sociologi che si riconoscono in questa corrente studiano il modo con cui le persone definiscono le loro situazioni sociali, una volta cercando di evitare assunti aprioristici e pregiudizi. I bambini acquisiscono le nozioni, dalle più elementari alle più complesse, attraverso la socializzazione, ossia il processo che permette di apprendere come percepire o interpretare il mondo o, come sostengono i fenomenologi, “come essere nel mondo”. Ad esempio, i fenomenologi, dopo aver sospeso o “messo fra parentesi” le loro nozioni culturali, considerano la realtà dei ruoli delle donne come sistemi di idee costruiti attraverso le interazioni passate e sostenuti da quelle attuali.¹

Questa prospettiva sfida le nostre idee culturalmente acquisite. Mettendoci ad osservare la realtà dal punto di vista di una donna che non accetta di essere discriminata per il solo fatto che è donna, si può anche cominciare a vedere le cose diversamente. L’idea di una sociologia, di una psicologia e di una storia basate sull’esperienza femminile potrebbe veramente aprire nuovi spiragli di comprensione del nostro “essere nel mondo”. E potrebbe cambiare la visione del mondo come un’arena nella quale i gruppi lottano tra loro per il potere e in cui il “controllo” del conflitto consiste semplicemente nel fatto che, per un certo periodo di tempo un gruppo riesce a prevalere sui suoi oppositori. Il conflitto di interesse ritenuto inevitabile e la visione essenzialmente coercitiva del potere potrebbero essere rivisitati. Il potere come “persistente fonte di attrito”, secondo la definizione di Ralph Dahrendorf non è affatto un dato scontato, ma dipende da un modo tipicamente maschile e competitivo di essere nel mondo. Del resto il concetto di potere costituisce il nocciolo di alcuni temi trattati dai sociologi. In particolare, alcune idee appaiono vicine alla mentalità imprenditoriale del Nord Est.

Peter Blau, uno dei principali fondatori della teoria dello scambio, definisce il potere come la capacità di determinate persone o gruppi di imporre il loro volere sugli altri malgrado ogni resistenza utilizzando, come deterrente, il sistema di ritirare le ricompense offerte o la punizione diretta, dal momento che, in effetti, sia l’uno che l’altra costituiscono una sanzione negativa (...). Se (una persona) regolarmente rende servizi necessari, che gli altri non riescono

¹ Smith D., *The Everyday World as Problematic: A Feminist Sociology*, Boston, Mass. Northeastern University Press, 1987.

ad ottenere altrove (...) tale dipendenza unilaterale li obbliga ad accondiscendere alle sue richieste per paura che essa cessi di venire incontro alle loro esigenze.²

Esiste un'ampia evidenza empirica che può essere usata per sostenere l'esistenza di un legame generale tra potere relativo e offerta di servizi. Ne dà prova uno degli studi più noti di Blood e Wolfe sull'equilibrio di potere tra marito e moglie.³

Blood e Wolfe sostengono che le famiglie erano tanto più di stampo patriarcale, quanto più le capacità del marito erano cruciali per la sopravvivenza e il benessere della famiglia e più era completo il suo controllo su ricchezza e risorse. Essi avanzano l'ipotesi che la situazione è tale perché la voce in capitolo che hanno il marito o la moglie, è il risultato diretto del contributo di ognuno, e questo non secondo un calcolo consapevole del potere relativo che ne deriva, ma in quanto il partner che riceve più di quanto dà si sente sia in debito per il passato, che dipendente dai contributi futuri. In uno studio sui processi decisionali in oltre 700 famiglie di Detroit,⁴ Blood e Wolfe hanno riscontrato prove evidenti dell'attualità di tale modello, come mostra il brano che segue:

Benché la società non insista più su un determinato tipo di equilibrio nel matrimonio, la comunità più ampia influenza ancora i rapporti tra marito e moglie. Oggi, più un marito è un uomo di successo agli occhi della comunità, più ricopre un ruolo dominante nel processo decisionale interno al matrimonio [...] (per quanto) il guadagno del marito costituisca un indicatore ancor più sensibile del suo potere di quanto non sia la sua occupazione [...]. Riuscire in un'impresa è un primo esempio di contributo da offrire al coniuge. Il fatto che i mariti che appartengono agli strati più alti della società esercitino un'influenza maggiore all'interno del matrimonio, riflette il peso del loro contributo alle entrate della famiglia. Quando, al contrario, si considerano le entrate totali della famiglia (e non solo quelle del marito) l'equilibrio del potere si sposta a favore della moglie [...]. Perciò, i mariti che ricoprono posizioni altamente remunerative sono più potenti se le loro mogli non contribuiscono al reddito familiare. [...]

[Un altro] indice delle risorse individuali è dato dallo stadio in cui si trova la coppia nel ciclo di vita familiare [...]. Avere un bambino piccolo crea delle necessità per la moglie, che la rendono più dipendente dal marito per quanto riguarda l'aiuto, il sostegno economico e le decisioni che lui può prendere [...]. L'assenza di figli permette di continuare una situazione da luna di miele, fatta di

² Blau P., *Exchange and Power in Social Life*, pp. 117-118.

³ Blood Jr R.O. e Wolfe D.M., *Husbands and Wives: The Dynamics of Married Living*, New York, The Free Press, 1960.

⁴ Le decisioni esaminate sono: 1) che lavoro dovrebbe scegliere il marito; 2) quale auto comprare; 3) se fare o meno un'assicurazione sulla vita; 4) dove andare in vacanza; 5) che casa o appartamento prendere; 6) se la moglie deve andare o no a lavorare; 7) che dottore scegliere quando si ammala qualcuno; e 8) quanto denaro la famiglia può spendere in cibo ogni settimana. Si veda Blood R.O. e Wolfe D.M., *Husbands and Wives*, op. cit. p. 19.

sentimento e di interdipendenza finanziaria. (Al contrario) la madre di un neonato [...] rinuncia al lavoro e resta confinata in casa a causa delle grandi cure che richiede un bambino. Non resta solo esclusa dai contatti coi colleghi, ma anche l'opportunità di partecipare ad attività ricreative e incontri organizzativi viene compromessa dalle responsabilità dell'impegno rappresentato dal figlio [...]. Non vi è quindi da stupirsi se la dipendenza della moglie aumenta.⁵

Il rapporto tra potere del marito e dipendenza della moglie dalle entrate e dagli impegni di accudimento dei figli viene dunque enfatizzato da Blood e Wolfe.⁶ Se consideriamo il potere come capacità di esercitare una coercizione in base alle risorse possedute, le donne che non possiedono un'autonomia economica risultano indubbiamente svantaggiate.

Tuttavia, occorre accennare anche ad altre fonti di potere, che non implicino direttamente un controllo sulle risorse economiche. Si tratta del controllo sulle reti sociali, cioè sulle reti di influenza e sostegno sulle quali gli individui possono contare in virtù della loro posizione sociale.

Una possibilità di considerare il potere strettamente connessa con il *capitale sociale* consiste nella capacità di entrare in sintonia con il comportamento degli altri, con il loro pensiero o con il loro livello energetico. Il *rapport* si crea naturalmente quando le persone si incontrano e cominciano a comunicare. E' come una danza in cui una persona conduce e l'altra segue. Le persone che sono in rapport vivono relazioni armoniose e fondate sulla collaborazione, sanno di conoscersi reciprocamente e che è Ok rimanere serenamente se stesse. Il rapport è svincolato dal giudizio; non è né bene né male, ma solo la descrizione di una sintonia. Il rapport funziona nel modo migliore quando nasce al di fuori della sfera cosciente e quando sorge spontaneamente. Tuttavia, si tratta di un'abilità che si può apprendere, ed è possibile imparare a migliorare il rapport con gli altri.

Il rapport è un prerequisito essenziale per la comunicazione efficace, quindi prima di cominciare qualsiasi attività con un individuo o un gruppo, è importante stabilire un rapport.

E' necessario essere piuttosto flessibili per entrare abbastanza profondamente nella realtà di qualcun altro.

Per comunicare efficacemente, occorre sintonizzarsi sul modello del mondo dell'altro. Le cosiddette "resistenze" sono un segno di mancanza di "sintonizzazione" e di flessibilità. Facendo qualcosa di "diverso", si aumenta la propria flessibilità.

⁵ Ibidem pp. 30-32 e 33-41.

⁶ Le informazioni relative agli scritti di Peter Blau e Blood e Wolfe sono state estratte da: Wallace R.A., Wolf A., *La teoria sociologica contemporanea*, op. cit. p. 346-347.

La capacità di entrare in relazione e sintonia con gli altri è ben diversa dalla definizione coercitiva di potere data da Max Weber: “La probabilità che un soggetto agente in una data relazione sociale sia in condizione di assicurare l’esecuzione della propria volontà nonostante eventuali resistenze e indipendentemente dalla base su cui è fondata questa probabilità”.⁷ In tale visione l’essenza del potere sta nella possibilità di chi lo detiene di imporre sanzioni e ordini e di ottenere l’obbedienza di chi non ha potere alcuno. In ogni caso, la gente prova avversione verso la sottomissione. Dahrendorf sostiene che esiste un conflitto di interesse inevitabile e un impeto da parte di chi non ha potere a combattere contro chi lo detiene, i primi per ottenerlo, gli altri per difenderlo.

Secondo la teoria della società di Dahrendorf il fattore determinante della struttura sociale è la distribuzione del potere. In questa ottica la ricerca della sintonia e della collaborazione tra le persone apparterebbe ad una logica “perdente”, di debolezza e non di potere. Viceversa, il potere di creare alleanze attraverso la sintonia e la cooperazione si rivela molto spesso assai più fecondo di risultati e lungimirante, anche se il “gioco dialettico” di tesi, antitesi e sintesi contiene in sé una spinta evolutiva di crescita, in quanto il confronto porta a correggere i limiti insiti in ciascuna posizione netta.

Più specificamente, il concetto di Granovetter della “forza dei legami deboli” riguarda proprio gli effetti della densità delle reti sociali, ovvero il numero di legami fra i vari componenti del giro di conoscenze di una persona.⁸ Granovetter sostiene che le persone con una vasta rete di rapporti all’interno della quale tutti sanno di tutti tendono a essere relativamente tagliate fuori dalle informazioni e dal resto della popolazione.

Al contrario, reti non particolarmente rigide e legami deboli risultano importanti non solo nella diffusione delle informazioni e nel progresso della coesione all’interno di una vasta società, ma anche nella promozione degli obiettivi individuali. Per esempio, un semplice conoscente è in grado di offrire maggiori opportunità di lavoro rispetto agli amici più stretti, perché per definizione si muove in un ambiente esterno al proprio ed è così in grado di ottenere informazioni diverse.

Questa “rete sociale” a maglia larga è l’opposto di quella a maglia stretta, in cui c’è una fitta rete di contatti all’interno del gruppo, ma pochi collegamenti tra questo e l’esterno e ciò crea una “chiusura della struttura sociale”.

Oggi la tecnologia sta riducendo il collegamento tra le reti emotive delle persone e la loro distanza geografica, consentendo un allargamento della rete sociale.

⁷ Dahrendorf R., *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari, 1963, p. 293.

Le reti di Internet ci consentono di viaggiare in tutto il mondo e di scambiarsi informazioni spaziando ovunque.

In una società mediatica come la nostra, emerge quindi il potere connesso ai mezzi di comunicazione, che trasferiscono informazioni, atteggiamenti, tendenze, opinioni, ecc. da un continente all'altro.

Questo potere può essere di chiunque intenda comunicare con gli altri.

Infine, possiamo accennare al *capitale culturale*, che si traduce in vantaggi educativi e viene trasmesso attraverso gli atteggiamenti e le conoscenze specialmente culturali.

Possiamo includere nella lista anche il *potere personale*. Il filosofo cinese Lao Tzu, vissuto nel sesto secolo a.C., nel classico saggio *Tao Te Ching* si dedicò allo studio del potere personale. Egli definì *Te* l'energia potenziale che proviene dall'essere nel posto giusto, al momento giusto e nell'adeguata disposizione mentale. Il filosofo considerava il *Te*, l'energia incamerata o potenzialità, come qualcosa che esiste, anche se a volte ancora in forma inattiva, in ciascun essere vivente. E' importante individuare e liberare l'energia che è in noi: i comunicatori efficaci sono dotati di una forte energia.

Vertici poco femminili

Il 20 novembre 2006, in occasione del 60° anniversario del voto alle donne, il presidente Napolitano ha affermato: "Per avere delle donne ai vertici della politica i tempi sono maturi da un pezzo".

Oggi si comincia a capire che i vertici poco femminili rappresentano *un problema*. Percependo questo dato come un problema, si comincia a discuterne, a rompere il muro di ghiaccio e il silenzio nei dibattiti culturali e politici, come è avvenuto nel "TG2 Dieci minuti" del 24 novembre 2006, in cui si è confrontata la situazione italiana con quella di altri Paesi come la Francia dove una signora definita come "donna, madre e bella" ha vinto le elezioni primarie per la corsa all'Eliseo con il 60,9% dei voti.

Il presidente Napolitano ha auspicato modifiche nella vita democratica dei partiti. In effetti, il problema è situato nel sistema democratico, non nelle donne.

Le donne non si trovano dove si esercita il potere: sono escluse dai vertici della politica e di altre aree.

Ma l'Italia in particolare, pur segnalando un aumento di donne nelle elezioni del 2006, - con un 16% di presenze, - è ancora al di sotto della media europea del 20%.

⁸ Granovetter M., *The Strength of Weak Ties*, in "American Journal of Sociology", 78 (1973), n. 6, pp. 1360-1368; e Id., *The Strength of Weak Ties. A Network Theory Revisited*, in *Sociological Theory 1984*, a cura di R. Collins, cit., pp. 201-232.

L'Italia fanalino di coda della rappresentanza nella politica, si distingue anche per essere al 77° posto nella parità tra i sessi. La Svezia, la Norvegia, la Finlandia e addirittura le Filippine occupano i primi posti.

La parità tra uomo e donna è indice di sviluppo di un paese e l'Italia ha un problema di pregiudizio nei confronti delle donne che si riflette innanzitutto nel precariato e nella discriminazione salariale che colpisce soprattutto le donne. La permanenza nel precariato delle donne è doppia rispetto a quella degli uomini, secondo un'indagine trasmessa al TG1 del 5 dicembre 2006.

E in politica sono i partiti che preparano le liste e questi non sono disposti a cedere posti alle donne, che spesso sono considerate specchietti per le allodole, espressione di notorietà nel mondo dello spettacolo, ma non competenti ed esperte.

Il fatto che non ci siano donne ai vertici sembra dunque in parte connesso alla loro esclusione dalla rappresentanza politica, anche se le donne costituiscono il 52% dell'elettorato. E in parte sembra dovuto ad una "preselezione" fatta dai partiti nell'arruolamento delle donne-politiche, basandosi su criteri che tendono a non privilegiare la competenza.

Viceversa, in Francia, la rappresentanza delle donne nella vita è maggiormente rispettata e ciò ha consentito la vittoria alle primarie di una donna nell'autunno 2006: Ségolène Royal.

Dobbiamo rilevare che non c'è correlazione tra numero di figli e occupazione femminile in Europa, perché l'Italia è il Paese con la più bassa natalità e la più bassa occupazione femminile. L'esclusione delle donne dal lavoro, il tenerle a casa, dunque, non significa aumentare il numero di figli, ma esattamente il contrario.

Quando una donna si sente dire: "Se vuoi il secondo o il terzo figlio, devi restare a casa", quasi sicuramente ci pensa un po' prima di prendere la decisione di avere altri figli. Non è questo il modo di incoraggiare una politica demografica del Paese. Occorre invece arricchirlo di strutture che sostengano le donne-madri e le famiglie nella crescita dei figli.

E chi meglio di una donna-madre può farsi interprete di questi bisogni del Paese? Chi meglio di una donna può interpretare le difficoltà giornaliere nella crescita e nell'educazione dei figli?

I nostri figli hanno in noi un punto di riferimento per tutta la vita. Allora, perché non possiamo far sentire la nostra voce anche in politica?

Perché dobbiamo delegare agli uomini la gestione di queste tematiche così delicate, solo perché da secoli sono sempre stati gli uomini a prendere ufficialmente le decisioni importanti che riguardano la vita dei cittadini? Gli uomini così impegnati nell'obiettivo di "far

soldi” e di dare la scalata ai posti di potere come potrebbero investire energie così preziose nel migliorare la qualità della cultura, dell’educazione dei figli, della civilizzazione dei costumi, della convivenza?

Il linguaggio che usiamo condiziona le nostre rappresentazioni interne, e il significato di quelle rappresentazioni interne determina il nostro comportamento. Quando ho sottolineato in *“Essere europei senza barriere”* che nel linguaggio dei politici e degli ecclesiastici c’è quasi sempre un riferimento all’“uomo”, quando si parla di costruzione della società e di assunzione di responsabilità in posti chiave della vita politica, sociale, istituzionale, ho evidenziato che il linguaggio viene usato per mantenere un pregiudizio discriminante nei confronti delle donne.

Ciascuno sperimenta il mondo in cui vive in base ai filtri e alle preferenze che utilizza nel prestare attenzione alla realtà circostante. Se noi non prestiamo attenzione ai “filtri”, non possiamo comprendere il modello del mondo così particolare ed esclusivo di ciascuno. Se noi non comprendiamo cosa sta sotto la richiesta o l’imposizione di portare il velo, non possiamo cambiare questo comportamento.

Oggi si parla di “donne negate” nel mondo musulmano. Ma quale esempio migliore potremmo offrire alle donne musulmane presenti in Europa, affidando alle donne-politiche il delicatissimo compito di istruire le donne musulmane affinché a loro volta istruiscano i loro figli nel rispetto della dignità della donna? Questa è la vera, potentissima arma contro il fondamentalismo e a vantaggio della democrazia. Per avere la democrazia, bisogna infatti esercitarsi nella pratica della democrazia. E quale pratica migliore potremmo avere, se non quella di educare tutte le donne, di tutte le etnie e credenze religiose o non, a farsi rispettare e a far capire il loro punto di vista su tutti gli argomenti che toccano le tematiche umane e non solo le “questioni femminili”?

Le donne non possono più tollerare di essere ghettizzate con il pretesto che ogni posto dato ad una donna è un posto tolto ad un uomo. Pur nel rispetto delle esigenze maschili, è giusto che le donne abbiano il posto che compete a loro, in base ai loro meriti e al loro “sudore”.

Se le donne possono risultare generalmente meno favorite sul piano economico, non si può certo dire che la loro intelligenza possa essere eclissata nelle aree in cui acquista importanza il capitale sociale, culturale, mediatico e comunicativo.

Spetta dunque alle donne prendere coscienza di questo capitale, per valorizzarlo e amministrarlo adeguatamente.

In estrema sintesi, e in conclusione, possiamo gettare un rapido sguardo su quanto è stato detto al riguardo, per trarre poi le ultime riflessioni del libro.

Nel corso del tempo, ho colto un *pregiudizio radicale* nella società italiana, che è un retaggio del fascismo. Ne ho parlato diffusamente nel fascicolo “*Le leggi che riguardano la donna sono in sintonia con il femminile?*”.

Traducendo in soldoni, il legislatore è partito dall’ipotesi che, impedendo alle donne di lavorare, sarebbero nati più bambini e ci sarebbe stato più lavoro disponibile per gli uomini, ossia meno disoccupazione: è la politica dei “figli nemici del lavoro”. Questa stessa politica familiare è stata adottata da Hitler.

In realtà, i fatti hanno dimostrato che la situazione sociale è diversa da come è stata immaginata dai politici maschilisti.

L’Italia è il Paese europeo con il più basso tasso di natalità e il più basso livello di occupazione femminile. Ciò può essere ragionevolmente connesso alla scarsità e inadeguatezza delle strutture che affianchino le madri lavoratrici, dagli asili nido ai servizi di doposcuola e di intrattenimento nel periodo estivo, ai pulmini, ecc.

In Italia la scarsa sensibilità verso il problema della maternità e la carenza di proposte di soluzione può essere imputata all’esiguo numero di donne-politiche madri in Parlamento. La guerra alla maternità dei datori di lavoro, con le lettere di dimissioni in bianco in cui le lavoratrici si impegnano a non fare figli per almeno cinque anni, è assolutamente discriminatoria verso le donne-madri. C’è ancora molto da fare sul piano legislativo e operativo per cambiare la mentalità dei datori di lavoro ostili al part-time e delle donne non consapevoli che la maternità è un diritto tutelato. Lo sviluppo della società non può prescindere dalla nascita di nuovi figli. La conciliazione dei tempi di lavoro e tempi di vita e la diffusione degli asili nido sul territorio potranno contribuire a far vivere la maternità come una risorsa, anziché come una privazione di libertà, e di possibilità di far carriera.

Sulla scia delle *Tagesmutter* (mamme di giorno), - Cooperative di sole donne, diffuse a Bolzano, in cui le mamme si occupano in casa dei bambini di altre mamme oltre che del proprio, - promuovendo una mentalità aperta verso la maternità, sarà possibile migliorare il sostegno delle madri lavoratrici.

Tuttavia le politiche a sostegno della famiglia e delle madri lavoratrici in atto nel 2006 sono ancora molto carenti.

In Italia si continua a pensare con una mentalità ancorata ad una tradizione maschilista che impedisce alle donne di esprimere le loro potenzialità e la loro voce, emarginandole dai gangli vitali e dai posti-chiave, in quanto la maternità viene vissuta come un pericolo, anziché come una risorsa.

Che spiegazioni possiamo dare di questa situazione, innestandoci nella storia del pensiero sociologico?

Per il sociologo tedesco Max Weber “il patriarcato è di gran lunga il tipo di potere più rilevante che si basa sulla tradizione. Patriarcato significa autorità del padre, del marito, dell’anziano della famiglia; [...] la regola del signore e padrone [...] del signore sopra i servi e i domestici [...] del signore ereditario e del principe sovrano”.⁹

L’autorità *tradizionale* risulta personale, ma la sua base di accettazione si radica nel passato. Un re o un capo tribù può non essere un individuo capace o in grado di governare, ma gode di un’autorità conferitagli dalla consuetudine.

Questa stessa autorità tradizionale e patriarcale continua ad investire di potere gli uomini piuttosto che le donne, indipendentemente dal livello di capacità, competenza e responsabilità.

La nostra società strutturata in modo gerarchico, competitivo e dualistico impedisce in vari modi alle donne di esprimere i loro talenti e potenzialità nel mondo del lavoro.

Le femministe marxiste ritengono che l’analisi marxista ortodossa sia essenzialmente corretta, sebbene bisognosa di qualche rielaborazione. Altre, invece, la trovano inadeguata e affermano che bisogna tenere conto del patriarcato come qualcosa di separato e aggiuntivo rispetto al capitalismo.

In questa prospettiva, l’oppressione delle donne non può essere equiparata *tout court* all’oppressione operata dalla borghesia ai danni del proletariato, in quanto “gli schiavi domestici non subiscono lo stesso sfruttamento degli schiavi salariati. Si dovrebbe pagare loro uno stipendio affinché questo fosse vero”.¹⁰ In verità la posizione delle donne va compresa in termini di supremazia maschile combinata al capitalismo.

Zillah Eisenstein definisce il *patriarcato* come “l’ordinamento maschile gerarchico della società” e ne riconosce le radici più nella biologia che nell’economia o nella storia.¹¹ La cultura patriarcale esercita un controllo attraverso la “divisione sessuale del lavoro [...] determinando separatamente ruoli, scopi, attività e tipi di lavoro”.¹² In questo modo il patriarcato anticipa, e supera, il capitalismo, ma entrambi si rinforzano reciprocamente. “Il patriarcato [...] provvede alla organizzazione gerarchico-sessuale della società al fine di attuare

⁹ *From Max Weber: Essays in Sociology*, (a cura di Gerth H.H. e Wright Mills C.), London, Routledge & Kegan Paul Ltd., 1970 p. 296.

¹⁰ Eisenstein Z., *Developing a Theory of Capitalist Patriarchy and Socialist Feminism*, in *Capitalist Patriarchy and The Case of Socialist Feminism*, a cura di Z. Eisenstein, New York, Monthly Review Press, 1979, p.23. Si veda anche L. Vogel, *Marxism and The Oppression of Women: Toward a Unitary Theory*, New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1983.

¹¹ Eisenstein Z., *Capitalist Patriarchy*, op. cit., p. 17.

¹² *Ibidem* p. 17.

il controllo politico [...] mentre il capitalismo in quanto sistema economico di classi [...] supporta l'ordine patriarcale".¹³

Le femministe marxiste sostengono che "la divisione sessuale del lavoro e della società rimane inalterata anche quando le donne partecipano alla forza lavoro retribuita".¹⁴ Il capitalismo ha intensificato la divisione sessuale del lavoro separando la casa dal posto di lavoro e creando, così, due distinti tipi di attività: quella retribuita e quella domestica. "La casalinga e il proletario appaiono come i due lavoratori caratteristici delle società capitaliste sviluppate".¹⁵ Dunque, l'abolizione del capitalismo e della classe dominante borghese non rappresenta, in sé, una soluzione adeguata all'oppressione delle donne. Nello stesso tempo, nella misura in cui la famiglia "tradizionale" avvantaggia la borghesia, secondo questa ottica, il socialismo costituisce una preconditione essenziale per la realizzazione del potenziale delle donne.

Non sono d'accordo sul fatto che il socialismo politico costituisca una preconditione essenziale per la realizzazione del potenziale delle donne. In effetti il genere – come la razza – può essere una causa di stratificazione e disuguaglianza separata dalla classe. In altre parole, una donna di classe sociale elevata che riceve un alto livello di istruzione e decide di intraprendere una carriera considerata tradizionalmente maschile o che impegna una larga maggioranza di uomini, sarà discriminata e troverà più o meno le stesse difficoltà ad affermarsi di una donna proveniente da una classe inferiore. Bisogna dunque considerare il fattore "genere femminile" come un punto critico, che porta a tracciare analisi distinte, rispetto all'enfasi posta dal marxismo sulla lotta di classe e sul fatto che, maggiore è lo sfruttamento e l'oppressione nelle relazioni di classe all'interno del capitalismo, maggiore sarà l'oppressione nelle altre forme.

E' quindi importante che le donne acquisiscano una coscienza *di categoria* separata dalla classe o dalla proprietà. I loro interessi corrispondono all'organizzazione della categoria delle donne come un tutt'uno.

La preclusione delle carriere nelle professioni tradizionalmente maschili va considerata solo la punta di un iceberg che interessa tutte le professioni in cui c'è una larga presenza di uomini. In realtà, la tendenza a privilegiare la presenza di uomini nei posti chiave interessa tutte le popolazioni.

¹³ Ibidem p. 28.

¹⁴ Ibidem p. 29.

¹⁵ Zaretsky E., *Capitalism, the Family and Personal Life*, in "Socialist Revolution", 14 (1973), n. 114, citato in Eisenstein, *Capitalist Patriarchy*, cit.

Consentendoci un'analogia tra sessismo e razzismo, gli interessi di classe forniscono una spiegazione ancora meno adeguata del sistema di segregazione razziale che fece seguito alla schiavitù e nel quale non esistevano più le antiche classi di schiavi e padroni. Il sistema di segregazione andava chiaramente contro gli interessi degli industriali, in quanto non riconosceva le capacità di una larga parte della loro forza lavoro potenziale e, durante la segregazione, i proletari bianchi e neri in gran parte non riuscirono a integrarsi, né a condividere interessi comuni di classe. Il sistema, comunque, ha offerto vantaggi ai bianchi nel loro insieme, e vantaggi concreti, non questioni di "falsa coscienza". La razza, in quanto tale, ha dato loro vantaggi sostanziali nel campo del potere e delle opportunità: una migliore istruzione, ad esempio, e minori probabilità di subire trattamenti ingiusti da parte di tribunali e polizia. Inoltre, quando le cose sono cambiate non è stato possibile spiegare tale mutamento in termini di conflitto di classe. Piuttosto, si è trattato del risultato di un movimento per i diritti civili, nel quale gli attori essenziali sono stati i neri di ogni classe e il potere del governo federale.

In modo analogo a quanto è successo per il problema razziale, il nocciolo delle questioni che riguardano le donne non si possono ricondurre ad una lotta di classe. I protagonisti di un movimento per il riconoscimento dei diritti e delle opportunità riguardanti le donne sono *le donne di ogni classe e il potere del governo*.

Il cambiamento sociale

Parlando di movimento per i diritti civili, l'attenzione viene richiamata anche dalle numerose donne di altre culture che si battono valorosamente in difesa di altre donne.

Continua in Afghanistan la sfida dei talebani: la mattina del 25 settembre 2006 hanno assassinato una delle donne più coraggiose dell'Afghanistan, Safiya Amajan, 50 anni, sciita, responsabile delle questioni femminili nella Provincia di Kandahar, nel sud del Paese. Safiya si batteva per dare dignità e pari diritti alle sue connazionali, che il regime oscurantista talebano aveva ridotto a cittadine di terza classe. Due uomini su una motocicletta le hanno sparato mentre stava entrando in auto per andare in ufficio. E' morta all'istante. Un comandante dei talebani, il mullah Hayat Khan, ha rivendicato con una telefonata l'uccisione di Safiya. Il portavoce della Missione assistenza in Afghanistan dell'Onu (Unama), Aleem Siddique, ha detto: "Siamo inorriditi per l'assurda uccisione di una donna che ha solo fatto il proprio lavoro per assicurare che tutte le afgane potessero svolgere un ruolo pieno e paritario nel futuro dell'Afghanistan".

Fu proprio a Kandahar, sede delle scuole islamiche, che all'inizio degli anni Novanta si formò la milizia dei talebani, i quali conquistarono poi gran parte del Paese e infine, il 27 settembre del 1996, anche Kabul, diventata in seguito capitale di un regime islamico ultraconservatore e terroristico, che vietò alle donne studio e lavoro.

Le donne che operano strenuamente e impavidamente sono spesso dimenticate e “rimosse” da una cultura maschilista che onora le imprese di conquista militare e cancella rapidamente dalla memoria l'impegno civile intrepido e tenace in difesa di cause “femminili”.

Il sociologo americano Erik Olin Wright, che insegna sociologia nell'Università del Wisconsin a Madison, da più di vent'anni si dedica ad un'analisi empirica della società americana e delle altre società.

Il recente lavoro di Wright amplia i confini della prospettiva marxista fino a comprendere la posizione delle donne e, in particolare, il loro reddito sul mercato. Il femminismo ha spesso criticato la teoria marxista in quanto non riconosce che il genere (come la razza) può essere una causa della stratificazione e di disuguaglianza separata dalla classe. Wright è d'accordo con questa posizione, ma sostiene anche che nella visione marxista questi fattori tenderebbero a rinforzarsi reciprocamente. I marxisti si aspetteranno in generale che *“l'oppressione non dettata dalla classe si tradurrà in oppressione di classe [...] così che le donne e i gruppi razziali oppressi dovrebbero essere sovra rappresentati nella classe operaia”* e, inoltre, che *“l'oppressione di classe si traduce in oppressione non di classe [...] a ogni livello dello sviluppo capitalistico, maggiore è lo sfruttamento e l'oppressione nelle relazioni di classe all'interno del capitalismo, maggiore sarà l'oppressione nelle altre forme”*.¹⁶

Wright conclude che la ricerca empirica permette di sostenere la posizione secondo cui l'ineguaglianza di genere si traduce in ineguaglianza di classe in quanto le donne come forza lavoro “sono universalmente molto più proletarizzate”: una proporzione estremamente ampia si trova nella classe operaia mentre pochissime hanno lavori di tipo manageriale. Wright è soprattutto interessato all'idea del “soffitto di vetro”: anche quando le donne fanno carriera in ambito professionale e dirigenziale, esiste ancora un limite posto alle loro possibilità di arrivare in cima. L'autore rileva dai suoi dati che esiste in realtà una “significativa disuguaglianza di genere nell'autorità” e le donne presenti in lavori che comportano alti livelli di comando sono molto meno di quanto ci si potrebbe aspettare dal loro livello di istruzione.

¹⁶ Wright E.O., *Class Counts: Comparative Studies in Class Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press – Maison des Sciences de l'Homme, 1997, pp. 528-530.

Una ragazza ha dichiarato in televisione che, sentendosi una donna, non ha bisogno di dimostrare niente: le basta *essere donna*.

Probabilmente qui si annida un equivoco. Una donna che si sente realizzata facendo l'ingegnere o l'imprenditrice o l'assessore non svolge necessariamente queste attività per dimostrare qualcosa a se stessa o agli altri. Può farlo benissimo perché si sente soddisfatta nel realizzare obiettivi. Si sente motivata, spinta a concretizzare obiettivi e ciò la fa stare bene.

Sarebbe innaturale, forzato e anche estremamente faticoso e stressante fare qualcosa per dimostrare qualcosa a qualcuno. Questa è *alienazione*, non realizzazione. La vera realizzazione si verifica quando c'è allineamento nei *livelli logici*, quando c'è congruenza, sintonia, tra ciò che si fa, ciò che si è, e la propria *mission*.

Ho riscontrato che c'è molta confusione in proposito, e a scapito delle donne, in quanto molti ritengono *a priori* di sapere già che cosa è meglio per le donne e per la loro vita. La via della serenità e della realizzazione nella vita sta nella congruenza e nella sintonia tra comportamento, fare, essere e ciò che ci si sente "chiamati" a fare e ad essere.

Comunque, le donne americane che si trovano sul gradino più alto del potere non sembrano soffrire di ulteriori svantaggi dovuti al loro sesso, tuttavia ciò accade in altri paesi occidentali come la Svezia, il Canada, l'Australia o la Gran Bretagna.¹⁷ Più in generale, conclude Wright, i risultati vanno contro l'idea che le disuguaglianze di genere saranno maggiori là dove le disuguaglianze di classe sono massime.¹⁸

Il mio atteggiamento critico nei confronti della società che prendo in esame intende fornire alle persone la consapevolezza di ciò che potrebbero fare per migliorare se stesse e il mondo, che ha come scopo finale un mutamento sociale. In particolare è emerso che la negazione del bisogno di radicamento, di appartenenza e di identità degli individui e delle nazioni comporta *alienazione* sul piano personale e *deriva culturale, decadenza* sul piano della civiltà. Per quanto abbia cercato di separare i giudizi di valore dai fatti e dall'analisi, sono consapevole che il mio pensiero si è formato nella società in cui vivo. Ho cercato di avvicinarmi il più possibile ad una conoscenza obiettiva e a conclusioni che siano libere dall'influenza della nostra epoca e dei suoi modelli concettuali.

Ascoltando e riportando molti punti di vista e "voci", in effetti, ho cercato di lasciar trasparire una visione molto sfaccettata della realtà, rispettando la "complessità" della realtà. Non ho creato letti di Procuste, per incastonare i fatti dentro le mie "teorie".

¹⁷ Ibidem cap. 12 e in particolare p. 348.

¹⁸ Ibidem p. 544.

Su un altro versante, ho anche lasciato affiorare i miei valori personali, nella consapevolezza che comunque ciascuno di noi ne ha: l'unica differenza sta nel fatto che alcuni ne sono consapevoli e altri no, alcuni li dichiarano esplicitamente e altri non li riconoscono, non li dichiarano, li nascondono o se ne vergognano.

Comunque, al di là del fatto che un autore riesca o meno ad evitare di inserire nel lavoro i suoi valori personali, la sua "teoria", come se fosse un ponte costruito secondo i dettami della "scienza del ventunesimo secolo", regge o crolla a seconda della accuratezza di ciò che essa prevede a livello fattuale: *questo livello può venire giudicato in modo obiettivo.*

Saranno i "fatti" ad assolvere la funzione cruciale di "testimoniare" se la mia "visione" è stata miope o ha ingrandito col cannocchiale fenomeni poco visibili o invisibili a occhio nudo.

Allo stesso modo, saranno le risposte dei lettori a farmi comprendere se il messaggio che intendo trasmettere è stato colto. Se l'interlocutore non ha afferrato ciò che intendevo dire, la responsabilità è mia. Allora spetterà a me essere flessibile e trovare altri modi per far comprendere il mio messaggio agli altri, fino a quando non l'avranno colto.

CONCLUSIONI

Il pluralismo è il sale della vita, della democrazia e della cultura e consiste nell'incontro, nel dialogo e nel confronto di opinioni, di credenze, convinzioni e valori diversi.

Il pluralismo non consiste in un coacervo di ghetti reciprocamente isolati all'interno di una scuola, in cui si ascolta una sola campana.

Una scuola pubblica pluralista e non faziosa, né anticlericale, né clericale ha insegnanti e allievi che professano ed esprimono idee diverse, senza trascurare le materie e i programmi scolastici. L'esperienza di quel confronto di opinioni, convinzioni e valori diversi insegna pure a rispettare chi testimonia la sua fede senza il cosiddetto "rispetto umano", che porta a rintanarsi dietro un pusillanime riguardo sociale.

Una scuola pubblica seria, laica e non laicista, non infonde fedi o ideologie, bensì conoscenze, sulla base di quei valori condivisi che costituiscono il fondamento e il presupposto della vita democratica e ai quali si richiamano in democrazia, tutti i cittadini, *credenti e non credenti*.

Occorre distinguere laicamente ciò che è oggetto di fede da ciò che è dimostrabile razionalmente e ciò che va dato a Dio e a Cesare.

Nel continuo confronto e dialogo con le culture dei nuovi europei, è essenziale enucleare un minimo di valori condivisi non negoziabili, che comporta una inevitabile gerarchia di valori.

E' su questo fondamento dei valori condivisi e delle radici comuni che si può definire l'*Identità Europea*.

I contributi fondamentali in termini di valori universali delle culture non europee vanno valutati altrettanto attentamente.

Il relativismo culturale che pone ogni atteggiamento sullo stesso piano non fa emergere il *quantum* necessario di universalismo etico senza il quale non è pensabile una vita politica, civile e morale.

Il rifugio nella comoda cultura del sincretismo da supermarket degli idoli non garantisce il rispetto laico della ragione. Molti di coloro che ridono della religione credono pacchianamente nei surrogati delle superstizioni, degli oroscopi, parapsicologia, astrologia, occultismo, spiritismo, satanismo. Le truffe e autotruffe ai danni dei consumatori con scarsa intelligenza e fantasia rappresentano solo uno degli esiti infausti di questa marea irrazionalistica.

In questo clima culturale la lotta contro i dogmi può pervertirsi nell'intolleranza, assenza di critica, aggressiva sicurezza e liquidazione di tutti i valori e principi. Il laicismo si risolve così nella rinuncia alla scelta personale e all'autonomia di giudizio. Al posto di un umanesimo attento alle scelte morali, professato oggi e sempre dai veri laici, subentra un conformismo gregario pronto ad assalire chi la pensa diversamente e a non lasciarlo parlare.

Questa società anonima e impersonale livella e annienta la responsabilità del giudizio individuale che è il fulcro della laicità.

In questa società in cui si impone l'interscambiabilità di qualsiasi cosa con qualsiasi altra e il valore di scambio trionfa anche nelle scelte morali, tutto viene posto sullo stesso piano, i valori devono adattarsi ai fatti e la legge adeguarsi al costume e al suo mutare.

Peraltro, ci sono ambiti nei quali è giusto e auspicabile che la legge si adegui all'evoluzione dei tempi, come nel dare spazio ai talenti delle donne troppo spesso ostacolate da pregiudizi millenari.

La repressione della voce femminile è presumibilmente alla base di un ritardo evolutivo della cultura italiana rispetto ad altri Paesi europei. Il maschilismo dominante nei partiti impedisce alle donne di articolare una politica anche al femminile.

Oggi occorre rinnovare la politica, darle una forza propulsiva e propositiva che concili orientamenti diversi attraverso il confronto.

Ciò è reso possibile dal dialogo tra maggioranza e opposizione di cui appare carente la classe politica attuale.

BIBLIOGRAFIA

- BERGER P., LUCKMANN T., *The social Construction of Reality*, New York, Doubleday, 1966; trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969
- BERGER P., *The Sacred Canopy*, New York, Doubleday; trad. it. *La sacra volta*, SugarCo, Milano, 1983
- BLAU P., *Exchange and Power in Social Life*
- BLOOD Jr. R.O., e WOLFE D.M., *Husbands and Wives: The Dynamics of Married Living*, New York, The Free Press, 1960
- BLUMBERG R.L., Stratification: *Socioeconomic and Sexual Inequality*, cit.; Id., *General Theory of Gender Stratification*, in *Sociological Theory*, 1984 (a cura di R. Collins) San Francisco, Calif., Jossey – Bass, 1984
- CHAFETZ J.S., *Sex and Advantage: A Comparative, Macro-Structural Theory of Sex Stratification*, Totowa, N.J., Rowman and Allanheld, 1984
- DAHRENDORF R., *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari, 1963
- EISENSTEIN E., *Developing a Theory of Capitalist Patriarchy and Socialist Feminism*; in *Capitalist Patriarchy and The Case of Socialist Feminism* (a cura di Z. Eisenstein) New York, Monthly Review Press, 1979
- GERTH H.H., WRIGHT MILLS C., *From Max Weber: Essays in Sociology*, London, Routledge & Kegan Paul Ltd., 1970
- GRANOVETTER M., *The Strenght of Weak Ties*, in “American Journal of Sociology, 78 (1973), n. 6
- GRANOVETTER M., *The Strenght of Weak Ties. A Network Theory Revisited*, in *Sociological Theory*, 1984 (a cura di R. Collins)
- MAGRIS C., *La storia non è finita*, Garzanti, Milano, 2006
- MURRAY BOSROCK M., *Put Your Best Foot Forward Russia*, International Educational Systems, 1995
- PEARSON C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992
- SMITH D., *The Everyday World as Problematic: A Femminist Sociology*, Boston, Mass. Northeastern University Press, 1987
- VOGEL L., *Marxism and The Oppression of Women: Toward a Unitary Theory*, New Brunswick, N.J., Rutgers University Press 1983
- WALLACE R.A., WOLF A., *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2000

WRIGHT E.O., *Class Counts: Comparatives Studies in Class Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press - Maison des Sciences de l'Homme, 1997

ZARETSKY E., *Capitalism, The Family and Personal Life*, in "Socialist Revolution", 14 (1973), n. 114, citato in Eisenstein, Capitalist Patriarchy

Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, prospetta in questo libro un dialogo con altre culture e civiltà basato sulla franchezza e consapevolezza di *chi siamo* come individui e cittadini di una regione, nazione, continente e mondo intero.

Il tema delle radici storiche e culturali della Grande Famiglia Europea convoglia l'attenzione del lettore con varie diramazioni e argomentazioni orientate verso il nucleo centrale.